650534

LE LETTERE EROICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

TRADOTTE

DA ALESSANDRO VITALE

DUCA DI TORTORA

E

DEDICATE

ALLA REALE ACCADEMIA

DI STORIA, ED ANTICHITA'

VOLUME PRIMO

NAPOLI 1807.
Con approvazione
Nella Stamperia Orsiniana

LETTERA I.

ARGOMENTO.

INsorta la guerra tra i Greci, ed i Trojani pel celebre ratto di Elena eseguito da Paride, Ulisse fu costretto suo malgrado a partire in compagnia degli altri Duci. Si distinse non poco nel corso di quella spedizione, talchè dopo la distruzione di Troja le sue insigni, e valorose gesta resero per sempre chiaro, ed illustre il suo nome. Nel ritorno, che fecero i Greci vittoriosi, e carichi delle spoglie nemiche, soffrirono orribili travagli, e furono esposti a gravi tempeste cagionate principalmente dallo sdegno, e dalla vendetta di Pallade. Molti vi perirono, e pochi rividero la Patria dopo lunghi, e disastrosi viaggi. Tra questi Ulisse, al quale è diretta la presente lettera, fu agitato dal furore dell' onde per anni dieci, e costretto a vagare per diversi luoghi. Penelope adunque sua fida moglie ignorando dov' ei si stesse, gli scrisse una lettera sperando pure, che gli fosse in qualche parte pervenuta, nella quale si mostra molto ansiosa del suo ritorno, anche perchè finita la guerra non vede, che possa egli avere nuove cagioni di ritardamento.

Digitized by Google

HAnc tua Penelope lento tibi mittit, Ulysse:
Nil mihi rescribas attamen: ipse veni.

Troja jacet certe Danais invisa puellis:
Vix Priamus tanti, totaque Troja fuit.

O utinam tunc, cum Lacedæmona classe petebat,
Obrutus insanis esset Adulter aquis,

Non ego deserto jacuissem frigida lecto,
Nec quererer tardos ire relicta dies.

Nec mihi quærenti spatiosam fallere noctem,
Lassaret viduas pendula tela manus.

Quando ego non timui graviora pericula veris?
Res est solliciti plena timoris amor.

In

(1) I Greci furono così detti da Danao Re degli Argivi nel Peloponneso.

(2) Paride avendo deciso a favore di Venere nella contesa del pomo d'oro, ottenne in premio la più bella donna del Mondo. Questa fu Elena moglie di Menelao Re di Sparta, il di cui ratto cagionò la ruina di Troja.

Questa la tua Penelope
Ti manda, o pigro Ulisse;
Ma in vece di rispondere
Tu vieni a chi ti scrisse.
Troja alle spose Danae (1)
Odiosa or giace al suolo:
Ah! tutta Troja, e Priamo
Non valsero il lor duolo.
Oh! quando in mar recavasi
Alle Spartane sponde,
Sdegnate il turpe Adultero (2)
Sommerso avesser l'onde.
Fredda in deserto talamo
Giacermi io non dovrei,
Nè mesta, perchè scorrono
Ben tardi i dì, sarei;
Nè ad ingannar sì dedita
Le lunghe notti, e lente
Stanche le mani vedove
Da tela avrei pendente (3).
Qual non temei pericolo
Del ver più grave, e quando?
E' pieno ognor d'angustie
Un cor, che vive amando.

A 2 Fin-

(3) Penelope intesa a deludere gli amanti, che la sollecitavano a nuove nozze nella lunga assenza di Ulisse, immaginò di tessere una tela, finita la quale diceva voler consentire alla scelta di altro sposo. Intanto in ogni notte disfaceva il lavoro del giorno precedente, senza mai terminarla.

In te fingebam violentos Troas ituros;
Nomine in Hectoreo pallida semper eram.

Sive quis Antilochum narrabat ab Hectore victum,
Antilochus nostri causa timoris erat.

Sive Menœtiaden falsis cecidisse sub armis,
Flebam successu posse carere dolos.

Sanguine Tlepolemus Lyciam tepefecerat hastam;
Tlepolemi leto cura novata mea est.

Denique, quisquis erat castris jugulatus Achivis,
Frigidius glacie pectus amantis erat.

Sed bene consuluit casto Deus æquus amori:
Versa est in cinerem sospite Troja viro.

Ar-

(1) I Trojani furono così detti da Dardano primo Re di Troja.
(2) Antiloco figliuolo di Nestore restò ucciso nella guerra di Troja da Ettore.

Fingea, che il fiero Dardano (1)
Ti disfidasse ardito;
Sempre divenni pallida,
D'Ettorre il nome udito.
Narrando alcun, che Antiloco (2)
Da Ettor fu spinto a morte,
M'era cagion di palpito
D'Antiloco la sorte.
Se udia, che cadde Patroclo (3)
Sotto il mentito aspetto,
Mi afflissi, che all'astuzie
Mancar potea l'effetto.
Col sangue suo Tlepolemo (4)
Fe caldo il Licio acciaro;
Gli affanni miei rinacquero
Udendo il caso amaro.
Qualunque in fine al Danao
Campo peria davante,
Restava assai più gelido
Del ghiaccio il core amante.
Ma un giusto Dio fu provvido
Ai casti affetti miei:
Troja è ridotta in cenere,
Salvo però tu sei.

 Tor-

(3) Patroclo figlio di Menezio, ed amico di Achille vestito un giorno coll'armi di lui combattè con Ettore, dal quale fu ucciso.

(4) Tlepolemo nella guerra di Troja fu ammazzato da Sarpedone Re di Licia.

Argolici rediere Duces: altaria fumant:
Ponitur ad patrios barbara præda Deos.

Grata ferunt Nymphæ pro salvis dona maritis:
Illi victa suis Troïa fata canunt.

Mirantur justique senes, trepidæque puellæ:
Narrantis conjux pendet ab ore viri.

Atque aliquis posita monstrat fera prælia mensa;
Pingit & exiguo Pergama tota mero.

Hac ibat Simois: hic est Sigeïa tellus:
Hic steterat Priami regia celsa senis.

II.

(1) Altro nome, che presero i Greci da Argo Città del Peloponneso.

(2) Quattro furono i Fati di Troja, superati i quali, più non avea come difendersi. I. La vita di Troilo figlio di Priamo, e questi fu ucciso da Achille. II. La custodia del Palladio, ossia del simulacro di Pallade, che i Trojani aveano in Città, e fu rapito di notte da Ulisse, e Diomede III. I Cavalli di Reso, de' quali si parla appresso. IV. Il sepolcro di Laomedonte nella porta Scéa violato dai suddetti Duci.

Tornaro i Duci Argolici, (1)
Gli altari son fumanti,
E stan le prede barbare
Ai patrii Numi innanti.
Le Ninfe offerte recano
Pei salvi sposi, e i Fati (2)
Di Troja questi cantano
Dai Greci alfin domati.
E la Donzella timida,
E il saggio vecchio ammira:
Ode il consorte attonita
La moglie, e non respira;
E alcun le pugne orribili
A mensa già finita
Descrive, e tutto Pergamo
Con poco vino addita. (3)
Quì il Simoenta (4) andavane,
La terra è quì Sigea, (5)
Quì la superba Regia
Il vecchio Priamo avea.

(3) Gli antichi trattenevansi in lunga conversazione dopo la mensa, bevendo sempre del vino; ed alle volte ne spargevano un poco sulla mensa istessa per disegnare col dito gli oggetti dei loro discorsi. Ecco l'uso, al quale allude Penelope.

(4) Fiume in Troade, che ha la sua sorgente nel Monte Ida.

(5) Il Campo Trojano detto Sigéo da un promontorio di questo nome.

Illic Æacides: illic tendebat Ulysses:
Hic lacer admissos terruit Hector equos.

Omnia namque tuo senior, te quærere misso,
Rettulerat nato Nestor: at ille mihi.

Rettulit & ferro Rhesumque, Dolonaque cæsos;
Utque sit hic somno proditus, ille dolo.

Ausus es, o nimium, nimiumque oblite tuorum,
Thracia nocturno tangere castra dolo;

Totque simul mactare viros adjutus ab uno:
At bene cautus eras, & memor ante mei.

Usque

(1) Achille nipote di Eaco.

(2) Ettore ucciso da Achille fu trascinato da lui tre volte legato al suo carro intorno alle mura della Città. Il cadavere restò lacero in molte parti, e la favola racconta, che i cavalli si spaventarono a tal vista.

(3) Figlio di Néleo, e Re de' Pilii chiaro nell' istoria per la sua prudenza.

(4) Dolone andò esploratore nell' accampamento dei Greci dopo aver ottenuta promessa, che avrebbe in premio i cavalli di Achille. Fu scoperto da Ulisse, e Diomede, i quali gli promisero l' impunità a patto, che svelasse i segreti de' nemici. Egli vi acconsentì, ma per mercede ottenne la morte.

Quì avea le tende Eacide, (1)
Quì Ulisse; in quei sentieri
Fe orrore Ettorre lacero
Ai rapidi destrieri. (2)
Di tue novelle a chiedere
Fu spinto il figlio: a lui
Tutto l'antico Nestore (3)
Fe noto, ed egli a nui.
Narrò, che uccisi furono
Da te Dolone (4) e Reso; (5)
Come fu l'un da insidia,
L'altro in dormir sorpreso.
Osasti ahi! troppo immemore
De' tuoi, che quì si stanno,
Di notte al campo Tracio (6)
Passar con fino inganno;
E insiem con un sol complice
Far tanta strage intorno:
Ma più di me sollecito
Eri più cauto un giorno.

Io

(5) Reso regnando in Tracia venne in soccorso de' Trojani. I Greci, consultato l'oracolo di Delfo, ebbero in risposta, che allora si renderebbero Signori di Troja, quando si fossero impadroniti dei cavalli di Reso prima, che toccassero l'erba di Troade, e l'acqua del Xanto. Diomede, ed Ulisse avvertiti di ciò da Dolone entrarono di notte nel campo nemico, dove massacrando una gran parte dei soldati, e Reso stesso, s'impadronirono dei cavalli prima, che toccassero l'erba, e l'acqua fatale.

(6) Così detto da Reso Re di Tracia.

Usque metu micuere sinus, dum victor amicum
Dictus es Ismariis isse per agmen equis.

Sed mihi quid prodest vestris disjecta lacertis
Ilion; & , murus quod fuit ante, solum;

Si maneo, qualis Troja durante manebam;
Virque mihi, demto fine carendus, abest?

Diruta sunt aliis, uni mihi Pergama restant,
Incola captivo quæ bove victor arat.

Jam seges est, ubi Troja fuit, resecandaque falce;
Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.

Semisepulta virûm curvis feriuntur aratris
Ossa: ruinosas occulit herba domos.

Victor abes; nec scire mihi quæ causa morandi;
Aut in quo lateas ferreus orbe, licet.

Quis-

(1) I cavalli di Reso così detti da un Monte di Tracia detto Ismaro.

Io sempre vissi in palpiti
Insin, che ai Greci innante
Sopra i cavalli Ismarii (1)
T' intesi trionfante.
Ma che mi val, ch' estinsero
Troja le vostre braccia,
E ch' ogni muro altissimo
Al suolo infranto or giaccia;
Se, come già fui misera,
Troja durante, or sono;
E mi lasciasti vedova
Per sempre in abbandono?
Perì per gli altri Pergamo (2),
Sol per me resta, quando
Già il vincitor vi domina
Col bue predato arando.
Le biade già si mietono
Dove fu Troja, e pieno
Di tanto sangue Frigio
Rigoglia il suo terreno.
Mezzo sepolte frangono
L' ossa de' Duci spenti
Gli aratri, e l' erbe cuoprono
Le case già cadenti.
T' ascondi alla tua patria
Crudel tu, che vincesti;
Ed io non so dov' abiti,
O qual cagion t' arresti.

Ognun

(2) Celebre Castello di Troja.

Quisquis ad hæc vertit peregrinam littora puppim,
Ille mihi de te multa rogatus abit.

Quamque tibi reddat, si te modo viderit usquam;
Traditur huic digitis charta notata meis.

Nos Pylon, antiqui Neleïa Nestoris arva;
Misimus: incerta est fama remissa Pylo:

Misimus & Sparten: Sparte quoque nescia veri;
Quas habitas terras, aut ubi lentus abes?

Utilius starent etiam nunc mœnia Phœbi:
Irascor votis heu levis ipsa meis!

Scirem ubi pugnares, & tantum bella timerem;
Et mea cum multis juncta querela foret.

Quid timeam ignoro; timeo tamen omnia demens;
Et patet in curas area lata meas.

Quæ-

(1) S' intende Troja, la quale fu fabbricata da Febo, ossia Apollo.

Ognun, che il legno estranio
Volge alla spiaggia mia,
Non parte, s' io moltissimo
Di te non chiegga pria.
Scrivo, e gli porgo subito
Foglio, che debba darte,
Se mai di terra, o pelago
Ti vegga in qualche parte.
Presso del vecchio Nestore
In Pilo io già mandai;
Ma fama molto dubia
Da Pilo riportai.
Mi volsi a Sparta, e v' erano
Nuove non men fallaci:
Ah! dove sei, dov' abiti
Dov' è, che lento giaci?
Meglio saria, che stessero
Di Febo i tetti illesi: (1)
Mi sdegno ahi! pur volubile
Di ciò, ch' io stessa chiesi.
Almeno il luogo stabile
Del tuo pugnar saprei,
E sol di Marte timida
Con molti io piangerei.
Non so, che temo, e immagino
Insana ognor paure,
E s'apre un vasto spazio
Dinanzi alle mie cure.

Quæcumque æquor habet, quæcumq pericula tellus
Tam longæ causas suspicor esse moræ.

Hæc ego dum stulte meditor (quæ vestra libido est)
Esse peregrino captus amore potes.

Forsitan & narres, quam sit tibi rustica conjux,
Quæ tantum lanas non sinat esse rudes.

Fallar, & hoc crimen tenues vanescat in auras;
Neve revertendi liber abesse velis.

Me pater Icarius viduo discedere lecto
Cogit, & immensas increpat usque moras.

Increpet usque licet: tua sum; tua dicar oportet:
Penelope conjux semper Ulyssis ero.

Ille tamen pietate mea, precibusque pudicis
Frangitur, & vires temperat ipse suas.

Du-

Quanti perigli abbracciano
Il mar, la terra intorno,
Sospetto, che ritardino
Di tanto il tuo ritorno.
Tai cose mentre io medito
Da stolta, estranio affetto
(Error comune agli Uomini)
T' accende forse il petto.
Forse dirai, che rustica
Non poco io sono, e avvezza
Solo le lane a togliere
Di lor natia rozzezza.
Ah! ch' io m' inganni, e in aria
Svanisca un tal reato,
Nè a te di rieder libero
L' esser lontan sia grato.
Ch' io lasci il letto vedovo
Icario il genitore
Mi sforza, e mi rimprovera
Le lunghe mie dimore.
Sgridi, se vuol: ma dicano
Tutti, che tua son' io:
Sempre sarò Penelope
Moglie d' Ulisse mio.
Miei casti prieghi, e il vivere
Da pia consorte intanto
Lo vincon sì, ch' ei modera
I suoi trasporti alquanto.

Dulichii, Samiique, & quos tulit alta Zacyntos,
Turba, ruunt in me luxuriosa, proci:

Inque tua regnant, nullis prohibentibus, aula:
Viscera nostra tuae dilaniantur opes.

Quid tibi Pisandrum, Polybumq., Medontaq. dirum
Eurymachique avidas, Antinoique manus,

Atque alios referam, quos omnes turpiter absens
Ipse tuo partis sanguine rebus alis?

Irus egens, pecorisque Melanthius auctor edendi
Ultimus accedunt in tua damna pudor.

Tres sumus imbelles numero; sine viribus uxor,
Laërtesque senex, Telemachusque puer.

Ille

(1) Tutte Isole del mare Jonio.
(2) Il primo custodiva gli armenti di Ulisse: il secondo era un mendico vilissimo, che Ulisse ammazzò nel suo ritorno con un sol pugno.

Da Zante, e da Dulichio,
Da Samo (1) a me davanti
Si fe lascivo numero
Di capricciosi amanti.
Ed in tua Corte regnano
Senza, che alcun lo vieti,
E i beni tuoi, mie viscere,
Divorano indiscreti.
Che ti dirò di Polibo,
E di Medonte audace,
Che di Pisandro, Antinoo,
Eurimaco rapace?
Che d'altri, che per essere
Sì mal vagante, tutti
Sostenti tu medesimo
Del sangue tuo coi frutti?
Melanzio il gregge dissipa,
Iro (2) il mendico infine
E' il vergognoso, ed ultimo
Colmo di tue ruine.
Siam tre d'imbelle numero
Debole moglie inerte,
Il piccolo Telemaco, (3)
Il vecchio tuo Laerte. (4)

B Quel-

(3) Figlio di Ulisse.
(4) Padre di Ulisse.

Ille per insidias pæne est mihi nuper ademtus,
Dum parat, invitis omnibus, ire Pylon.

Di precor hoc jubeant, ut, euntibus ordine Fatis,
Ille meos oculos comprimat, ille tuos.

Hoc faciunt custosque boum, longævaque nutrix;
Tertius immundæ cura fidelis haræ.

Sed neque Laërtes, ut qui sit inutilis annis,
Hostibus in mediis regna tenere valet.

Telemacho veniet, vivat modo, fortior ætas;
Nunc erat auxiliis illa tuenda patris.

Nec mihi sunt vires inimicos pellere tectis;
Tu citius venias portus, & ara tuis.

Est tibi, sitque precor, natus; qui mollibus annis
In patrias artes erudiendus erat.

Re-

(1) Era antico costume, che i più stretti parenti do-

Quello poc' anzi un perfido
Agguato a me togliea,
Che in Pilo contro l'animo
Di tutti andar volea.
Faccian gli Dei, che in ordine
Scorrendo i Fati, a nui
Ei sopravviva, e a chiudere
Venga i miei lumi, e i tui. (1)
Porge la vecchia balia
A questi i voti suoi,
E il guardian del succido
Armento, e quel de' buoi;
Reso dagli anni inutile,
Fra' tuoi nemici indegni
Non val Laerte a reggere
Il fren di questi Regni.
Più forte età Telemaco
Avrà, se resta in vita;
Ma la dovria proteggere
Del Padre ormai l'aita.
Forze io non ho, che fughino
Di quà nemica torma:
Tu vola a' tuoi rifugio,
Ed infallibil norma:
Tu serbi, e i Numi il guardino,
Figliuol, che in verde etate
Dovria dell'arti patrie
Calcar le vie pregiate.

B 2 Pen-

vevano chiudere gli occhi dei morti, che a loro appartenevano.

Respice Laërten, ut jam sua lumina condas;
Extremum fati sustinet ille diem.

Certe ego, quae fueram te discedente puella;
Protinus ut redeas, facta videbor anus.

Digitized by Google

Pensa a Laerte, e a chiudere
I lumi suoi t' affretta:
Già de' suoi giorni ei l' ultimo
Fatal momento aspetta.
Io certo, che fui tenera
Quando partisti, ormai
Ti sembrerò decrepita,
Se presto ancor verrai.

LETTERA II.

ARGOMENTO.

DEmofoonte figlio di Teseo, e di Fedra nel ritorno, che fece dalla guerra di Troja fu spinto dalle tempeste in Tracia, dove regnava Fillide figlia di Licurgo. Costei nell' accoglierlo non risparmiò alcun favore d' ospitalità, e divenutane amante lo volle anche a parte del suo letto. Accadde in seguito la morte di Mnesteo, il quale aveva occupato il soglio d' Atene dopo l'espulsione di Teseo. Udita Demofoonte questa nuova, e preso dal desiderio di regnare determinò di partire, promettendo a Fillide il sicuro ritorno dopo di un mese. Giunto in Atene più non curò di rivederla dopo il promesso tempo. Passati adunque quattro mesi, gli scrive Fillide una lettera, nella quale gli rammenta i suoi beneficj, e cerca di persuaderlo a non tradire la fede giurata. Conchiude in fine, che se egli farà altrimenti, è risoluta d'ammazzarsi; e così vendicare i torti recati al suo pudore.

Digitized by Google

Hospita, Demophoon, tua te Rhodopeïa Phyllis
Ultra promissum tempus abesse queror.

Cornua cum lunæ pleno semel orbe coissent;
Littoribus nostris anchora pacta tua est.

Luna quater latuit; toto quater orbe recrevit;
Nec vehit Actæas Sithonis unda rates.

Tempora si numeres, bene quæ numeramus amantes,
Non venit ante suum nostra querela diem.

Spes quoque lenta fuit: tarde, quæ credita lædunt,
Credimus: invita nunc & amante nocent.

Sæpe fui mendax pro te mihi; sæpe putavi,
Alba procellosos vela referre notos.

Thesea devovi, quia te dimittere nollet;
Nec tenuit cursus forsitan ille tuos.

In-

SCrive, e si lagna Fillide
L'ospita tua, che ormai
Scorso il promesso termine;
Tu lungi ancor ne stai.
Allor, che intero un circolo
La luna in ciel compia,
Gettar giurasti l'ancora
Su questa spiaggia mia.
Già quattro volte riedere
La luna ascosa io vidi;
Nè prore traggon d'Attica
L'onde de' Tracii lidi.
Se conti i dì, che contano
Senza fallar gli amanti;
I nostri lai non giungono
Al dì prefisso innanti.
Troppo io sperai: per abito
Ben tardi il mal crediamo:
Con pena or veggo un perfido
In te, che adoro, ed amo.
Sovente a te propizia
Io m'ingannai: più fiate
Ver me tue vele ai rapidi
Noti credei spiegate.
E detestai pur Tèseo,
Che t'arrestasse ancora;
Nè forse quei l'origine
Fu mai di tua dimora.

Interdum timui, ne dum vada tendis ad Hebri,
Mersa foret cana naufraga puppis aqua.

Sæpe Deos supplex, ut tu, scelerate, valeres;
Sum prece thuricremis devenerata focis.

Sæpe videns ventos cœlo, pelagoque faventes;
Ipsa mihi dixi: si valet, ille venit.

Denique fidus amor quicquid properantibus obstat,
Finxit, & ad causas ingeniosa fui.

At tu lentus abes: nec te jurata reducunt
Numina; nec nostro motus amore redis.

Demophoon, ventis & verba, & vela dedisti:
Vela queror reditu, verba carere fide.

Dic mihi quid feci, nisi non sapienter amavi?
Crimine te potui demeruisse meo.

Unum

(1) Fiume di Tracia;

Temei talor, che al volgerti
Dell' Ebro (1) in ver le sponde,
Tua nave andasse naufraga
Nell' urto di quell' onde.
Spesso a salvarti dedita,
O scellerato, incensi
Arsi agli Dei con umili
Preghiere, e pianti immensi.
I venti in Ciel propizii
Mirando, e al mar d' intorno,
Spesso diss' io: *s' è libero*
Da male, ei fa ritorno.
Il fido amor gli ostacoli
Infin mi suggeriva
Del correr tutti, e in fingerli
Non fui d' ingegno priva.
Ma niente in ver sollecito
Lontano ancor tu sei;
Non l' amor mio può muoverti;
Non gli giurati Dei.
Piango, che ai venti instabili
Vele, e parole hai dato:
Che quelle or più non riedono;
Queste han di fè mancato.
Dimmi che fei, fuor d' essere
Con imprudenza amante?
Fu questo a farmi perdere
Fallo il tuo cor bastante?

Unum in me scelus est, quod te, scelerate, recepi:
Sed scelus hoc meriti pondus, & instar habet.

Jura, fides, ubi nunc, commissaque dextera dextræ?
Quique erat in falso plurimus ore Deus?

Promissus socios ubi nunc Hymenæus in annos;
Qui mihi conjugii sponsor, & obses erat?

Per mare, quod totum ventis agitatur, & undis,
Per quod sæpe ieras, per quod iturus eras;

Perque tuum mihi jurasti (nisi fictus & ille est)
Concita qui ventis æquora mulcet, avum;

Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela;
Altera tela arcus, altera tela faces;

Ju-

(1) Nettuno Dio del mare fu padre di Egéo, e proa-

Sol' io peccai, che un perfido
Raccolsi al regio tetto:
Ma è un fallo, ch' ha del merito
La forza almen, l' aspetto,
Dov' ora i patti andarono,
La man, che in pegno desti,
E tanti Dei, che facili
Sui falsi labbri avesti?
Dov' Imenéo, che pronubo
Degli anni miei giurasti,
Pegno alle nozze, ed unico
Mallevador nomasti?
Pel mar, che tutto s' agita
Da venti, e flutti; a cui
Spesso sciogliesti, e a sciogliere
Tornavi i lini tui;
Giurasti pel tuo proavo (1)
(Se finto ei pur non sia,)
Che il calma allor, che l' impeto
Dei venti urtollo pria.
Giurasti ancor per Venere,
E i dardi suoi pungenti,
Che o strali, o faci siano
Son troppo in me possenti;

E per

vo di Demofoonte. Ovidio l' ha chiamato avo con voce generica.

Junonemque, toris quæ præsidet alma maritis,
Et per tædiferæ mystica sacra Deæ.

Si de tot læsis sua Numina quisque Deorum
Vindicet; in pœnas non satis unus eris.

At laceras etiam puppes furiosa refeci,
Ut, qua desererer, firma carina foret.

Remigiumque dedi, quo me fugiturus abires;
Heu! patior telis vulnera facta meis.

Credidimus blandis, quorum tibi copia, verbis;
Credidimus Generi, nominibusque tuis:

Credidimus lacrymis: an & hæ simulare docentur?
Hæ quoque habent artes, quaque jubentur, eunt?

Dis

(1) Giunone figlia di Saturno, e moglie, e sorella di Giove era presso gli antichi la Dea, che presedeva alla sollennità delle nozze.

E per Giunon (1), che ai talami
Nuziali ognor presiede;
E per le sacre a Cerere
Misteriose tede. (2).
Di tanti Dei se vendichi
Ciascun suo Nume offeso;
Solo di lor supplizii
Non basti al crudo peso.
Folle! le navi lacere
Io ti rifeci ancora;
Per darti, ond'esser subito
Fuggita, intatta prora.
Ti diedi i remi, ond'essere,
Crudel, da te lasciata:
Dai dardi miei medesimi
Ahi! l'alma ho già piagata.
Ai blandi, ond'hai tu copia,
Detti mia fè prestai;
Credetti al Germe, e ai titoli,
Di cui superbo vai;
Credetti ai pianti: apprendono
Pur questi a dar mentita?
L'arti han pur essi, e corrono
Là dove lor s'addita?

Cre-

(2) Allude ai celebri misteri di Cerere Eleusina, i quali si compivano coll'accensione delle fiaccole.

Dis quoque credidimus: quo jam tot pignora nobis?
Parte satis potui qualibet inde capi.

Nec moveor, quod te juvi portuque, locoque:
Debuit hoc meriti summa fuisse mei.

Turpiter hospitium lecto cumulasse jugali
Pœnitet, & lateri conseruisse latus.

Quæ fuit ante illam, mallem suprema fuisset
Nox mihi; dum potui Phyllis honesta mori.

Speravi melius, quia me meruisse putavi:
Quæcumque ex merito spes venit, æqua venit.

Fallere credentem non est operosa puellam
Gloria: simplicitas digna favore fuit.

Sum decepta tuis & amans, & fœmina verbis:
Dî faciant laudis summa sit ista tuæ.

In-

Digitized by Google

Credetti ai Numi: ed eravi
Uopo di tanti pegni?
Bastava un solo a tessere
Per me quei lacci indegni.
Nè, perchè porto, e ospizio
Ti diedi, il core ho mesto:
De' miei favori il termine
Esser dovea sol questo.
Mi pento, che di un' ospita
Oltr' all' officio usato,
Indegnamente il talamo,
E il corpo al corpo ho dato.
Oh! fosse morta Fillide
La notte innanzi a quella,
Senza macchiar sua candida
Verginità sì bella.
Meglio sperai; che il merito
Ne tenni in me ben certo:
Speranza vien giustissima
Qualunque vien dal merto.
Tradir donzella credula
Laborioso onore
Non è: fu degno il semplice
Mio cor del tuo favore.
Amante insieme, e femmina
Da te delusa io fui:
Faccian gli Dei, che restino
Quì fermi i vanti tui.

Inter & Ægidas media statuaris in urbe:
Magnificus titulis stet Pater ante suis.

Cum fuerit Scyron lectus, torvusque Procrustes;
Et Sinis, & tauri mistaque forma viri;

Et domitæ bello Thebæ, fusique bimembres;
Et pulsata nigri regia cæca Dei;

Hoc tua post illum titulo signetur imago:
Hic est, cujus amans hospita capta dolo est.

De tanta rerum turba, factisque parentis,
Sedit in ingenio Cressa relicta tuo.

Quod

(1) I discendenti di Egéo.
(2) Celebre ladrone ammazzato da Teseo.
(3) Altro celebre ladro, che torturava i viaggiatori sopra di un letto, su cui gli adattava; mentre amputava i piedi a coloro, i quali erano più lunghi di quello, e gli allungava per via di corde a coloro, ch'erano più brevi. Fu anche ammazzato da Teseo.
(4) Assassino anche famoso per le sue crudeltà. Teseo gli tolse la vita.
(5) Il Minotauro nato dal commercio, ch'ebbe con un toro Pasife moglie di Minosse. Fu ucciso da Teseo nel laberinto.

Digitized by Google

Te fra gli Egidi (1) innalzino
In mezzo alla cittate:
Pria sorga il Padre esimio
Dall' alte gesta andate.
Quando avran letto i posteri
Sciron (2), Procuste (3) rio;
E Sine (4), e quel, che d' uomini
La forma ai tauri unio; (5)
Dispersi i rei Centauri, (6)
E doma Tebe (7) in guerra;
Picchiata l' atra Regia
Del nero Dio sotterra (8);
Ostenti questo titolo
L' immagin tua davante:
Questo è colui, che l' ospita
Lasciò delusa amante.
D' opre sì grandi, e varie
D' un genitor valente
Sol ti restò la misera
Donna Cretense (9) in mente;

(6) Mostri mezzo uomini, e mezzo cavalli. Invitati alle nozze di Piritoo, ed Ippodamia pretesero far violenza alla sposa, e all' altre donne. Teseo ivi presente li disfece in parte, ed in parte li massacrò.

(7) Le discordie di Eteocle, e Polinice furono causa della distruzione di Tebe. Teseo in quella guerra diè pruove singolari di valore.

(8) Teseo discese all' inferno con Piritoo per ajutare a rapir Proserpina.

(9) Arianna figliuola di Minosse Re di Creta. Teseo la rapì, e poi abbandonolla nell' isola di Nasso per consiglio di Bacco.

Quod solum excusat, solum miraris in illo:
Heredem patriæ, perfide, fraudis agis.

Illa (nec invideo) fruitur meliore marito;
Inque capistratis tigribus alta sedet.

At mea despecti fugiunt connubia Thraces;
Quod ferar externum præposuisse meis.

Atque aliquis, doctas jam nunc eat, *inquit*, Athenas:
Armiferam Thracen, qui regat, alter erit.

Exitus acta probat. *Careat successibus opto,*
Quisquis ab eventu facta notanda putat.

At si nostra tuo spumescant æquora remo,
Jam mihi, jam dicar consuluisse meis.

Sed neque consului: nec te mea regia tangit,
Fessaque Bistonia membra lavabis aqua.

Illa

(1) Bacco sposò in Nasso Arianna abbandonata da Teseo. Fingono i Poeti, che il suo carro sia tirato dalle tigri.

Sol ciò, per cui sol Teseo
Si scusa, ammiri, ed ami:
Ti vanti erede, o perfido,
De' suoi spergiuri infami.
String' ella (nè l' invidio)
Miglior consorte al seno;
E in alto cocchio regola
Delle sue tigri il freno. (1)
Ma le mie nozze fuggono
I disprezzati Traci,
Poichè preposi estrania
Fiamma alle patrie faci.
E v'è chi dice: *or subito*
Vada alla dotta Atene;
La bellicosa Tracia
Altri sarà, che frene;
Prova de' fatti è l' esito.
Ah! chi suppon l' evento;
Che sia de' fatti l' arbitro,
Non abbia mai l' intento.
Ma se a' tuoi remi celeri
Quest' acque spumeranno;
Che a me, che a' miei fui provvida
Contenti allor diranno.
Ma non sarà: nè il regio
Mio tetto a core avrai:
Nè stanco nel Bistonio (2)
Umor ti laverai.

(2) Nome preso da un lago di Tracia.

Illa meis oculis species abeuntis inhæret,
Cum premeret portus classis itura meos:

Ausus es amplecti; colloque infusus amantis
Oscula per longas jungere pressa moras;

Cumque tuis lacrymis lacrymas confundere nostras;
Quodque foret velis aura secunda, queri:

Et mihi discedens suprema dicere voce:
Phylli, fac expectes Demophoonta tuum.

Expectem, qui me nunquam visurus abisti?
Expectem pelago vela negata meo?

Et tamen expecto: redeas modo serus amanti:
Ut tua sit solo tempore lapsa fides.

Quid precor infelix? jam te tenet altera conjux
Forsitan, & nobis qui male favit, amor.

Del tuo partir l'immagine
Su gli occhi ancor mi resta,
Stando la flotta a sciogliere
Ne' porti miei già presta.
Al collo mio di stringerti
Osasti, e fra gli amplessi
Con lungo indugio porgere
Baci al mio volto impressi;
Insiem col tuo confondere
Il pianto mio fedele;
Lagnarti, che propizio
Il vento avean le vele;
E nell'andar coll'ultima
Voce anche dir; *ti piaccia*,
Fille, il tuo sposo attendere,
Finchè ritorno ei faccia.
Attender deggio un' esule,
Che me non più mirare
Decise? e i lin ripetere
Negati al nostro mare?
Eppur l'attendo: ah! renditi
Pur tardo a chi t'adora,
Acciò la fè giuratami
Sol manchi per dimora.
Ma che scongiuro ahi! misera?
Già nuova in sen t'accoglie
Consorte, e amor malefico
Forse il tuo cor mi toglie,

Utque tibi excidimus, nullam, puto, Phyllida nosti:
Hei mihi, si quæ sim Phyllis, & unde rogas.

Quæ tibi, Demophoon, longis erroribus acto
Threicios portus, hospitiumque dedi;

Cujus opes auxere meæ: cui dives egenti
Munera multa dedi, multa datura fui;

Quæ tibi subjeci latissima Regna Lycurgi,
Nomine fœmineo vix satis apta regi;

Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Hæmum,
Et sacer admissas exigit Hebrus aquas;

Cui mea virginitas avibus libata sinistris;
Castaque fallaci zona recincta manu.

Pronuba Tisiphone thalamis ululavit in illis;
Et cecinit mæstum devia carmen avis.

Ad-

(1) Padre di Fillide.
(2) L' uno, e l' altro monti celebri in Tracia.
(3) Le donzelle presso gli antichi cingevano una fascia sotto alle vesti in segno della verginità. Al marito soltanto era lecito sciogliela dopo la sollennità delle

Digitized by Google

E già di me dimentico
Più non saprai mio nome:
Ahimè! se chi sia Fillide
Ricerchi, e donde, e come:
Quella son' io, che in Tracia
Ti ho porti, e ospizio dato
Colà per onde incognite
Da lungo error menato;
A cui gli averi accrebbero
I miei; cui già mancante
Ricca donai moltissimo,
E avrei più dato amante;
Cui di Licurgo (1) sudditi
I vasti regni ho fatti;
Il fren d' imbelle femmina
A sostener mal' atti;
Dove i suoi ghiacci il Rodope
Sull' Emo (2) ombroso estende;
E l' Ebro sacro in rapido
Corso nel mar discende.
Tu con sinistro augurio
Vergine me libasti:
Con man fallace il cingolo
Del mio pudor slegasti. (3)
Pronuba allor Tisifone (4)
Urlò nel letto, e intanto
D' augel dal volo instabile
S' intese il mesto canto.

Vi

nozze. Quindi sciorre il cingolo vale lo stesso, che perdere la verginità.

(4) La prima delle tre furie. Le altre due erano Aletto, e Megera.

Adfuit Alecto brevibus torquata colubris;
Suntque sepulcrali lumina mota face.

Mœsta tamen scopulos, fruticosaque littora calco,
Quaque patent oculis æquora lata meis.

Sive die laxatur humus, seu frigida lucent
Sidera; prospicio quis freta ventus agat,

Et quæcumque procul venientia lintea vidi,
Protinus illa meos auguror esse Deos.

In freta procurro, vix me retinentibus undis,
Mobile qua primas porrigit æquor aquas.

Quo magis accedunt, minus, & minus utilis adsto;
Linquor, & ancillis excipienda cado.

Est sinus adductos modice falcatus in arcus;
Ultima prærupta cornua mole rigent.

Hinc

Digitized by Google

Vi fu di torti colubri
Aletto il collo adorno;
E a sepolcral s' accesero
Fiamma le tede intorno.
Pur mesta i densi frutici
Dei lidi io calco, e miro
Dagli alti scogli il pelago
Quanto si estende in giro.
O fredde stelle splendano,
O il sol coi raggi ardenti;
Osservo ognor quai muovano
L' onde diversi venti.
Qualunque vela scuoprano
Da lungi i fissi lumi,
M' auguro già, che siano
I miei bramati Numi.
Accorro al mare; e l' impeto
Appena in me rattiene
Il primo umor, che spingono
Quell' onde in sull' arene.
Più quella a me si approssima,
Meno resisto, e meno:
Cado, e l' ancelle accorrono
Per sostenermi in seno.
Alquanto ad arco simile
V' è rupe in sen corrosa:
Aspra ha la cima, e querula
Di etate ingiuriosa.

Di

Hinc mihi suppositas immittere corpus in undas
Mens fuit; & quoniam fallere pergis, erit.

Ad tua me fluctus projectam littora portent;
Occurramque oculis intumulata tuis.

Duritia ferrum ut superes, adamantaque, teque;
Non tibi sic, *dices*, Phylli, sequendus eram.

Sæpe venenorum sitis est mihi: sæpe cruenta
Trajectam gladio morte perire juvat.

Colla quoque, infidis quia se nectenda lacertis
Præbuerint, laqueis implicuisse libet.

Stat nece matura tenerum pensare pudorem:
In necis electu parva futura mora est.

Inscribere meo causa invidiosa sepulcro:
Aut hoc, aut simili carmine notus eris:

Phyl-

Di là voll' io sommergermi
Nel sottoposto mare,
E lo farò, se barbaro
Pur segui ad ingannare.
M' andranno i flutti a spingere
Sui lidi tuoi giacente,
Ed insepolta, e squallida
Mi ti farò presente.
Benchè in durezza superi
Diamante, acciar, te stesso;
Dirai: *così mia Fillide*
Tu mi venisti appresso?
Ho sete spesso d' orridi
Veleni, e il petto mio
Senza pietà trafiggere
Con un pugnal desio.
Godo fra lacci involgere
Ancora il collo indegno;
Perchè tra braccia perfide
D' andar non ebbe a sdegno.
Con pronta morte al tenero
Supplir macchiato onore
Decisi, e quella a scegliere
Brevi farò dimore.
Sempre odiosa origine
Del mio perverso fato
Con queste note, o simili
Al mondo andrai segnato:

De-

Phyllida Demophoon leto dedit: hospes amantem:
Ille neci causam præbuit, ipsa manum.

Digitized by Google

Demofoonte l'ospite
Diè Fille amante a morte:
Ei la cagion, la misera
Prestò la destra forte.

Digitized by Google

LETTERA III.

ARGOMENTO.

GIunti in Frigia i Greci all' assedio di Troja incominciarono a saccheggiare varie Città confinanti. Achille tra gli altri, espugnata Lirnesso, portò seco due bellissime donne chiamate Astinome, e Briseide. Cedè la prima ad Agamennone, il quale fu obbligato bentosto a restituirla al di lei genitore per consiglio di un' indovino consultato nel momento, che una gran peste danneggiava l' esercito Greco. Desideroso Agamennone di ottener Briseide dopo la perdita fatta di Astinome, inviò Taltibio, ed Euribate Ambasciadori ad Achille per domandarla. Costui non seppe dar loro una negativa, ma nel tempo stesso restò sì altamente offeso da tal richiesta, che non volle più combattere contro i Trojani. Intanto avendo questi riportati molti vantaggi in diversi attacchi contro de' Greci, fu risoluto di ricorrere al suo noto valore. Gli si mandarono adunque Ambasciadori con ricchi doni, e tra gli altri la sua Briseide. Egli però costante nel suo sdegno ricusò tutto, nè volle cedere a' prieghi, o condizioni. Si mosse alfine Briseide stessa, e gli scrisse una lettera, nella quale l'accusa di soverchia iracondia, e pregandolo di ripigliarla per l' offerta, che gli vien fatta dallo stesso Agamennone, si sforza d' indurlo a riprendere le armi contro i Trojani.

Quam legis, a rapta Briseide littera venit,
Vix bene barbarica Græca notata manu.

Quascumque aspicies, lacrymæ fecere, lituras;
Sed tamen hæ lacrymæ pondera vocis habent.

Si mihi pauca queri de te Dominoque, Viroque
Fas est; de domino pauca, viroque querar.

Non, ego poscenti quod sum cito tradita Regi,
Culpa tua est: quamvis hoc quoque culpa tua est.

Nam simul Eurybates me Talthibiusque vocarunt;
Eurybati data sum, Talthibioque comes.

Alter in alterius jactantes lumina vultum,
Quærebant taciti, noster ubi esset amor.

Differri potui: pœnæ mora grata fuisset:
Hei mihi! discedens oscula nulla dedi.

At

(1) Credevasi dagli antichi imperito, e barbaro chiunque non fosse di Greca origine, e ne ignorasse la lingua.

RApita invia Briseide
Le note a te presenti,
Che a stento destra barbara (1)
Formò con Greci accenti.
Macchie vedrai: le lagrime
Sparse da me l'han fatte:
Ma pure a farsi intendere
Le lagrime son'atte.
Se farmi alquanto querula
Del mio Signore, e Sposo
Poss'io, per ambi i titoli
Lagnarmi imprendo, ed oso;
Non fu tua colpa il cedermi
Al Re, che mi pretese;
Fu colpa il ceder subito,
Che quegli a te mi chiese;
Che appena m'ebbe Euribate,
Taltibio a te nomata,
A Euribate, a Taltibio (2)
Compagna io fui lasciata.
Ambi tra lor volgevano
Gli sguardi, e da stupore
Colpiti chieser taciti
Dov'era il nostro amore.
Potevi almen concedermi
Un grato indugio: oh! Dio
Non diè partendo un tenero
Sol bacio il labbro mio,

(2) Gli Ambasciatori mandati da Agamennone a far la richiesta di Briseide.

At lacrymas sine fine dedi, rupique capillos;
Infelix iterum sum mihi visa capi.

Sæpe ego decepta volui custode reverti;
Sed me, qui timidam prenderet, hostis erat:

Si progressa forem, caperer ne forte, timebam
Quamlibet ad Priami munus itura nurum.

Sed data sim, quia danda fui; tot noctibus absum;
Nec repetor: cessas, iraque lenta tua est,

Ipse Menœtiades, tunc, cum tradebar, in aurem;
Quid fles? hic parvo tempore, *dixit*, eris.

Nec repetisse parum est: pugnas, ne reddar, Achille:
I nunc, & cupidi nomen amantis habe.

Venerunt ad te Telamone, & Amyntore nati;
Ille gradu propior sanguinis, ille comes;

Laer-

(1) Figlio di Menezio, ed Amico di Achille.

Ma sparsi immense lagrime,
Strappai, mia chioma accolta:
Lassa! mi parve d' essere
Prigione un' altra volta.
Delusa qui mia guardia,
Fuggir tentai sovente;
Ma trattenermi timida
Potea nemica gente.
Temei tra lacci riedere
Nell' innoltrarmi allora;
E dono andar di Priamo
A qualsivoglia nuora.
Ma cedo al fatto: scorserò
Più notti ormai, che allato
Non m' hai; nè vuoi ripetermi;
Nè almen ti mostri irato.
Cheto l' istesso Patroclo (1)
Allor, che serva andai,
Mi disse: *deh! non piangere*
Non molto quì starai.
Ma è poco il non richiedermi:
Ti sforzi, affin ch' io resti;
E poi d' amante fervido
Il nome aver vorresti.
Il figlio a te d' Amintore,
Di Telamone è giunto;
Quei d' amistade, e l' ultimo
Di sangue a te congiunto.

Laërtaque satus: per quos comitata redirem:
Auxerunt blandæ grandia dona preces.

Viginti fulvos operoso ex ære lebetas;
Et tripodas septem pondere, & arte pares.

Addita sunt illis auri bis quinque talenta:
Bis sex assueti vincere semper equi.

Quodque supervacuum, forma præstante puellæ
Lesbides, eversa corpora capta domo.

Cumque tot his (sed non opus est tibi conjuge) conjux
Ex Agamemnoniis una puella tribus.

Si tibi ab Atrida pretio redimenda fuissem,
Quæ dare debueras, accipere illa negas.

Qua merui culpa fieri tibi vilis, Achille?
Quo levis a nobis tam cito fugit amor?

An

(1) Crisotemi, Ifigenia, e Laodice.

Si aggiunse Ulisse al seguito
Della mia scorta eletto;
Grate preghiere accrebbero
Doni d' invidia oggetto.
Venti bacini offrirono
Di bronzi istoriati,
E sette eguali tripodi
D' arte, e valor pregiati.
A questi d' oro aggiunsero
Dieci talenti a parte,
E tre quadrighe, ch' ebbero
Sempre di vincer l' arte.
E quel, ch' è ben superfluo,
Ninfe di gran beltate
Di Lesbo nell' eccidio
Dal vincitor predate.
Ed oltre a queste (inutile
Perchè già l' hai) Consorte
Eletta d' Agamennone
Fra le tre figlie in sorte. (1)
Tu quel, che al figlio d' Atreo (2)
Per me venal dovresti,
Superbo per me libera
Di non voler protesti.
Qual colpa oh! Dio l' obbrobrio
Degli occhi tuoi m' ha fatto?
E dove amor volubile
Fugge da noi sì ratto?

(1) Agamennone.

An miseros tristis fortuna tenaciter urget?
Nec venit inceptis mollior aura meis?

Diruta Marte tuo Lyrnesia mœnia vidi:
Et fueram patriæ pars ego magna meæ.

Vidi consortes pariter generisque, necisque
Tres cecidisse: tribus, quæ mihi, mater erat.

Vidi, quantus erat, fusum tellure cruenta,
Pectora jactantem sanguinolenta, virum.

Tot tamen amissis, te compensavimus unum:
Tu Dominus, tu vir, tu mihi frater eras.

Tu mihi juratus per Numina matris aquosæ,
Utile dicebas ipse fuisse capi.

Scilicet ut, quamvis veniam dotata, repellas:
Et mecum fugias, quæ tibi dantur, opes.

Quin

(1) Parla de' suoi fratelli ammazzati da Achille.

Forse ostinata i miseri
Preme crudel fortuna,
Nè vento mai più docile
Ai voti miei s' aduna?
Lirnesso io vidi cedere
Dal tuo valor depressa;
Ed era di mia Patria
Una gran parte io stessa.
Tre vidi arditi giovani
Figli alla Madre mia;
Congiunti in germe, rendersi
Cognati in morte ria. (1)
Vidi il mio sposo (2) gemere
Supino al suolo, ed ivi
Tutto anelante scuotersi
Di sangue in mezzo ai rivi.
Eppur di tante perdite
In te mi compensai:
Te mio Signor, te subito
Sposo, e german trovai.
Giurasti a me per Tetide
La Dea del mar tua madre,
Che fu mia sorte l'essere
Preda alle Greche squadre;
Per discacciarmi in seguito
Mia dote non curando,
E meco i don ricchissimi
Offerti a te sprezzando.

E

(2) Minete.

Quin etiam fama est, cum crastina fulserit Eôs,
Te dare nubiferis linea vela Notis.

Quod scelus ut pavidas miseræ mihi contigit aures,
Sanguinis, atque animi pectus inane fuit.

Ibis: & o miseram cui me, violente, relinques?
Quis mihi desertæ mite levamen erit?

Devorer ante precor subito telluris biatu;
Aut rutilo missi fulminis igne cremer:

Quam sine me Phtiis canescant æquora remis;
Et videam puppes ire relicta tuas.

Si tibi jam reditusque placent, patriique penates;
Non ego sum classi sarcina magna tuæ.

Victorem captiva sequar, non nupta maritum:
Est mihi, quæ lanas molliat, apta manus.

Inter

(1) Così detti da Pizia, che si vuol patria d'Achille.

E' fama ancor, che al sorgere
Del nuovo dì tu vuoi
Ai Noti d' acqua gravidi
Disciorre i lini tuoi.
Quando l' orecchie timide
Quest' empietà ferìo,
Di sangue voto, e d' anima
Rimase il petto mio.
N' andrai, crudele; e ahi misera!
A chi lasciarmi hai cura?
Chi mai sarà d' un esule
Sollievo alla sventura?
Ah! pria m' inghiotta aprendosi
Il suolo immantinente,
O un' improvviso fulmine
M' incenerisca ardente;
Che di me senza ai Pizii (1)
Remi spumeggi il mare,
E qui lasciata i rapidi
Tuoi legni io vegga andare:
Se far ritorno ai patrii
Lari il tuo cor desia,
Non creder, che un gran carico
Alla tua flotta io sia.
Non già di sposa il titolo,
Ma quel di schiava io chiedo;
Ho man, che a render morbide
Le lane adatta credo.

Tra

Inter Achajadas longe pulcherrima matres
In thalamos conjux ibit (eatque) tuos.

Digna nurus socero, Jovis, Æginæque nepote;
Cuique senex Nereus prosocer esse velit.

Nos humiles, famulæque tuæ data pensa trahemus;
Et minuent plenas stamina nostra colos.

Exagitet ne me tantum tua deprecor uxor;
Quæ mihi nescio quo non erit æqua modo:

Neve meos coram scindi patiare capillos:
Et leviter dicas: hæc quoque nostra fuit;

Vel patiare licet; dum ne contemta relinquar;
Hic mihi væ miseræ concutit ossa metus.

Quid tamen expectas? Agamemnona pœnitet iræ;
Et jacet ante tuos Græcia mæsta pedes.

Vin-

(1) Giove procreò con Egina figlia di Asopo Re di Beozia Eaco, da cui nacque Peleo, che fu padre d' Achille.

Tra le beltà di Grecia
Donna in beltà perfetta
De' tuoi superbi talami
Sia pur compagna eletta;
E degna sia di un suocero
Nipote a Giove, a Egina; (1)
Nè sdegni il vecchio Nereo (2)
D'averla a se vicina.
Noi serve intanto, ed umili
Curve su' tuoi lavori
Farem le rocche turgide
Filando ognor minori.
Sol, prego, non mi strazii
La Sposa tua: sì questa
Non so per quale ingiuria
Prevedo a me molesta.
Deh! non soffrir, che laceri
Mia chioma a te davante,
E dille in atto placido:
Fui pur di questa amante.
E il soffri ancor; d'infamia
Pur ch'io non resti oggetto:
Questo spavento, ahi misera!
Mi scuote l'ossa in petto.
Ma che più tardi a cedere?
Agamennon si pente
Già del furor; la Grecia
Giace a' tuoi piè dolente.

Sù

(2) Padre di Tetide, ed avo materno d'Achille.

Vince animos, iramque tuam, qui cætera vincis:
Quid lacerat Danaas impiger Hector opes?

Arma cape, Æacida, sed me tamen ante recepta;
Et preme turbatos, Marte favente, viros.

Propter me mota est, propter me desinat ira:
Simque ego tristitiæ causa, modusque tuæ.

Nec tibi turpe puta precibus succumbere nostris;
Conjugis Œnides versus in arma prece est.

Res audita mihi, nota est tibi: fratribus orba
Devovit nati spemque, caputque parens.

Bellum erat: ille ferox positis secessit ab armis,
Et patriæ rigida mente negavit opem.

Sola

(1) Meleagro figlio di Eneo. Costui nella guerra accesa tra i Coribanti, ed i Calidonii per la pelle del cinghiale donata ad Atalanta non volle prestarsi a soccorrer la patria, e discacciare i nemici. A ciò l' indusse il forte sdegno concepito per le imprecazioni, che

Sù vinci le tue furie,
O vincitor di tutto;
Dal pronto Ettorre il Danao
Poter vedrai distrutto?
Armati, Achille, subito,
Che me ripresa avrai;
E a Marte amico i Dardani
Confusi abbatti ormai.
Per me si mosse, e termini
L'ira per me; s'io fui
Cagione, or bramo d'essere
Fine agli sdegni tui.
Nè creder vile il renderti
A' prieghi miei: si vide
Della sua Sposa ai gemiti
Armarsi un giorno Enide. (1)
Ambi sappiam l'istoria:
Spinti i germani a morte,
Ebbe la Madre in odio
Del figlio i dì, la sorte,
Ardea la guerra; ei battersi
Non volle, ancor che fiero;
E d'ajutar la patria
Negò con ciglio austero;

La

avea fatte contro di lui la Madre Altèa nel vedere uccisi da lui stesso i suoi Fratelli, che aspiravano al possesso della spoglia del cinghiale. Ma finalmente alle preghiere della sua moglie Cleopatra s' indusse a riprendere le armi in soccorso della patria.

Sola virum conjux flexit: felicior illa!
At mea pro nullo pondere verba cadunt.

Nec tamen indignor: nec me pro conjuge gessi,
Sæpius in Domini serva vocata torum.

Me quædam (memini) Dominam captiva vocabat:
Servitio, *dixi*, nominis addis onus.

Per tamen ossa viri subito male tecta sepulcro;
Semper judiciis ossa verenda meis.

Perque trium fortes animas, mea numina fratrum;
Qui bene pro patria, cum patriaque jacent.

Perque tuum, nostrumque caput, quæ junximus una,
Perque tuos enses, cognita tela meis;

Nulla Micenæum sociasse cubilia mecum
Juro; fallentem deseruisse velis.

Si

(1) Nella confusione dell' assalto dato a Lirnesso non

La Moglie sua con piangere
Solo il piegò: colei
Fu più felice: inutili
Son teco i pianti miei.
Nè sdegno ho già; nè d' esserti
Sposa io mi son vantata,
Serva sovente al talamo
Del mio Signor chiamata.
Fu schiava, (ne son memore)
Che mi chiamò Signora:
Più gravi fa miei vincoli
Tal nome, io dissi allora.
Per l' ossa ormai del conjuge,
Che mal sepolte stanno, (1)
Ossa, che i miei giudizii
Sempre tremar faranno.
Per l' alme forti, ed inclite
Dei tre german miei Numi,
Che ben per la lor patria
Già estinta han chiusi i lumi;
Per ambi noi, che teneri
Giacemmo un dì pur giunti;
Pe' dardi tuoi, ben cogniti
Per morte a' miei congiunti;
Ti giuro, che Agamennone
Non giacque meco in letto;
E se t' inganno, ah! lasciami
Per sempre, io tel permetto,

E S' or

vi fu tempo di dare a Minete un' onorevole sepoltura,

Si tibi nunc dicam: Fortissime, tu quoque jura,
Nulla tibi sine me gaudia facta: *neges*.

At Danai mœrere putant: tibi plectra moventur:
Te tenet in tepido mollis amica sinu.

Et si quis quærat, quare pugnare recuses:
Pugna nocet:citharæ,noxque, Venusque juvant.

Tutius est jacuisse toro, tenuisse puellam,
Threiciam digitis increpuisse lyram;

Quam manibus clypeos, et acutæ cuspidis hastam,
Et galeam pressa sustinuisse coma.

Sed tibi pro tutis insignia facta placebant;
Partaque bellando gloria dulcis erat.

An tantum, dum me caperes, fera bella probabas?
Cumque mea patria laus tua victa jacet?

Di

(1) Allude a Diomeda figlia di Forbante, colla quale

S'or ti dirò: *Fortissimo*
Ancor tu giura ormai,
Che senza me tra giubili
Non fosti; il negherai.
E mentre i Greci credono,
Che piangi; a te d'avante
Si tempran cetre, e tenera
Ti scalda al sen l'amante; (1)
E chiesto, perchè indocile
Hai l'armi in abbandono;
Nuocion, dirai: *sol Venere*
Giova, e la notte, e il suono.
Donzella in letto stringere
E' più sicura cosa;
Toccar di lira Tracia
La corda armoniosa;
Che in man gli scudi prendere,
Asta trattar d'acuto
Ferro, e coll'elmo il libero
Crine tener premuto.
Ma i grandi pria ti piacquero
Fatti di questi in vece,
E del pugnar la gloria
Dolce piacer ti fece.
O sol per me tua rendere
Sudasti in aspra guerra,
E andar colla mia patria
Le laudi tue sotterra?

 Non

amoreggiò Achille dopo la perdita di Briseide.

Digitized by Google

Dî melius: validoque, precor, vibrata lacerto
Transeat Hectoreum Pelias hasta latus.

Mittite me, Danai: Dominum legata rogabo;
Multaque mandatis oscula mista feram.

Plus ego, quam Phœnix, plusquam facundus Ulysses,
Plus ego, quam Teucri (credite) frater agam.

Est aliquid collum solitis tetigisse lacertis,
Præsentisque oculos admonuisse sui.

Sis licet immitis, matrisque ferocior undis;
Ut taceam, lacrymis comminuere meis.

Nunc quoque (sic omnes Peleus pater impleat annos,
Sic eat auspiciis Pyrrhus in arma tuis)

Respice sollicitam Briseida, fortis Achille;
Nec miseram lenta ferreus ure mora.

Aut;

(1) Così detta dal Monte Pello in Tessaglia, dove credesi, che fu tagliata.

Non voglia il cielo, ed Ettore
Resti trafitto a morte
Dall' asta tua Peliaca (1)
Spinta con braccio forte.
Me ambasciatrice, o Danai,
Al mio Signor mandate:
Andrò più baci a porgere
Uniti all' ambasciate.
Io più farò (credetemi)
Del chiaro Ulisse: io certo
Più di Fenice ho grazia,
E più d' Ajace ho merto. (2)
Val qualche cosa il cingere
Al sen le note braccia,
E gli occhi render conscii
D' aver l' amante in faccia.
Del tuo materno Oceano
Per quanto sii più fero,
Col pianto, ancor che tacita,
Ti muoverò, lo spero.
Or pure (e tutti Peleo
Poi compia gli anni suoi,
E Pirro (3) a guerra muovasi
Sotto gli auspizii tuoi)
L' ansiosa tua Briseide,
Achille, deh! rammenta:
Più non l' affanni misera
Dimora atroce, e lenta.

E 3 Che

(2) Furono tutti Ambasciatori mandati ad Achille affine di placarsi, e riprendere le armi.
(3) Figlio d' Achille, e Deidamia.

Aut, si versus amor tuus est in tædia nostri;
Quam sine te cogis vivere, coge mori.

Utque facis, coges: abiit corpusque, colorque:
Sustinet hoc animæ spes tamen una tui.

Qua si destituor, repetam fratresque, virumque;
Nec tibi magnificum fœmina jussa mori.

Cur autem jubeas? stricto pete corpora ferro:
Est mihi, qui fosso pectore sanguis eat.

Me petat ille tuus, qui (si Dea passa fuisset)
Ensis in Atridæ pectus iturus erat.

Ah! potius serves nostram tua munera vitam:
Quod dederas hosti victor, amica rogo.

Perdere quos melius possis Neptunia præbent
Pergama: materiam cædis ab hoste pete.

Me-

(1) Pallade, la quale al riferire di Omero impedì, che Achille uccidesse Agamennone.

Che se l'amore in odio,
Crudel, di me volgesti;
Chi senza te fai vivere
Fa, che a morir s'appresti:
Ah! troppo il fai: già sparvero
Carne, e color: fugace
Solo mi arresta l'anima
Di te speme tenace.
Se questa manca, l'Erebo
Fra l'ombre alfin mi aspetta
De' miei; nè fia tua gloria
Donna a morir costretta.
Ma perchè mai costringermi?
Tu di tua man m'uccidi:
Ho sangue, che può scorrere,
Se me da me dividi.
Me quella spada laceri,
Che (se il soffria la Dea) (1)
Il petto ad Agamennone
Fiera squarciar dovea.
Ma nò: serba magnanimo
I giorni miei, tuo dono:
A me nemica, e supplice
Li desti; amica or sono.
Sete hai di sangue? D'Ilio
Il brando immergi in seno:
Di stragi avrai materia
Fra' tuoi nemici appieno.

Me modo (sive paras impellere remige classem,
Sive manes) Domini jure venire jube.

Digitized by Google

Che tardi? a me di riedere
Tu qual Signor comanda;
O resti, o i remi spingere
T'affretti in altra banda.

Digitized by Google

LETTERA IV.

ARGOMENTO.

Teseo figlio di Egeo, ucciso il Minotauro, condusse seco Fedra, ed Arianna figliuola di Minosse, e di Pasife. Promise alla seconda di sposarla in ricompensa de' benefizj, che la medesima gli avea prestati nel laberinto di Creta; ma per consiglio di Bacco l'abbandonò nell'isola di Nasso, e portò seco la prima; cui diè la mano di sposo. Costei s'innammorò perdutamente d'Ippolito figliuolo di Teseo già da lui procreato con Antiope Regina delle Amazoni, il quale dedito soltanto ai piaceri della caccia abborriva per inclinazione tutte le donne. Profittando d'un momento favorevole nell'assenza di Teseo, non lasciò mezzo intentato per indurlo a sodisfare i suoi desiderj. Egli però sempre costante nel suo proggetto di viver casto, s'oppose inesorabilmente ad un'amore, che per se stesso era abbominevole, ed incestuoso. L'oggetto dunque di questa lettera, che gli viene scritta da Fedra, è quello appunto di persuaderlo con ogni sforzo a rendersi docile, rinunziare al sistema d'una vita celibe, e corrispondere con egual premura ad una passione già radicata, ed irremediabile.

PHÆ-

Qua, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem
Mittit Amazonio Cressa puella viro.

Perlege quodcumque est: quid epistola lecta nocebit?
Te quoque, in hac aliquid, quod juvet, esse potest.

His arcana notis terra, pelagoque feruntur:
Inspicit acceptas hostis ab hoste notas.

Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæsit
Lingua, ter in primo destitit ore sonus.

Qua licet, & sequitur, pudor est miscendus amori:
Dicere quæ puduit, scribere jussit Amor.

Quidquid Amor jussit, non est contemnere tutum:
Regnat, & in Dominos jus habet ille Deos.

Ille mihi primo dubitanti scribere, dixit,
Scribe: dabit victas ferreus ille manus.

Ad.

Fedra al figliuol d'Antiope
Salute invia; ma questa,
Se tu, che ne sei l'arbitro,
La neghi, a lei non resta.
Leggi che che la lettera
Racchiuda: un foglio ormai
Ti nuocerà? Qualch'utile
Pur quindi aver potrai.
A queste note affidansi
Gli arcani in mare, e in terra:
Suole un nemico leggere
Dell'altro i sensi in guerra.
Teco tre volte esprimermi
Tentai: tre volte muta
Rimasi, e fu sul nascere
La voce mia perduta.
Pudor per quanto è lecito
Vada rival d'Amore:
Ciò impose Amor di scrivere,
Che dir vietò pudore.
Tremi d'Amore gli ordini
Ad eseguir chi è lento:
Ei regna, e reca intrepido
Fino agli Dei spavento.
A me, ch'era di scrivere
In forse prima, ei disse:
Scrivi; cadrà quel ferreo,
Che non amar prefisse.

M'as-

Adsit, & ut nostras avido fovet igne medullas,
Figat sic animos in mea vota tuos.

Non ego nequitia socialia fœdera rumpam:
Fama (velim quæras) crimine nostra vacat.

Venit amor gravius, quo serius: urimur intus;
Urimur, & cæcum pectora vulnus habent.

Scilicet ut teneros lædunt juga prima juvencos;
Frænaque vix patitur de grege captus equus:

Sic male, vixque subit primos rude pectus amores,
Sarcinaque hæc animo non sedet apta meo.

Ars fit, ubi a teneris crimen condiscitur annis;
Quæ venit exacto tempore, pejus amat.

Tu nova servatæ capies libamina famæ;
Et pariter nostrum fiet uterque nocens.

Est

M' assista, e come incendio
Nel sen mi desta ardente,
Ai voti miei propizia
Renda così tua mente.
Che iniqua io rompa i vincoli
Promessi a te, non fia:
Va d' ogni colpa (ah! chiedine)
Scevra la fama mia.
Più tardi Amor ci domina,
N' è più pesante il freno:
Entro divampo, e gemono
Ferite occulte in seno.
Come i giovenchi teneri
Il primo giogo offende;
Come un puledro indomito
Appena al fren s' arrende;
Così mal soffre un' anima
Non usa i primi amori,
Ed il mio petto è debole
Per sì cocenti ardori.
Arte, se il fallo apprendesi
In verde età, diventa:
Più donna amando infuria,
Cui tardi amor tormenta.
Te i primi omaggi attendono
Del mio serbato onore,
E ne farà colpevoli
Entrambi un solo errore,

Est aliquid plenis pomaria carpere ramis,
Et tenui primam deligere ungue rosam.

Si tamen ille prior, quo me sine crimine gessi;
Candor ab insolita labe notandus erat;

At bene successit, digno quod adurimur igne;
Pejus adulterio turpis adulter obest.

Si mihi concedat Juno fratremque, virumque;
Hippolytum videor præpositura Jovi.

Jam quoque (vix credas) ignotas mutor in artes:
Est mihi per sævas impetus ire feras.

Jam mihi prima Dea est arcu præsignis adunco
Delia; judicium subsequor ipsa tuum.

In nemus ire libet, pressisque in retia cervis,
Hortari celeres per juga summa canes;

Aut

(1) Giove, il quale è fratello, e marito di Giunone.

I dolci pomi cogliere
Dai rami onusti è grato,
O dalle frondi Idalie
Di rosa il primo fiato.
Ma se il candor, che libera
Da fallo pria mi rese,
Alfin di macchia insolita
Mostrar dovea le offese;
Lode agli Dei, che a nobile
Fiamma mi struggo appresso:
Più nuoce un turpe adultero
Dell' adulterio istesso.
Se a me il Germano, e Conjuge (1)
Giuno cedesse, ah! certo
Parmi, cedrebbe a Ippolito
Di Giove stesso il merto.
Già sudo in arti apprendere,
Affatto ignote: ormai
Tra fiere belve un' impeto
Mi spinge, il crederai?
Dall' arco adunco celebre
Mia prima Deitate
E' già Diana: (2) io seguito
L' orme da te segnate.
Vo al bosco, e i cervi timidi
Cacciando nelle reti,
Aizzo i cani celeri
Pei gioghi, e pei dumeti;

F O

(2) Questa Dea chiamasi anche Delia dall' isola di Delo, dove dicesi, che nascesse col suo fratello Apollo.

Aut tremulum excusso jaculum vibrare lacerto ;
Aut in graminea ponere corpus humo.

Sæpe juvat versare leves in pulvere currus,
Torquentem frænis ora fugacis equi.

Nunc feror, ut Bacchi furiis Eleleides actæ ;
Quæque sub Idæo tympana colle movent.

Aut quas semideæ Dryades, Faunique bicornes
Numine contactas attonuere suo.

Namque mihi referunt, cum se furor ille remisit,
Omnia : me tacitam conscius urit Amor.

For-

(1) Così furono chiamate le Baccanti. Bacco stesso chiamavasi Eleléo da una Greca etimologia indicante lo strepito, col quale si facevano le sue feste.

(2) Intende le donne, che unite ai Coribanti esercitavano il culto di Cibele, il quale praticavasi principalmente nel monte Ida.

O godo il braccio scuotere
Tremolo stral vibrando,
Ovver diletto prendere
Sull'erba il sen posando;
O scendo nella polvere
Carro a guidar leggiero,
Torcendo il collo indocile
Di rapido destriero.
Or sembro un'Eleleide, (1)
Cui Bacco infuria, e scuote;
O donna ancor, che i timpani
Nel colle Ideo percuote; (2)
Or quelle imito attonita,
Che di se fuor restaro,
Poi che bicorni Satiri,
O Driadi le invasaro. (3)
Che il tutto alfin mi narrano,
Quando il furor si calma:
Arde infelice, e tacita
Tiranno Amor quest'alma,

(3) I Satiri, i Fauni, i Silvani, ed i Sileni erano presso gli antichi le Divinità dei boschi. Le Driadi erano Ninfe, che presedevano alle selve. Credevasi, che venissero invasati da un certo furore coloro, i quali vedevano una di queste Deità.

Forsitan hunc generis fato reddamus amorem;
Et Venus e tota gente tributa petat.

Jupiter Europen (prima est ea gentis origo)
Dilexit, tauro dissimulante Deum.

Pasiphae mater decepto subdita tauro
Enixa est utero crimen, onusque suo;

Perfidus Ægides, ducentia fila secutus;
Curva meæ fugit tecta sororis ope.

En ego nunc, ne forte parum Minoïa credar;
In socias leges ultima gentis eo.

Hoc quoque fatale est: placuit domus una duabus;
Me tua forma capit; capta parente soror.

The-

(1) Racconta la Favola, che Venere sorpresa in adulterio con Marte al nascere del Sole, per vendicarsi di tale ingiuria trasmise in tutta la stirpe del Sole medesimo un' impazienza amorosa sì grande, che nessuna delle sue discendenti potè serbare la castità.

(2) Accenna il celebre ratto di Europa, dalla quale nacque Minosse, che fu Padre di Fedra.

(3) Pasife figlia del Sole, moglie di Minosse, e ma-

Amor, che forse ascrivere
Deggio del Germe ai Fati:
Inesorabil Venere
Chiede i tributi usati. (1)
D'un tauro nell'immagine
Giove cuoprendo il Dio;
Europa amò: l'origine
Diè quella al sangue mio. (2)
Giacque la madre Pasife
Coll'ingannato bue,
E partorì l'orribile
Mostro, e le colpe sue: (3)
La mia germana a Teseo
Per via d'un fil diretti
I passi, tolse il perfido
Dagl'intrigati tetti. (4)
Ecco (perchè non credasi
Che d'altro sangue io scendo)
Le avite leggi l'ultima
Del Germe or vo seguendo:
E' fato ancor, che vittima
Di tue bellezze io sia;
Che pel tuo padre palpiti
D'amor la suora mia.

F 3 Due

dre di Fedra essendosi innamorata di un toro, per sodisfare i suoi desiderj si rinchiuse in una vacca di legno per opera di Dedalo. Quindi nacque il Minotauro, che fu un mostro per metà uomo, e per metà toro.

(4) Rammenta gli amori di Arianna, la quale diede un filo a Teseo figlio di Egèo per guidarlo fuori del celebre laberinto.

Thesides, Theseusque duas rapuere sorores:
Ponite de nostra bina tropæa domo.

Tempore, quo vobis inita est Cerealis Eleusin,
Gnosia me vellem detinuisset humus.

Tunc mihi præcipue (nec non tamen ante placebas)
Acer in extremis ossibus hæsit amor.

Candida vestis erat, præcincti flore capilli:
Flava verecundus tinxerat ora rubor.

Quemque vocant aliæ vultum rigidumque, trucemque,
Pro rigido, Phædra judice, fortis erat.

Sint procul a nobis juvenes, ut fœmina, comti:
Fine coli modico forma virilis amat.

Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,
Et levis egregio pulvis in ore decet.

Si-

(1) Eleusi Città dell' Attica, dove era fabbricato un

Due suore preda furono
D'Ippolito, e Teseo:
Doppio sul nostro stipite
Ergete ormai trofeo.
Quando in Eleusi (1) a Cerere
I voti fur compiti,
Vorrei del mare Cretico
Esser rimasta ai liti.
Benchè, garzone egregio;
Pria mi piacesti ancora,
Del seno amor nell' intimo
Più radicossi allora.
Era tua veste candida,
Trai fiori il crine accolto;
Rossor di verecondia
Tingea quel biondo volto;
Quel volto, ch' altre chiamano
Feroce, e altrui ritroso,
Non era tal, me giudice,
Ma forte, e maestoso.
Sian da me lungi i giovani
Di femminil talento:
Maschia bellezza rigida
Avara è d' ornamento.
Te quel sembiante impavido,
Quel crin senz' arte, o freno
Fa bello, e quell' amabile
Di polve asperso seno.

 O cur-

gran tempio alla Dea Cerere, e si festeggiavano i suoi secreti misteri.

Sive ferocis equi luctantia colla recurvas ;
Exiguo flexos miror in orbe pedes ;

Seu lentum valido torques bastile lacerto ;
Ora ferox in se versa lacertus habet ;

Sive tenes lato venabula cornea ferro :
Denique, nostra juvat lumina, quicquid agas ;

Tu modo duritiem silvis depone jugosis ;
Non sum materia digna perire tua.

Quid juvat incinctæ studia exercere Dianæ ;
Et Veneri numeros eripuisse suos ?

Quod caret alterna requie, durabile non est :
Hæc reparat vires, fessaque membra novat :

Arcus (& arma tuæ tibi sunt imitanda Dianæ,)
Si nunquam cesses tendere, mollis erit.

Cla-

O curvi d' indomabile
Destriero il collo, ammiro
De' piedi tuoi la grazia
Rivolti in picciol giro;
Ovver col braccio valido
Asta tu vibri, o dardi,
Nel forte braccio restano
Stupiti i nostri sguardi;
O spiedo appoggi agli omeri,
Quando alla caccia vai;
Ah! gli occhi miei s' appagano
Di tutto quel, che fai.
Su lascia ai monti inospiti
Il crudo tuo rigore:
Degna non son, che barbaro
Per te m' uccida amore.
Che giova all' arti attendere
D' una succinta Dea,
E dei seguaci il numero
Sottrarre a Citerea?
Nulla, se non s' alternano
Moto, e quiete dura:
Torna così l' elastico
Vigore alla natura.
Diana imita, e adopera
L' armi di lei; ma l' arco
Vedrai bentosto cedere,
Se non andrà mai scarco.

Fu

Clarus erat silvis Cephalus, multæque per herbam
Conciderant, illo percutiente, feræ.

Nec tamen Auroræ male se præbebat amandum:
Ibat ad hunc sapiens a sene Diva viro.

Sæpe sub ilicibus Venerem, Cinyraque creatum
Sustinuit positos quælibet herba duos.

Arsit, & Œnides in Mænalia Atalanta:
Illa feræ spolium pignus amoris habet.

Nos quoque jam primum turba numeremur in ista!
Si Venerem tollas, rustica silva tua est.

Ipsa comes veniam: nec me salebrosa movebunt
Saxa, nec obliquo dente timendus aper.

Æquora bina suis oppugnant fluctibus Isthmon;
Et tenuis tellus audit utrumque mare.

Hic

(1) Figliuolo di Eolo, marito di Procri, famoso cacciatore, ed amato moltissimo dall' Aurora.

(2) Costui fu Adone figlio di Cinira Re di Cipro, che procreollo con Mirra sua propria figlia. Venere l'amò particolarmente.

Google

Fu pur famoso Cefalo (1)
Nel frequentar le selve:
Fra l'erbe ognor cadevano
Ai colpi suoi le belve;
Nè Aurora mai quel giovine
Ebbe in amor ritroso:
La saggia Dea cercavalo,
Lasciando il vecchio sposo.
Dell' elci all' ombra Venere
Spesso sull' erba assisa
Col bel figliuol di Cinira
Si giacque in ogni guisa; (2)
E il petto Enide accendersi
Per Atalanta intese:
Ella la spoglia celebre
Pegno d'amor ne prese. (3)
Descritti in sì bel numero
Tra poco andrem pur noi:
Se tu ne togli Venere,
Son rozzi i boschi tuoi.
Teco io verrò non timida
Per sassi ruinosi,
Nè per cinghial terribile
Dai torti denti odiosi.
Là, dove l'Istmo abbattono
Due mar coll' onde sue,
Eco facendo un' umile
Riviera ad ambedue;

Teco

(3) Intende la spoglia del cinghiale di Calidonia data da Meleagro ad Atalanta, di cui si è parlato nella lettera di Briseide.

Hic tecum Trœzena colam Pittheïa regna;
Jam nunc est patria gratior illa mea.

Tempore abest, aberitque diu, Neptunius heros;
Illum Pirithoi detinet ora sui.

Præposuit Theseus (nisi si manifesta negamus)
Pirithoum Phædræ, Pirithoumque tibi.

Sola nec hæc nobis injuria venit ab illo:
In magnis læsi rebus uterque sumus.

Ossa mei fratris clava perfracta trinodi
Sparsit humi: soror est præda relicta feris:

Prima securigeras inter virtute puellas
Te peperit, nati digna vigore parens.

Si

(1) Trezena è una Città dell'antico Peloponneso. Ivi regnò Pitteo, il quale fu Avo materno di Teseo; ed Ippolito amava di trattenervisi.
(2) Strettissimo amico di Teseo.
(3) Intende il Minotauro, il quale fu ammazzato da Teseo colla clava, di cui faceva uso a simiglianza di

Teco in Trezèna a vivere
Ne' regni andrò Pittei: (1)
Que' lidi già si resero
Più cari a me de' miei.
Già pure è lungi Teseo,
E il fia gran tempo ancora;
Del fido suo Piritoo (2)
Nel suolo ei fa dimora.
Quell' empio cor (se intrepidi
Le manifeste cose
Pur non neghiam) Piritoo
A Fedra, e a te prepose.
Nè sola questa ingiuria
Già riportiam da lui:
In cose ancor gravissime
Siam lesi entrambi nui.
Con clava a nodo triplice
L' ossa al mio frate infranse: (3)
La suora ai lupi in pascolo
Abbandonata pianse. (4)
Tra le guerriere Amazoni
La prima per valore
Te partorì, degnissima
Di te, del tuo vigore. (5)

Se

Ercole in memoria d'una vittoria già riportata contro di un' assassino.

(4) Arianna abbandonata da Teseo nell' isola di Nasso.

(5) Antiope Regina delle Amazoni, e Madre d' Ippolito, la quale si vuole, che fosse stata uccisa da Teseo.

Si quæras, ubi sit; Theseus latus ense peregit:
Nec tanto mater pignore tuta fuit.

At nec nupta quidem, tædaque accepta jugali:
Cur, nisi ne caperes regna paterna nothus?

Addidit & fratres ex me tibi, quos tamen omnes
Non ego tollendi causa, sed ille fuit.

O utinam nocitura tibi, pulcherrime rerum,
In medio nisu viscera rupta forent!

I nunc, i meriti lectum reverere parentis;
Quem fugit, & factis abdicat ille suis.

Nec, quia privigno videar coitura noverca,
Terruerint animos nomina vana tuos.

Ista vetus pietas, ævo moritura futuro,
Rustica Saturno regna tenente, fuit.

Sa-

(1) Saturno fu figlio del Cielo, e della Terra, e padre di Giove.

Se chiedi, ov'è, quel Teseo
Fiero squarciolle il seno;
Nè salva andò la misera
Per sì gran pegno almeno.
E perchè mai non arsero
Per lei le sacre tede?
Per torre i regni patrii
A te bastardo erede.
V'è più: dalle mie viscere
A te germani accrebbe;
E d'allevargli in seguito
Non io, premura ei n'ebbe.
Oh! foss'io morta al termine
Giunta d'un parto odioso,
Se a te, garzon bellissimo,
Esser dovea dannoso.
Or va: d'un padre il talamo
Sì degno in ver rispetta;
Tu, ch'egli fugge, e barbaro
Coll'opre sue rigetta.
Ne' vani nomi destino
Terrore in te, mia vita,
Perchè al figliastro in coito
Madrigna io sembri unita.
Questa pietà, ludibrio
Ai figli estimatori,
Ebbe all'età Saturnia (1)
Dagli Avi i rozzi onori.

Pe-

Saturnus periit, perierunt & sua jura:
Sub Jove nunc mundus; jussa sequare Jovis.

Jupiter esse pium statuit quodcumque juvaret;
Et fas omne facit fratre marita soror.

Illa coit firma generis junctura catena,
Imposuit nodos cui Venus ipsa suos,

Nec labor est; celare licet; pete munus ab illa:
Cognato poterit nomine culpa tegi.

Viderit amplexos aliquis? laudabimur ambo:
Dicar privigno fida noverca meo.

Non tibi per tenebras duri reseranda mariti
Janua, nec custos decipiendus erit.

Ut tenuit domus una duos, domus una tenebit:
Oscula aperta dabas, oscula aperta dabis.

Tu-

(1) Giunone.

Perì Saturno, e caddero
Sue leggi insiem con lui:
Or Giove il mondo domina;
Tien dietro ai cenni sui.
Giove dettò, che l'utile
Sol fosse onesta cosa,
E tutto a noi fa lecito
D'un Dio la suora, e sposa. (1)
Allor de' consanguinei
Più ferma è l'unione,
Quando l'istessa Venere
I nodi suoi vi pone.
Nè fia celar difficile
Mercè di lei l'amore:
Può di cognati il titolo
Cuoprir sì bello errore.
Ci loderà chi veggaci
Stretti in amplessi; ed io
Farò matrigna credermi
Fida al figliastro mio.
Tu non dovrai già tacito
Di notte aprir le porte;
O il guardian deludere
Dell'inuman consorte.
Quei tetti, che ne accolsero
Già pria, ne accoglieranno;
Palesi i baci furono,
Palesi ancor saranno.

Tutus eris mecum, laudemque merebere culpa,
Tu licet in lecto conspiciare meo.

Tolle moras tantum, properataque fœdera junge:
Qui mihi nunc sævit, sic tibi parcat Amor.

Non ego dedignor supplex, humilisque precari:
Heu! ubi nunc fastus, altaque verba jacent?

Et pugnare diu, nec me summittere culpæ
Certa fui: certi si quid haberet amor.

Victa precor, genibusque tuis regalia tendo
Brachia: quid deceat, non videt ullus amans.

Depuduit; profugusque pudor sua signa reliquit:
Da veniam fassæ, duraque corda doma.

Quo mihi, quod genitor, qui possidet æquora, Minos?
Quod veniant proavi fulmina torta manu?

Quod

(1) Minosse Re di Creta.

Salvo godrai: tua gloria
Saran le colpe istesse,
Quand'anche ognuno Ippolito
Nel letto mio vedesse.
Più non tardar: mi rendano
Tuoi nodi alfin contenta:
Così te lasci libero
Amor, che me tormenta.
Son'io, nè sdegno supplice
Molli adoprar preghiere;
Ah! dove è il fasto, e l'arbitre
Dove mie voci altere?
Lunga stagion combattere
Fui certa, e con fermezza
Non farmi rea, se trovasi
Mai nell'amor certezza.
Son vinta, e le mie Regie
Braccia ti stendo al piede:
Ciò, che di far convengasi
Amante alcun non vede.
Già mi sfrontai; già profugo
Le insegne sue pudore
Lasciò: parlai; perdonami,
E doma il tuo rigore.
Che giova a me, che imperio
Sul mare il padre estenda, (1)
E che da man del Proavo
Il fulmine scoscenda? (2)

(2) Giove padre del Sole, da cui fu generata Pasifae madre di Fedra.

Quod sit avus, radiis frontem vallatus acutis
Purpureo tepidum qui movet axe diem?

Nobilitas sub amore jacet: miserere priorum:
Et, mihi si non vis parcere, parce meis.

Est mihi dotalis tellus Jovis insula Crete:
Serviat Hippolyto regia tota meo.

Flecte feros animos; potuit corrumpere taurum
Mater: eris tauro sævior ipse truci?

Per Venerem parcas oro, quæ plurima mecum est:
Sic nunquam, quæ te spernere possit, ames.

Sic tibi secretis agilis Dea saltibus adsit,
Silvaque perdendas præbeat alta feras;

Sic faveant Satyri, montanaque Numina Panes;
Et cadat adversa cuspide fossus aper;

Sic

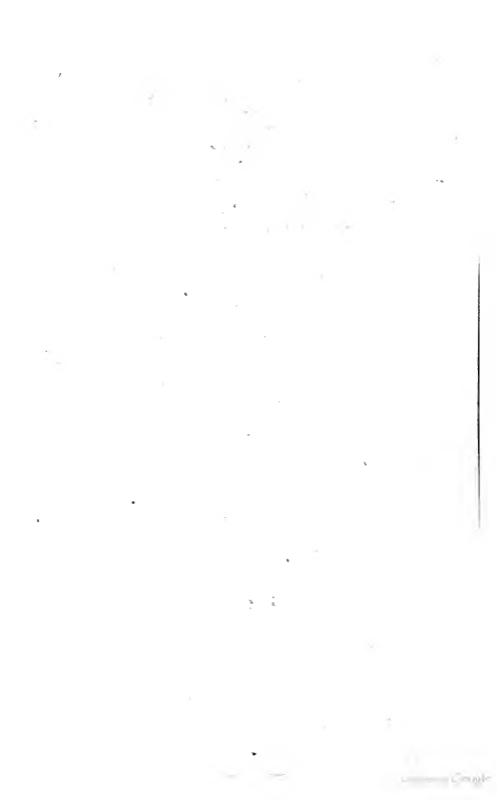
(1) Il Sole.

Che all'Avo il fronte veggasi
D'acuti raggi adorno,
Sul carro suo purpureo
Recando il caldo giorno? (1)
Mi oppresse Amor dimentica
Del sangue: agli Avi miei
Perdona almen, se barbaro;
Se meco ingrato sei.
Creta l'eccelsa patria
Di Giove è dote mia:
Tutta al mio caro Ippolito
La Regia esposta sia.
Pietà: potè corrompere
La madre un tauro, e ormai
D'un tauro crudelissimo
Tu più crudel sarai?
Deh! cedi, oh! Dio, per Venere;
Che tutta è meco; e poi
L'altre non mai disprezzino
Così gli affetti tuoi.
Così t'assista l'agile
Dea nell'ascose selve;
E i densi boschi apprestino
Pronte al tuo stral le belve;
Ti sian benigni i Satiri,
E i Pan selvaggi Numi;
Sotto al tuo ferro palpiti
Fiero cinghial trai dumi.

Sic tibi dent Nymphæ (quamvis odisse puellas
Diceris) arentem quæ levet unda sitim.

(cantis
Addimus his lacrymas precibus quoque: verba pre-
Perlegis, & lacrymas finge videre meas.

Digitized by Google

La sete in te ristorino
Così con fresche linfe
(Benchè si vuol, che in odio
Al cor ti sian) le Ninfe.
A' prieghi miei le lagrime
Aggiungo mesta: intanto
Leggi le note, e immagina
Vedermi immersa in pianto.

LETTERA V.

ARGOMENTO.

Trovandosi gravida Ecuba moglie di Priamo, sognò d'aver partorita una gran fiamma, la quale incendiava l'intera Città di Troja. Atterrito Priamo da tal sogno, consultò l'oracolo, dal quale gli fu risposto, che la moglie darebbe alla luce un figlio, che avrebbe cagionata la distruzione della Patria. Comandò dunque, che si uccidesse il parto, ch'era vicino a prodursi. Intanto avendo Ecuba partorito un fanciullo, che poi fu chiamato Paride, mossa dall'affetto materno lo diè ad allevare di nascosto ad alcuni pastori Reali. Costui fatto adulto amò la Ninfa Enone, e come vogliono alcuni, la prese anche in moglie. Insorta in appresso la contesa fra le tre Dee Giunone, Pallade, e Venere per la loro bellezza a cagione del pomo d'oro, in cui leggevasi scritto, *Si dia alla più bella*, furono queste Dee rimesse da Giove al giudizio di Paride. Ricusò questi un regno che gli venne offerto da Giunone, e la sapienza offertagli da Pallade, avendo pronunziato a favore di Venere, che gli avea promessa la più bella fra le donne. Riconosciuto in seguito per figlio di Priamo navigò in Isparta, dove avendo rapita Elena moglie di Menelao, la condusse seco in Troja. Venuta Enone in cognizione di ciò, gli scrive una lettera, nella quale si lagna della sua perfidia, gli rammenta i passati amori, e tenta di persuaderlo a restituire Elena ai Greci per evitare la sicura ruina della sua Patria.

ŒNO-

Digitized by Google

Perlegis? an conjux prohibet nova? perlege: non est
Ista Mycenæa littera facta manu.

Pegasis Œnone, Phrygiis celeberrima silvis (1)
Læsa queror de te, si sinis ipse, meo.

Quis Deus opposuit nostris sua numina votis?
Ne tua permaneam, quod mihi crimen obest?

Leniter, ex merito quicquid patiare, ferendum est:
Quæ venit indigne pœna, dolenda venit.

Nondum tantus eras, cum te contenta marito;
Edita de magno flumine Nympha fui. (2)

Qui nunc Priamides (adsit reverentia vero)
Servus eras: servo nubere Nympha tuli:

Sæpe greges inter requievimus arbore tecti,
Mistaque cum foliis præbuit herba torum.

Sæ-

(1) Pegaside dinota quì una Ninfa nata da un fonte, essendo questa la Greca etimologia di questa voce.

(2) Enone fu figlia del fiume Xanto, come credesi comunemente.

LEggi? o la nuova conjuge
Tel vieta? ah! leggi: è vano
Più l'esitar: la lettera
Non è di Greca mano.
Famosa Enon Pegaside (1)
Ne' boschi Idei son' io:
Offesa te rimprovero,
Che, se pur vuoi, sei mio.
Qual Nume oppose ai fervidi
Miei voti il braccio invitto?
Per esser tolta a Paride,
Qual nuoce a me delitto?
Soffra chi ben lo merita
In pace il suo dolore;
Ma può lagnarsi un misero
A torto oppresso core.
Sì grande ancor, sì nobile
Non eri allor, ch' io fui
Nata da Fiume celebre (2)
Lieta de' lacci tui.
Tu, ch'or sei figlio a Priamo
(Si renda al ver rispetto)
Eri un dì servo: io Driade (3)
Degnai d'un servo il letto.
Spesso d'annose roveri
Posammo all'ombra, e grato
Ci fu sul verde pascolo
Dormir col gregge amato;

E

(3) Così chiamasi una Ninfa dei boschi, o in generale qualunque Ninfa.

Sæpe super stramen, fœnoque jacentibus alto
Defensa est humili cana pruina casa.

Quis tibi monstrabat saltus venatibus aptos,
Et tegeret catulos qua fera rupe suos?

Retia sæpe comes maculis distincta tetendi;
Sæpe citos egi per juga longa canes.

Incisæ servant a te mea nomina fagi;
Et legor Œnone *falce notata tua.*

Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt:
Crescite, & in titulos surgite recta meos.

Populus est (memini) fluviali consita ripa;
Est in qua nostri littera scripta memor.

Populo, vive precor, quæ consita margine ripæ
Hoc in rugoso cortice carmen habes:

Cum

E spesso umìl tugurio
    Dalle brinate algenti
    Ci difendea su talamo
    Di strame, o fien giacenti.
Di caccia i boschi fertili
    Dì su chi t' additava?
    O l' antro, in cui suoi pargoli
    Fera crudel guardava?
Le reti a maglia a tendere
    Teco sovente andai;
    E spesso i cani celeri
    Pei lunghi gioghi aizzai.
Inciso da te serbano
    Mio nome il faggio, e il cerro;
    E scritta *Enon* rimirasi
    Dal tuo falcato ferro.
E quanto i tronchi crescono,
    Pur cresce il nome mio;
    Crescete; nè miei titoli
    Oltraggi mai l' obblio.
V' è un pioppo (io ne son memore)
    Al fiume in riva, il quale
    Ha note ricordevoli
    Dell' amor mio fatale.
Deh! vivi, o pioppo, e al margine
    Di quella riva appresso
    Mostra il rugoso cortice
    Di questi carmi impresso;

Quan-

Cum Paris Œnone poterit spirare relicta,
Ad fontem Xanti versa recurret aqua.

Xante, retro propera; versæque recurrite lymphæ:
Sustinet Œnonem deseruisse Paris.

Illa dies fatum miseræ mihi dixit: ab illa
Pessima mutati cœpit amoris hyems:

Qua Venus, & Juno, sumtisque decentior armis
Venit in arbitrium nuda Minerva tuum.

Attoniti micuere sinus, gelidusque cucurrit,
Ut mihi narrasti, dura per ossa tremor.

Consului (neque enim modice terrebar) anusque,
Longævosque senes: constitit esse nefas.

Cæsa abies, sectæque trabes, &, classe parata,
Cærula ceratas accipit unda rates.

Fle-

Quando avverrà, che Paride,
Lasciata Enon, pur viva,
Vedrassi il Xanto volgere
Al fonte, onde deriva.
Volgiti, o Xanto, e rapido
Fa cogli umor ritorno:
Già soffre aver quel Paride
Lungi da me soggiorno.
Lessi in quel dì dei perfidi
Fati il crudel tenore;
D'amor cangiato il gelido
Verno provai nel core;
Che venne al tuo giudizio
Giunone, e Citerea,
E più decente Pallade,
Se l'armi sue prendea.
Quando da te l'istoria
Di quest'evento udii,
Restai stupita, un'intimo
Forte tremor sentii.
De'vecchi il senno pallida
A consultar n'andai,
Ed in risposta unanime
Appresi orrendi guai.
Gli abeti si tagliarono,
Segate fur le travi,
E l'onde azzurre accolsero
Flotta di molte navi.

Par-

Flesti discedens: hoc saltem parce negare:
Præterito magis est iste pudendus amor.

Et flesti, & nostros vidisti flentis ocellos:
Miscuimus lacrymas mœstus uterque suas.

Non sic appositis vincitur vitibus ulmus,
Ut tua sunt collo brachia nexa meo.

Ah quoties, cum te vento quererere teneri,
Riserunt comites! ille secundus erat.

Oscula dimissæ quoties repetita dedisti:
Quam vix sustinuit dicere lingua, Vale!

Aura levis rigido pendentia lintea malo
Suscitat; & remis eruta canet aqua.

Prosequor infelix oculis abeuntia vela,
Qua licet; & lacrymis humet arena meis.

Ut-

Partisti colle lagrime,
Deh! non negarmi il vero:
Questo ti reca infamia,
Non già l'amor primiero.
Piangesti; e meste piansero
Teco le mie pupille:
Del nostro pianto andarono
Confuse insiem le stille.
Nè mai con viti tenere
L'olmo così s'allaccia,
Come al mio collo furono
Avvinte le tue braccia.
Quanti pei venti instabili
Lanciasti al Ciel lamenti!
Ma i tuoi compagni risero:
Eran propizii i venti.
Quanti mi desti amabili
Baci in partir, ben mio!
Quanto stentò la timida
Tua lingua in dirmi: *Addio*!
Spinge un leggiero Zeffiro
I lini già spiegati,
E i flutti si biancheggiano
Dai remi rovesciati.
Per quanto lice, io misera
Le fuggitive vele
Rimiro, e il lido bagnasi
Del pianto mio fedele.

Utque celer venias virides Nereidas oro:
Scilicet ut venias in mea damna celer.

Votis ergo meis alii rediture redisti?
Hei mihi, pro dira pellice blanda fui!

Aspicit immensum moles nativa profundum;
Mons fuit: æquoreis illa resistit aquis.

Hinc ego vela tuæ cognovi prima carinæ:
Et mihi per fluctus impetus ire fuit.

Dum moror, in summa fulsit mihi purpura prora:
Pertimui: cultus non erat ille tuus.

Fit propior, terrasque cita ratis attigit aura:
Fœmineas vidi corde tremente genas:

Non satis id fuerat: (quid enim furiosa morabar?)
Hærebat gremio turpis amica tuo.

Tunc

(1) Ninfe del mare figliuole di Néreo, e di Dori.

Che presto a me ti guidino
Dalle Nereidi (1) imploro,
Appunto perchè celere
Pur giunga il mio martoro.
Dunque i miei voti resero
D' un' altra il cor felice?
Ah! secondai le insidie
D' un' empia meretrice.
Guarda l' immenso pelago
Natìo ciglione; un monte
Già fu; col fianco immobile
Dell' acque or giace a fronte.
Quindi fui prima a scorgere
Le vele tue; mi nacque
In quell' istante un' impeto
D' andarne in mezzo all' acque.
Sto ferma, e ricca porpora
Veggo sull' alta prua:
Mi spaventai: quell' abito
Non era veste tua.
S' accosta; ed aura facile
Già spinge il legno ai lidi:
Allor non senza palpiti
Guance di donna io vidi.
Nè ciò bastando (e attendere
Folle! che mai potea?)
L' amica detestabile
In grembo ti giacea.

Tunc vero rupique sinus, & pectora planxi,
Et secui madidas ungue rigente genas:

Implevique sacram querulis ululatibus Iden;
Illinc has lacrymas in mea saxa tuli.

Sic Helene doleat, desertaque conjuge ploret;
Quæque prior nobis intulit, ipsa ferat.

Nunc tibi conveniunt, quæ te per aperta sequantur
Æquora, legitimos destituantque viros.

At cum pauper eras, armentaque pastor agebas,
Nulla, nisi Œnone, pauperis uxor erat.

Non ego miror opes, nec me tua Regia tangit
Nec de tot Priami dicar ut una nurus.

Non tamen ut Priamus Nymphæ socer esse recuset;
Aut Hecubæ fuerim dissimulanda nurus.

Digitized by Google

Il petto allor con furia
Percossi, e senza freno;
Ferii coll'unghie rigide
L'umide guance, il seno;
Empìi di strida querule
I sacri colli Idei,
Ed indi le mie lagrime
Recai negli antri miei.
Pianga così pur Elena
Priva del suo consorte,
E provi la medesima,
Che diemmi iniqua sorte:
Or donne ben tu meriti,
Che per gli aperti mari
Seguendo te, rifiutino
Gli sposi, e i patrii Lari:
Ma quando fosti povero,
E conduttor d'armenti,
Enone tua fu l'unica
Campagna de' tuoi stenti:
Non io la tua gran Regia,
Non le ricchezze ammiro;
Nè d'esser nuora a Priamo
Fra tante io pur desiro.
Non perchè sdegni Priamo
D'aver tal Ninfa allato,
O, ch'io sia nuora d'Ecuba;
S'abbia a tener celato.

Dignaque sum, & cupio fieri matrona potentis:
Sunt mihi, quas possint sceptra decere, manus.

Nec me, faginea quod tecum fronde jacebam,
Despice; purpureo sum magis apta toro.

Denique tutus amor meus est tibi: nulla parantur
Bella, nec ultrices advehit unda rates.

Tyndaris infestis fugitiva reposcitur armis:
Hac venit in thalamos dote superba tuos.

Quæ si sit Danais reddenda, vel Hectora fratrem,
Vel cum Deiphobo Polydamanta roga.

Quid gravis Antenor, Priamus quid suadeat ipse,
Consule; queis ætas longa magistra fuit.

Turpe rudimentum patriæ præponere raptam:
Causa pudenda tua est; justa vir arma movet.

Nec

E degna sono, ed essere
Real Consorte io voglio:
Ho man, che ben potriano
Scettri tener nel soglio.

Nè già sprezzarmi memore,
Che teco un dì posai
Sull' erba: delle porpore
Io son più degna assai.

Sicuro infin, pacifico
E' l'amor mio: dell'armi
Non odi il suon, nè vengono
Vindici flotte a trarmi.

Per ricercar Tindaride
Verran le armate: ahi quale
Rechi, superba femina,
Dote con te fatale!

Se questa donna a' Danai
Restituir si debbe,
Chiedi consiglio agli Uomini,
Cui tarda età l'accrebbe.

Polidamante, Priamo,
Antenore ne chiedi:
Ai lumi di Deifobo,
D'Ettorre al senno credi.

Posporre a lei la Patria
E' un saggio vergognoso:
Ma il torto è tuo: giustissima
Guerra farà lo sposo.

Nec tibi, si sapias, fidam promitte Lacænam,
Quæ sit in amplexus tam cito versa tuos.

Ut minor Atrides temerati fœdera lecti
Clamat, & externo læsus amore dolet;

Tu quoque clamabis: nulla reparabilis arte
Læsa pudicitia est: deperit illa semel.

Ardet amore tui? sic & Menelaon amavit:
Nunc jacet in viduo credulus ille toro.

Felix Andromache, certo bene nupta marito!
Uxor ad exemplum fratris habenda fui.

Tu levior foliis, tunc cum, sine pondere succi,
Mobilibus ventis arida facta volant.

Et minus est in te, quam in summa pondus arista,
Quæ levis assiduis solibus usta riget.

Hoc

(1) Menelao figliuolo di Atreo, minore di Agamennone suo fratello.

Se accorto sei, non credere,
    Ch' ella ti serbi fede,
    Perchè vedesti subito,
    Che in braccio a te si diede:
Siccome esclama il piccolo
    Atrida (1) sventurato
    Per l' onte del suo talamo
    Da estranio amor macchiato;
Tu pur farai de' gemiti:
    Non mai l' offeso onore
    Si terge: pudicizia
    Solo una volta muore:
Arde per te? fu simile
    Per Menelao la face;
    Ed or nel letto vedovo
    Quel credulo sen giace.
O fortunata Andromaca, (2)
    Che un fido sposo abbracci!
    Dovea l' esempio d' Ettore
    Far sodi ancor miei lacci.
Ma tu sei meno stabile
    Di quelle secche foglie,
    Che, quando il succo perdono,
    Ai rami ogn' aura toglie;
E in te men peso trovasi
    Di quel, che aver ne suole
    Cima di spiga fragile
    Arsa all' assiduo sole.

Que-

(2) Figlia di Etione, e moglie di Ettore, il quale l' amò estremamente.

Hoc tua (nam recolo) quondam germana canebat,
Sic mihi diffusis vaticinata comis:

Quid facis, Œnone? quid arenæ semina mandas?
Non profecturis littora bobus aras.

Graja juvenca venit, quæ te patriamque, domumq.
Perdat: io prohibe: Graja juvenca venit.

Dum licet, obscenam ponto, Dî, mergite puppim:
Heu quantum Phrygii sanguinis illa vehit!

Dixerat: in cursu famulæ rapuere furentem;
At mihi flaventes diriguere comæ.

Ah nimium vates miseræ mihi vera fuisti!
Possidet en saltus illa juvenca meos.

Sit facie quamvis insignis, adultera certe est:
Deseruit socios hospite capta Deos.

Sit

(1) Cassandra sorella di Paride ebbe da Apollo il dono di vaticinare a patto, che corrispondesse alle sue vo-

Questo la tua fatidica
Germana (1) un dì predisse:
Rammento, che per aria
Discinto il crin, mi disse:

Enon, che fai? tu semini
L'arena? indarno vai
Sudando: i buoi, che solcano,
Non frutteranno mai.

Alla tua stirpe, ai Dardani
Ruina, ed a te stessa,
Giovenca, o Ciel deh! vietalo,
Greca giovenca appressa.

Dei, mentre lice, naufraga
Vada l'oscena nave:
Di quanto sangue Frigio
Misera me! va grave.

Disse: le ancelle accorsero
A far sue furie dome;
Ma intanto s' arricciarono
Le mie dorate chiome.

O Vate assai veridica
Nel presagir mio duolo!
Quella giovenca domina
Già tutto il nostro suolo.

Benchè sia bella, adultera
Sempre sarà costei,
Che abbandonò dall' ospite
Delusa i socii Dei.

Se

voglie amorose. Avendolo però deluso, nè potendo quel Dio ritorle il dono accordato, fece in modo, che nessuna fede si desse ai suoi vaticinj.

Illam de patria Theseus (nisi nomine fallor)
Nescio quis Theseus abstulit ante sua.

A juvene & cupido credatur reddita virgo:
Unde hoc compererim tam bene, quæris? amo.

Vim licet appelles, & culpam nomine veles,
Quæ toties rapta est, præbuit ipsa rapi.

At manet Œnone fallenti casta marito,
Et poteras falli legibus ipse tuis.

Me Satyri celeres (silvis ego tecta latebam)
Quæsierunt rapido turba proterva pede:

Cornigerumque caput pinu præcinctus acuta
Faunus, in immensis qua tumet Ida jugis;

Me fide conspicuus Trojæ munitor amavit;
Ille meæ spolium virginitatis habet.

Id

(1) Si vuole, che Teseo avesse rapita Elena nella di lei prima età, ma che poi l'avesse restituita intatta ai due fratelli della medesima Castore, e Polluce.

Se mal non dico, un Tèseo (1)
(Nè so qual Tèseo fosse)
Fuori del tetto patrio
Prima di te la mosse.
Che la rendè poi vergine
Caldo garzon crediamo?
Chiedi, ove queste istorie
Sì ben raccolsi? ah! t' amo.
Sebben tai colpe orribili
Tu violenza chiami,
Ella bramò di porgersi
Sì spesso ai ratti infami.
Ma per l' infido Paride
Casta si serba Enone;
Eppur tue leggi davano
Ai falli miei ragione:
Mentr' io nascosa, e tacita
Tra boschi un dì ne stava,
Torma d' arditi Satiri
Ratta di me cercava;
E un Fauno il crin cornigero
D' acuto pino adorno,
Là dove l' Ida innalzasi
Fra gioghi immensi intorno.
Mi amò dal plettro celebre
Di Troja il costruttore: (2)
Il primo ei colse il tenero
Mio verginal pudore.

Ciò

(2) Apollo, che insieme con Nettuno fabbricò Troja.

Id quoque luctando: rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.

Nec pretium stupri gemmas, aurumque poposci:
Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

Ipse, ratus dignam, medicas mihi tradidit artes;
Admisitque meas ad sua dona manus.

Quæcumque herba potens ad opem, radixque medendi
Utilis in toto nascitur orbe, mea est.

Me miseram, quod amor non est medicabilis herbis!
Deficior prudens artis ab arte mea.

Ipse repertor opis vaccas pavisse Pheræas
Fertur, & e nostro saucius igne fuit.

Quod neque graminibus tellus fecunda creandis,
Nec Deus auxilium, tu mihi ferre potes.

Et

(1) Apollo fu anche il Dio della medicina.

Ciò pur lottando: lacero
Il crin gli feci innante,
E l'unghie gli graffiarono
Le gote in quell'istante.
Nè dello stupro in premio
Ricco cercai tesoro:
Beltà d'intatta vergine
Mal comprasi coll'oro.
Egli così credendomi
De' doni suoi ben degna;
Mi ammette all'opre mediche;
E l'arti sue m'insegna. (1)
Ogn' erba, ch' abbia un' intima
Virtù qualunque sia,
Pur che a guarir s'adoperi
Nel mondo intero, è mia.
Misera me! non sanano
L'erbe amoroso affanno:
L'arti, di cui son l'arbitra;
Per me virtù non hanno.
Ei stesso autor del farmaco
Le vacche un dì nutrìo
D'Admeto, (1) e in sen gli piansero
Piaghe del foco mio.
L'aita omai, che il fertile
Suolo coi succhi suoi,
Nè puote un Dio, tu Paride
Solo apprestar mi puoi,

Lo

(1) Quando Apollo fu scacciato dal Cielo per comando di Giove, andò a pascolare gli armenti di Admeto Re di Fere in Tessaglia.

Et potes, & merui: dignæ miserere puellæ:
Non ego cum Danais arma cruenta fero,

Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis:
Et tua, quod superest temporis, esse precor.

Digitized by Google

Lo puoi, lo merto: ah! muovati
Pietà di me: negarti
Or più non dei: coi Danai
Non vengo io guerra a farti.
Son tua: dagli anni teneri
Io vissi teco ognora,
E teco bramo d'essere
Insin, ch'io viva ancora.

LETTERA VI.

ARGOMENTO.

Regnando in Tessaglia Pelia figlio di Nettuno dopo avere usurpato il soglio di Esóne, ebbe timore, che Giasone figlio del discacciato Re, il quale sottratto al suo furore era stato segretamente allevato, venisse ad ucciderlo, e vendicare i torti recati al Padre; essendo benanche ricordevole, che un'Oracolo, benchè in sensi oscuri, l'avea presagito. Fatto pertanto adulto il giovine Principe, l'indusse ad intraprendere la conquista del vello d'oro tanto rinomato; sicuro, che perirebbe nel tentare di vincere gli ostacoli insuperabili, che si opponevano a quell'impresa. L'ardente desiderio di gloria non fece curare a Giasone le note difficoltà; talchè costrutto sollecitamente un vascello, cui diede il nome di Argo, e radunata una gran parte di generosi giovanetti venuti da tutte le parti della Grecia, spiegò bentosto le vele con inudito ardimento. Approdò all'isola di Lenno abitata allora dalle sole donne, le quali in una notte aveano trucidati i loro mariti, credendosi da essi tradite in amore. Ivi regnava Issipile, a cui soltanto era piaciuto per sentimenti di un cuore più nobile di salvare il padre Toante con un lodevole inganno. Costei s' innammorò di Giasone, il quale ammesso a parte del suo letto, si trattenne in quell' isola per lo spazio di due anni; ma finalmente dovè partire per non abbandonare il proggetto della desiata conquista. Quindi non mancò d' impegnare coi più sacri giuramenti la sua fede per ritornare in braccio della Regina, che lasciò gravida, e che indi a poco diede

de alla luce due gemelli. Giunse in Colco, dove regnava Eéte, e con orribili crudeltà facea massacrare tutti gli ospiti; giacchè un' Oracolo avea risposto, che questo Tiranno allora dovea perire, quando una truppa di stranieri venisse a conquistare il celebre Vello, Medéa di lui figlia famosa maga essendo rimasta rapita dalla beltà di Giasone, gli prestò tutti i mezzi suggeriti dall' arte, di cui era instrutta, per fargli vincere qualunque ostacolo, e superare tutti i pericoli; obbligandolo però a giurare, che giunto al sospirato acquisto, l' avrebbe tolta in isposa. Giasone adempì fedelmente alle sue promesse, e dopo la vittoria la condusse seco in Tessaglia. Isipile pertanto informata di quanto era avvenuto, gli scrive questa lettera, nella quale gli ricorda i suoi benefizii, la fedeltà giurata, le nozze contratte, i figli dati alla luce. Descrive quindi le scelleraggini della perfida Maga, a cui trovasi in braccio, e maledice colle più tristi esecrazioni la loro indegna unione.

Digitized by Google

Littora Thessaliæ reduci tetigisse carina
Diceris, auratæ vellere dives ovis.

Gratulor incolumi, quantum sinis: hoc tamen ipsa
Debueram scripto certior esse tuo.

Nam, ne pacta tibi præter mea regna redires,
Cum cuperes; ventos non habuisse potes.

Quamlibet adverso signetur epistola vento:
Hypsipyle missa digna salute fui.

Cur mihi fama prior, quam nuncia littera, venit,
Isse sacros Marti sub juga panda boves?

Seminibus jactis segetes adolesse virorum,
Inque necem dextra non eguisse tua?

Per-

(1) Credevasi, che il vello d'oro fosse custodito da tori consacrati al Dio Marte, i quali aveano i piedi di bronzo, e spiravano fiamme dalle narici.

E' Fama quì, che carico
Già tu dell'aureo vello
Toccasti i lidi Tessali
Col reduce vascello.
Quanto a te piace, ho giubilo,
Che salvo alfin sei giunto;
Ma un foglio di ciò nunzio
Dovea venirmi appunto.
Ai Regni miei, che furono
Promessi a te, bramasti
Forse tornar, ma indocile
Il vento allor trovasti.
Però per quanto fossero
A te contrarii i venti,
D'un tuo saluto Issipile
Fu degna in pochi accenti?
Perchè fu più sollecita
Fama a narrar tra noi,
Che al curvo giogo andarono
A Marte sacri i buoi? (1)
Che, sparsi i semi, d'Uomini
Messe ne crebbe ardita;
Ch'uopo di te non ebbero
Nel torsi insiem di vita? (2)

 Che

(2) Eéte ordinò a Giasone, che avesse sparsi sul campo alcuni denti serpentini; dai quali nacquero Uomini armati. Medéa, come narra la favola, gli diede un sasso, il quale essendo stato gettato in mezzo ad essi, rivolsero immantinente le armi contro di loro stessi, e si uccisero.

Pervigilem ſpolium pecudis ſervaſſe draconem,
Rapta tamen forti vellera fulva manu?

O, ego ſi poſſem timide credentibus, ista
Ipse mihi scripsit, *dicere, quanta forem*!

Quid queror officium lenti ceſſaſſe mariti?
Obſequium, maneo ſi tua, grande tuli.

Barbara narratur veniſſe venefica tecum,
In mihi promiſſi parte recepta tori.

Credula res amor eſt: utinam temeraria dicar
Criminibus falſis inſimulaſſe virum!

Nuper ab Hæmoniis hoſpes mihi Theſſalus oris
Venerat; & tactum vix bene limen erat:

Æsonides, *dixi*, quid agit meus? *Ille pudore*
Hæſit in oppoſita lumina fixus humo.

Pro-

(1) Oltre ai tori infiammati, vi fu anche un Drago di smiſurata grandezza deſtinato alla cuſtodia del vello, che mai non dormiva.

Che fiero Drago vigile (1)
Guardava il vello d' oro;
Ma che tua destra intrepida
Divelse il bel tesoro?
Quanto godrei, se a' timidi,
Che appena a ciò dan fede,
Potessi dir: *con lettera*
Le prove a me ne diede!
Che piango degli officii
Priva d' un freddo sposo?
Troppo, se tua pur veggami,
Già t' ebbi ossequioso.
Si narra, che una barbara
Maga ti venne appresso;
E parte ancor del talamo
Ottenne a me promesso.
Amor fu sempre credulo:
Nell' accusarti io bramo
Di temeraria il titolo:
Fosse innocente! esclamo.
A me pocanzi un Tessalo
Sin dagli Emonii (2) lidi
Sen venne: appena l' ospite
Toccar la soglia io vidi,
Che fa, gridai con impeto
Il mio Giasone? ei tosto
Fissò per verecondia
Gli sguardi al suolo opposto.

(2) Così detti dal monte Emo in Tessaglia.

Protinus exilui; tunicisque a pectore ruptis;
Vivit? an, *exclamo*, me quoque Fata trahunt?

Vivit, *ait: timidumque mihi jurare coëgi:*
Vix mihi, teste Deo, credita vita tua est.

Ut rediit animus, tua facta requirere cœpi:
Narrat ahenipedes Martis arasse boves:

Vipereos dentes in humum pro semine jactos;
Et subito natos arma tulisse viros:

Terrigenas populos, civili Marte peremptos,
Implesse ætatis fata diurna suæ.

Devicto serpente, iterum, si vivat Iason,
Quærimus: alternant spesque, timorque fidem.

Singula dum narrat; studio, cursuque loquendi,
Detegit ingenio vulnera facta tuo.

Heu!

Balzai tremante subito,
E i panni al sen squarciati,
Dì: vive, esclamo, *o traggono*
Me pure a morte i Fati?
Vive, ei risponde; e timido
L'astringo affin, che il giuri:
Appena un Dio fe credermi
I giorni tuoi sicuri.
Tornar gli spirti, e a chiedere
Presi de' fatti tuoi:
Di Marte, ei disse, ararono
Dal piè di bronzo i buoi;
Che denti fur di vipere
Per seme al suol gettati,
E quindi nacquer uomini,
Che fur bentosto armati;
Che delle glebe ai popoli
Guerra civil diè morte;
E in un sol dì compirono
La destinata sorte.
Vinto il dragon, pur dubbia,
Se vivo sei, richiedo:
Tema, e speranza alternano
La fè, ch'io gli concedo.
Mentr'ei distinte narrami
L'opre del tuo valore,
Senza voler fe cognite
Le piaghe del tuo core.

Del-

Heu! ubi pacta fides? ubi connubialia jura?
Faxque ſub arſuros dignior ire rogos?

Non ego ſum furtim tibi cognita: pronuba Juno
Adfuit; & ſertis tempora vinctus Hymen.

At mihi nec Juno, nec Hymen, ſed triſtis Erinnys
Prætulit infauſtas ſanguinolenta faces.

Quid mihi cum Minyis? quid cum Tritonide pinu?
Quid tibi cum patria, navita Tiphy, mea?

Non erat hic aries villo ſpectabilis aureo:
Nec ſenis Æetæ regia Lemnos erat.

Certa fui primo (ſed me mala Fata trahebant)
Hoſpita fœminea pellere caſtra manu.

Lem-

(1) Nome comune alle tre furie infernali.
(2) Gli Argonauti così detti da un popolo della Teſſaglia.
(3) La nave *Argo* così detta da Pallade, che fu chiamata Tritonia dal luogo, ove credeſi, che foſſe nata. Si crede inoltre, che queſta Dea aveſſe conſigliato Giaſone a fabbricar quella nave.

Digitized by Google

Delle mie nozze, ahi! misera
Dove la fè sen gìo?
La face ov' è d' accendere
Più degna il rogo mio?
Furtivi già non furono
I nostri amor: Giunone
Ne strinse, e Imen, cui cinsero
Le tempia alme corone.
Ma no, m' inganno: Erinnide (1)
Sanguigna nell' aspetto
Le sue funeste fiaccole
Accese intorno al letto.
Ch' ebbi a far io coi Minii, (2)
Col pin Tritonio (3) altronde?
Che tu, nocchiero Tifide (4)
Colle mie patrie sponde?
Non v' era quì dall' aureo
Vello il famoso ariete,
Nè Lenno già la Regia
Era del vecchio Eète. (5)
Decisi pria (ma un perfido
Fato impedir fu vano)
Scacciar la turba d' ospiti
Colla feminea mano;

Che

(4) Questo era il nome del pilota, che guidò gli Argonauti.
(5) Padre di Medèa, e Re di Colco.

Lemniadesque viros, nimium quoque, vincere norunt:
Milite tam forti vita tuenda fuit.

Urbe virum vidi, tectoque, animoque recepi:
Hic tibi bisque æstas, bisque cucurrit biems.

Tertia messis erat: cum tu dare vela coactus,
Implesti lacrymis talia verba tuis:

Abstrahor, Hypsipyle; sed (dent modo fata recursum)
Vir tuus hinc abeo: vir tibi semper ero.

Quod tamen e nobis gravida celatur in alvo;
Vivat; et ejusdem simus uterque parens.

Hactenus: &, lacrymis in falsa cadentibus ora,
Cætera te memini non potuisse loqui.

Ultimus e sociis sacram conscendis in Argo:
Illa volat: ventus concava vela tenet.

Cæ-

(1) Allude alla strage, che le Amazoni fecero de' proprii mariti, come si è detto nell'argomento.

Digitized by Google

Che troppo ancor le Amazoni
Gli uomini vincer sanno, (1)
E prodi allor doveano
Torre i miei dì d'affanno.
Ti vidi in Lenno, e in Regia
T' accolsi, e in cor: due fiate
Ivi l' inverno rigido
Passasti, e l'alma estate.
Tre messi biondeggiarono,
Quando a spiegar forzato
Le vele, hai cón tue lagrime
Tai detti accompagnato;
Io son rapito, Issipile;
Ma, se lo vuol mia sorte,
Sarò qual parto, al riedere
Per sempre il tuo consorte.
Ma quel, che serbi gravida
Per me nel sen, deh! viva,
E a genitor sì teneri
Gli anni felici ascriva. (2)
Sin quì: bagnar le lagrime
Il finto volto: intanto
Il resto (io ne son memore)
Non ti fe dir quel pianto.
Nell' Argo sacra l' ultimo
Fra tutti ascendi a stento:
Già vola, e i lini concavi
Empie propizio vento.

La

(2) Allude all' uso, che aveano le Amazoni di trucidare gli Uomini appena nati, e prega Issipile a non volere uccidere il proprio figlio.

Cærula propulsæ subducitur unda carinæ :
Terra tibi, nobis aspiciuntur aquæ.

In latus omne patens turris circumspicit undas :
Huc feror; & lacrymis osque, sinusque madent.

Per lacrymas specto ; cupidæque faventia menti
Longius assueto lumina nostra vident.

Adde preces castas, immistaque vota timori,
Nunc quoque, te salvo, persoluenda mihi.

Vota ego persolvam? votis Medea fruetur?
Cor dolet ; atque ira mistus abundat amor.

Dona feram templis, vivum quod Jasona perdo ?
Hostia pro damnis concidat icta meis ?

Non equidem secura fui, semperque verebar,
Ne pater Argolica sumeret urbe nurum.

Ar-

(1) Nome anche dato alla Tessaglia.

La nave fugge rapida ,
E si sottraggon l' onde
Azzurre: guardo attonita
Io l' acque, e tu le sponde.
V' è torre, donde il pelago
Si scuopre in tutti i lati:
Vi salgo, ed ho di lagrime
Il volto, e il sen bagnati.
Guardo fra queste, e facili
Al fervido desiro
Estendon più del solito
Quest' occhi il lungo giro.
Aggiungi i prieghi, i timidi
Voti d' un cor dubbioso;
Voti, ch' or deggio sciogliere;
Che salvo è già lo sposo.
Voti ho da sciorre? e l' orrida
Medea godranne? il core
Sen duole, e più mi crucia
Misto di sdegno amore.
Che? vivo io deggio perderti,
E doni avran gli Dei?
Svenata, ad essi un' ostia
Cadrà pe' danni miei?
Non fui tranquilla, e timida
Ebbi sospetto ognora,
Che il Padre tuo d' Argolica (1)
Città volea la nuora.

Te-

Argolidas timui: nocuit mihi barbara pellex:
Non expectatâ vulnus ab hoste tuli.

Nec facie, meritisve placet; sed carmine movit:
Diraque cantata pabula falce metit.

Illa reluctantem curru deducere Lunam
Nititur, & tenebris abdere Solis equos.

Illa refrœnat aquas, obliquaque flumina sistit:
Illa loco silvas, vivaque saxa movet.

Per tumulos errat passis discincta capillis,
Certaque de tepidis colligit ossa rogis.

Devovet absentes; simulacraque cerea figit,
Et miserum tenues in jecur urget acus;

Et quæ nescierim melius: male quæritur herbis;
Moribus, & forma conciliandus amor.

Hanc

(1) Descrive tutte le operazioni, che credevansi proprie dell'arte magica.

Temei le Argive, e barbara
Druda mi nocque: irata
Venne a ferirmi un' orrida
Nemica inaspettata.
Nè per bellezza, o merito
Ti piace: ai tristi incanti
Cedesti, e all' erbe magiche
Colte a sedur gli amanti.
Questa dal carro togliere
La riluttante luna
Tenta, e i cavalli immergere
Del sole in notte bruna; (1)
Agghiaccia il mar, sa rompere
Ai torti fiumi i passi;
Dal luogo sa rimuovere
Le selve, i vivi sassi.
Col crin discinto squallida
Per gli sepolcri gira;
Fissa ne' roghi tiepidi
Cert' ossa, e a se le tira;
Gli assenti annoda; improntane
In cera pria l' immago,
E poi nel sen dei miseri
Acuto affige un' ago;
Nè curo il resto: attendesi
Invan dai succhi estratti:
Amore si concilia
Colla beltà, coi tratti.

Hanc potes amplecti? thalamoque relictus in uno
Impavidus somno nocte silente frui?

Scilicet, ut tauros, ita te juga ferre coëgit:
Quaque feros angues, te quoque mulcet ope.

Adde, quod adscribi factis procerumque, tuisque
Se favet; & titulo conjugis uxor obest.

Atque aliquis Peliæ de partibus acta venenis
Imputat, & populum, qui sibi credat, habet.

Non hæc Æsonides, sed Phasias Æetine
Aurea Phryxêæ terga revellit ovis.

Non probat Alcimede mater tua: consule matrem:
Non pater, a gelido cui venit axe nurus.

Illa sibi Tanai, Scythiæque paludibus udæ
Quærat, & a patria Phasidos usque, virum.

Mo-

(1) Di notte solevano principalmente le streghe adoprare i loro incantesimi.
(2) Paese vastissimo nell' Asia, e nell' Europa, onde Scizia Europea, e Scizia Asiatica.

Tu questa abbracci, e impavido
In un' istesso letto
Lasciato, in notte tacita
Dal sonno hai pur diletto? (1)
Te, come i tori, a prendere
Costrinse il giogo; e l'arti,
Onde i serpenti ha docili,
Impiega a mitigarti.
Aggiungi, che la perfida
All' onor tuo nociva
Gode, che a lei tua gloria,
E degli Eroi s'ascriva.
V'è amico alcun di Pelia,
Che le tue gesta crede
Opre d'incanti, e il popolo
Cieco gli presta fede.
Non fu Giasone, ascoltasi,
Ma fu Medea d' Eéte,
Che andò la spoglia a svellere
Di quel dorato ariete.
Parla a tua madre Alcimede;
Ciò spiace ad essa ancora;
Nè il padre tuo dal gelido
Polo desia la nuora.
Quella dell' aspra Scizia (2)
Dal paludoso lito,
Dal Fasi, (3) ovver dal Tanai (4)
Cerchi, se vuol, marito.

 Per-

(3) Fiume in Colco molto rapido, e profondo.
(4) Fiume notissimo, che divide l' Asia dall' Europa.

Mobilis Æsonide, vernaque incertior aura,
Cur tua polliciti pondere verba carent?

Vir meus hinc ieras, vir non meus inde redisti:
Sim reducis conjux, sicut euntis eram.

Si te nobilitas, generosaque nomina tangunt;
En ego Minoo nata Thoante feror.

Bacchus avus, Bacchi conjux redimita corona,
Præradiat stellis signa minora suis.

Dos tibi Lemnos erit, terra ingeniosa colenti;
Me quoque res tales inter habere potes.

Nunc etiam peperi: gratare ambobus, Iason:
Dulce mihi gravidæ fecerat auctor onus.

Felix

(1) Narra la favola, che Bacco avendo abbandonata Arianna, fu mosso in seguito da compassione, e trasportandola nel Cielo, la coronò di nove stelle. Queste

Perchè son vane, o mobile
Giason, le tue promesse,
Dell' aure o più volubile
Di primavera istesse?
Partisti mio: nel riedere
Tosto il tuo cor m' obblia:
Deh! fa, ch' io torni ad essere
Tua sposa al par di pria.
Se antica stirpe celebre
E' a muoverti bastante;
Ecco: son' io ben cognita;
Qual figlia al gran Toante:
Per avo ho Bacco, e lucida
Corona tien la moglie, (1)
Che all' altre stelle piccole
Il lume oscura, o toglie.
Al suo cultor ben prodiga
In dote Lenno avrai:
Tra doni sì magnifici
Me pure aver potrai.
Madre anche or son: rallegrati;
Giason, del nostro amore:
Tu fosti, ed io n' ho giubilo
Del dolce peso autore.

ſi chiamano la Corona d' Arianna, e gli Aſtronomi la dicono Corona Settentrionale,

Felix in numero quoque sum; prolemque gemellam
Pignora Lucina bina favente dedi.

Si quæris, cui sint similes; cognosceris illis:
Fallere non norunt: cætera patris habent.

Legatos quos pæne dedi pro matre ferendos;
Sed tenuit cœptas sæva noverca vias.

Medeam timui: plus est Medea novercâ:
Medeæ faciunt ad scelus omne manus.

Spargere quæ fratris potuit laniata per agros
Corpora, pignoribus parceret illa meis?

Hanc tamen, o demens, Colchisque ablate venenis,
Diceris Hypsipyles præposuisse toro.

Tur-

(1) Dea de' parti; nome della Luna, ossia Diana, il quale si attribuisce ancora a Giunone.

Felice ancor nel numero
Son' io: Lucina (1) i belli
Pegni mi fe propizia
Produrre in due gemelli.
Se chiedi a chi somiglino,
Respiri in lor tu stesso:
Tradir soltanto ignorano;
Del Padre è il resto espresso.
Quasi tentai spedirteli
Messaggi in cambio mio;
Ma la matrigna orribile
Fe vano il bel desìo.
Temei Medèa: più barbara
D' una matrigna è questa:
Ad ogni scelleraggine
Medèa le mani appresta.
Chi del german già spargere
Potè le membra al suolo
Squarciate (2), a' miei benefica
Figli sarebbe solo?
Intanto tu dai Colchici
Veleni dissennato,
Vuoi questa, e non Issipile
Sposa vederti allato.

 Te-

(2) Narra la favola, che Médea volendo trattenere il padre, che la seguiva, mentre essa fuggiva con Giasone, fece in pezzi il proprio fratello Assirto, spargendone al suolo le lacere membra.

Turpiter illa virum cognovit adultera virgo :
Me tibi, teque mihi tæda pudica dedit.

Prodidit illa patrem : rapui de cæde Thoanta :
Deseruit Colchos : me mea Lemnos habet.

Quid refert, scelerata piam si vincit, & ipso
Crimine dotata est, emeruitque virum?

Lemniadum facinus culpo, non miror, Iason :
Quælibet iratis ipse dat arma dolor.

Dic age, si ventis (ut oportuit), actus iniquis
Intrasses portus tuque, comesque meos;

Obviaque exissem fœtu comitata gemello :
(Hiscere nempe tibi terra roganda fuit;)

Quo vultu natos, quo me, scelerate, videres?
Perfide quo pretio, qua nece dignus eras?

Ipse

Teco divenne adultera
La vergine impudica;
Noi strinse Imen con fiaccola
Dei sacri riti amica.
Fe quella al padre insidie;
Salvo Toante io fei:
Fuggì da Colco; io venero
In Lenno i Numi miei.
Qual pro, se dalla reproba
Vinta la pia sen giace,
E il fallo istesso è un merito;
Che ti diletta, e piace?
Di colpa ho ben le Amazoni,
Non di follia tacciate:
Qual' arma il duol medesimo
Non porge all' alme irate?
Dimmi: se vento improvido
(Come avvenir dovea)
Te coll' indegna femmina
Nel porto mio spingea;
E insiem col parto gemino
Io ti venia davante,
(Ma il suol dovresti chiedere
D' aprirsi in quell' istante)
Dì con qual volto, o barbaro,
I figli, e me vedresti?
Qual prezzo a tal perfidia;
Qual morte aver dovresti?

Ipse quidem per me tutus, sospesque fuisses:
Non quia tu dignus, sed quia mitis ego.

Pellicis ipsa meos implessem sanguine vultus,
Quosque veneficiis abstulit illa suis.

Medeæ Medea forem: quod si quid ab alto
Iustus adest votis Iupiter ipse meis;

Quod gemit Hypsipyle, lecti quoque subnuba nostri
Mœreat, & leges sanciat ipsa suas.

Utque ego destituor conjux, materque duorum;
A totidem natis orba sit, atque viro.

Nec male parta diu teneat; pejusque relinquat;
Exulet; & toto quærat in orbe fugam.

Quam fratri germana fuit, miseroque parenti
Filia; tam natis, tam sit acerba viro.

Cum

Google

Ma pure i dì tu liberi
Goduti avresti in dono;
Non perchè tu lo meriti;
Ma perchè mite io sono.
Sol della Druda aspergere
Col sangue io me vorria;
E quello, che venefica
Tolse alla fiamma mia;
Io pur Medea, ma rigida
Sarei più d'essa allora:
Che, se a' miei voti provvido
Un Giove in Ciel s'adora,
Al par di me la perfida,
Ch' ora m' usurpa il letto;
Si dolga, e alle medesime
Sue leggi imponga effetto;
E moglie, e madre tenera
Siccome io fui lasciata,
Lo sposo, e i figli lascino
Ancor la scellerata.
Gl' infami perda subito
Rapiti acquisti, e vada
Per l' orbe errante, ed esule
Cercando ogni contrada;
Quanto al germano, e al misero
Padre fu pria crudele,
Tanto ai suoi figli, e al conjuge
Sia truce, ed infedele.

Cum mare, cum terras consumserit, aëra tentet,
Erret inops, exspes, cæde cruenta sua.

Hæc ego conjugio fraudata Thoantias oro:
Vivite devoto nuptaque, virque toro.

Digitized by Google

Il suol finito, e il pelago
Si provi all' aria; e vano
Tutto trovando, uccidasi
Colla sua propria mano.
Delusa questi augurii
Spero veder compiti;
Vivete or voi nel talamo;
Ch' io maledissi, uniti.

Digitized by Google

LETTERA VII.

ARGOMENTO.

DIstrutta Troja dai Greci, Enéa Principe Trojano figlio di Anchise, e di Venere dopo aver salvati dall' incendio i suoi Penati, radunò una flotta di molte navi, ed intraprese un lungo viaggio col desiderio di recarsi in Italia, dove i Fati gli aveano promesso nuovi Regni, e di far risorgere la sua patria distrutta. Agitato da frequenti tempeste errò per varie parti, ed approdò finalmente alle coste della Libia, dove, come ha finto Virgilio, regnava allora Didone figlia di Belo, e vedova di Sichéo sacerdote di Ercole. Questa Regina, già chiamata con altro nome Elisa, per sottrarsi alle crudeltà dell' avaro Pigmalione suo fratello, che aveale ucciso il Consorte per impadronirsi delle sue ricchezze, fuggì in quei lidi, dove edificò una nuova Città chiamata Cartagine. Nel sentire, ch' Enea coi suoi compagni era stato spinto a quella spiaggia dal furore dell' onde, l' accolse con somma generosità; cercò tutti i mezzi da ristorarlo dei lunghi disagi; ed indi, a poco divenutane amante l'ammise alla sua più intima confidenza. Determinatosi intanto questo Principe a partire di nuovo per le continue esortazioni del Dio Mercurio, che gli rammentava i suoi doveri, e l' induceva a compir presto l' impresa affidatagli dai Destini, l' innamorata Didone pose in opera ogni arte per distoglierlo dal proggetto della nuova navigazione, e farlo rimanere in Cartagine. Questo è l' oggetto del-

della presente lettera, nella quale Didone tenta sulle prime di persuaderlo a fermarsi. Temendo di non riuscirvi, lo prega a differire almeno per poco una partenza tanto precipitosa. Finalmente dopo molte preghiere, che già suppone essere inutili, risolve d'uccidersi, ascrivendo unicamente a lui la cagione della sua morte.

Digitized by Google

Sic, ubi fata vocant, udis abjectus in herbis
Ad vada Meandri concinit albus olor.

Nec, quia te nostra sperem prece posse moveri,
Alloquor: adverso vovimus ista Deo.

Sed merita, & famam, corpusque, animumq. pudicum
Cum male perdiderim; perdere verba leve est.

Certus es ire tamen, miseramque relinquere Dido:
Atque iidem venti vela, fidemque ferent.

Certus es, Ænea, cum fœdere solvere naves:
Quæque ubi sunt nescis, Itala regna sequi.

Nec nova Carthago, nec te crescentia tangunt
Mœnia; nec sceptro tradita summa tuo.

Facta fugis; facienda petis: quærenda per orbem
Altera; quæsita est altera terra tibi.

Ut

(1) Fiume nell' Asia minore.

Lasso così sull' umide
Erbe al Meandro (1) appresso
Canta, e sospira il candido
Cigno dai Fati oppresso. (2)
Nè parlo, perchè muovere
Te speri a' prieghi miei:
Quando il bramai, mi furono
Avversi ognor gli Dei.
Ma poichè male i meriti,
La fama, ed il pudore
Perdei; le voci perdere
E' danno assai minore.
Tu parti intanto, e misera
Me lasci in preda al duolo:
Trarrà la fè sul pelago,
E i lini un vento solo.
Sei fermo, Enea, di sciogliere
Le navi, e i patti; e vai
Regni seguendo Italici,
Che dove son non sai,
Nè muove te Cartagine
Novella; nè le mura
Crescenti; nè dispotico
Poter tuo scettro cura.
Sprezzi il già fatto, e compiere
Vuoi nuove imprese: un lito
Trovasti, e non t'è cognito
Dell' altro ancora il sito.

L Se

(2) Fingono i poeti, che il cigno, quando è vicino a morire, spieghi un canto dolcissimo.

Ut terram invenias, quis eam tibi tradet habendam?
Quis sua non notis arva tenenda dabit?

Alter habendus amor tibi restat, & altera Dido:
Quamque iterum fallas, altera danda fides.

Quando erit, ut condas instar Carthaginis urbem,
Et videas populos altus ab arce tuos?

Omnia ut eveniant, nec te tua vota morentur;
Unde tibi, quæ te sic amet, uxor erit?

Uror, ut inducto ceratæ sulfure tædæ:
Ut pia fumosis addita thura focis,

Æneas oculis semper vigilantis inhæret:
Ænean animo noxque, diesque refert.

Ille quidem male gratus, & ad mea munera surdus;
Et quo, si non sim stulta, carere velim:

Non

Se il trovi alfin, chi subito
Tel cederà? chi fia,
Che a genti ignote prodigo
I campi suoi daria?
Un' altro amore, un' emula
Dido a trovar ti resta,
E un' altra fè promettere
Non a fallir men presta.
Quando a Cartagin simile
Formar potrai Cittate,
E rimirar tuoi popoli
Da rocche sollevate?
Se tutto infin rispondere
Tu vegga a quel, che brami;
Donde una moglie tenera
Avrai, che tanto t' ami?
Ardo così, com' ardono
Di solfo intrise tede;
Come sui fuochi olibano
Sacro fumar si vede.
Vegliando sempre mirano
Quest' occhi Enea presente;
E notte, e dì l' immagine
Ne trova in se la mente.
Ma ingrato, ed insensibile
Ei vive ai doni miei,
E tal, che (se men stolida
Foss' io) scacciar vorrei.

Non tamen Ænean, quamvis male cogitat, odi:
Sed queror infidum, questaque pejus amo.

Parce, Venus, nurui; durumque amplectere fratrem,
Frater Amor: castris militet ille tuis.

Aut, ego quem cœpi (neque enim dedignor) amare,
Materiam curæ præbeat ille meæ.

Fallor; & ista mihi falso jactatur imago:
Matris ab ingenio dissidet ille suæ.

Te lapis, & montes, innataque rupibus altis
Robora, te sævæ progenuere feræ:

Aut mare, quale vides agitari nunc quoque ventis:
Quo tamen adversis fluctibus ire paras.

Quo fugis? obstat hiems: hiemis mihi gratia prosit:
Aspice, ut eversas concitet Eurus aquas.

Quod

(1) Didone.

Ma pure Enea non odio,
Benchè crudel: del core
Mi lagno infido, e querula
Più sento in sen l'ardore.
La nuora (1) aita, o Venere,
E quel german crudele (2)
Abbraccia, Amore: ei militi
Ne' campi tuoi fedele.
Io l'amo, nè quest'anima
Mai sdegnerà l'affetto;
Ma presti anch'egli un pabulo
Al foco del mio petto.
M'inganno, e fu delirio,
Che mel dipinse amante:
No: l'amoroso genio
Materno ei più non vante.
Da sassi, e monti inospiti
Tu l'empia vita avesti,
O dall'annose roveri,
Da belve rie nascesti;
O da quel mar, che scuotono
Or pure irati i venti,
E dove ad onta d'orride
Tempeste andar già tenti.
Ah! dove vai? propizio
Mi giovi il verno almeno:
Guarda, com'Euro infuria,
E squarcia all'acque il seno.

(2) Enea.

Quod tibi maluerim, sine me debere procellis:
Justior est animo ventus, & unda tuo.

Non ego sum tanti (quod non meditaris, inique)
Ut pereas, dum me per freta longa fugis.

Exerces pretiosa otia, & constantia magno;
Si, dum me careas, est tibi vile mori.

Jam venti ponent, strataque æqualiter unda,
Cæruleis Triton per mare curret equis.

Tu quoque cum ventis utinam mutabilis esses!
Et, nisi duritia robora vincis, eris.

Quid? si nescieris, insana quid æquora possint?
Expertæ toties tam male credis aquæ?

Ut pelago suadente etiam retinacula solvas,
Multa tamen latus tristia pontus habet.

Nec

(1) Dio marino figliuolo di Nettuno.

Se al tuo non posso, o perfido,
Fa ch' io sia grata al merto
Dei flutti: e il vento, e il pelago
Di te più giusto è certo.
Tanto io non valgo, (ah! pensaci)
Che sol per me fuggire,
Scorrendo un vasto Oceano
Ti piaccia di perire;
È troppo in ver quest' odio
Caro costar ti deve,
Se per vederti libero
Di me, morir t' è lieve.
Ma i venti ormai si calmano,
E guiderà pei calli
Triton (1) dell' onde placide
Gli azzurri suoi cavalli.
Ah! fossi almen mutabile
Tu pure al par del vento!
Ma, se le dure roveri
Non vinci, io che pavento?
E che faresti l' impeto
Del mar non conoscendo,
Se a prove sì terribili
Ti affidi al flutto orrendo?
Ma il mar tranquillo a sciogliere
T' inviti pure: ahi quante
Coste insidiose attendono
L' incauto navigante!

 Qual

Nec violasse fidem tentantibus æquora prodest:
Perfidiæ pœnas exigit ille locus.

Præcipue cum læsus Amor: quia mater Amoris
Nuda Cytheriacis edita fertur aquis.

Perdita ne perdam timeo, noceamve nocenti;
Neu bibat æquoreas naufragus hostis aquas:

Vive, precor: sic te melius, quam funere, perdam:
Tu potius leti causa ferare mei.

Finge, age, te rapido (nullum sit in omine pondus)
Turbine deprendi, quid tibi mentis erit?

Protinus occurrent falsæ perjuria linguæ,
Et Phrygiâ Dido fraude coacta mori.

Conjugis ante oculos deceptæ stabit imago
Tristis, & effusis sanguinolenta comis.

Quic-

(2) Favoleggiano i Poeti, che Venere sia nata dalla spuma del mare presso l'Isola di Citéra.

Guai per chi solca il pelago
Romper la fè giurata:
Il Dio del mar perfidia
Non soffre invendicata.
E più, se Amor s' ingiuria;
Perchè dal mar si dice,
Che nuda nacque Venere
D' Amor la genitrice. (1)
Offesa io temo offendere,
Temo ferir ferita,
E che il nemico naufrago
Sia privo alfin di vita.
Vivi, deh! vivi: perdere
Qualor ti debbo, ah! vivi:
Tu de' miei dì sei l' arbitro,
Io morirò: tu vivi.
Fingi, su via, che un turbine
Ti prenda in mar: (funesti
Or non ti sian gli augurii)
Ma dì, che penseresti?
Tosto Didon, la vittima
Di morte, e dell' inganno
Trojan; tue frodi subito
Innanzi a te verranno.
Sugli occhi avrai l' immagine
Della tradita sposa,
Il crin discinto, torbida
Nel volto, e sanguinosa;

Quicquid id est, totum merui, concedite; *dices*;
Quæque cadent, in te fulmina missa putes.

Da breve sævitiæ spatium pelagique, tuæque;
Grande moræ pretium tuta futura via est.

Nec mihi parcatur; puero parcatur Iulo:
Te satis est titulum mortis habere meæ.

Quid puer Ascanius, quid Di meruere Penates?
Ignibus ereptos obruet unda Deos.

Sed neque fers tecum: nec, quæ mihi, perfide, jactas,
Presserunt humeros sacra, paterque tuos.

Omnia mentiris, nec enim tua fallere lingua
Incipit a nobis; primaque plector ego.

Si quæras; ubi sit formosi mater Iuli:
Occidit a duro sola relicta viro.

Hæc

(1) Figlio di Enea, e di Creusa chiamato anche Julo.

Tutto, sì tutto io merito,
Ma parti, allor dirai;
Ed ai cadenti fulmini
Te segno crederai.
Lascia al rigor del pelago
Momenti, e al tuo rigore:
Avrai cammin propizio
Gran prezzo a tai dimore.
A me non già, ma al piccolo
Iulo, crudel, perdona:
Della mia morte sazio
Al suo candor quel dona.
Quale il fanciullo Ascanio (1)
Ha colpa, e i patrii Lari?
Salvati dall' incendio
Or periran nei mari.
Ma no: con te non vengono
Gli Dei, che mi vantasti,
Nè il padre tuo sugli omeri
Coi Numi un dì portasti.
Tu menti in tutto, e ad essere
Fallaci i labbri tui
Da me già non cominciano;
Nè prima offesa io fui.
Ov'è del vago Ascanio
La madre sventurata?
E' morta, oimè! dal barbaro
Consorte abbandonata.

Tu

Hæc mihi narraras: & me movere merentem?
Inde minor culpa pœna futura mea est.

Nec mihi mens dubia est, quin te tua Numina damnent?
Per mare, per terras septima jactat hyems.

Fluctibus ejectum tuta statione recepi,
Vixque bene audito nomine, regna dedi.

His tamen officiis utinam contenta fuissem;
Et mihi concubitus fama sepulta foret.

Illa dies nocuit, qua nos declive sub antrum
Cæruleus subitis compulit imber aquis.

Audieram voces: Nympbas ululasse putavi:
Eumenides fatis signa dedere meis.

Exige læse pudor pœnas; violate Sichæo:
Ad quem (me miseram!) plena pudoris eo.

Est

(1) Virgilio nel Libro IV. dell' Eneide narra, come per opera di Giunone, e di Venere furono costretti Didone, ed Enea da una pioggia improvvisa ad entra-

Tu mel narrasti; io tenera
Fui teco; e quindi fia
Men grave il tuo supplizio
Per questa colpa mia.
Nè in dubbio, che t' opprimano
I Numi tuoi, più resto;
Che in mar, che in terra t' agita
Il settim' anno è questo.
Dal mar respinto in placido
Porto t' accolgo; e udito
Tuo nome appena, a prendere
I Regni miei t' invito.
Ma piaccia al Ciel, che fossero
Sol questi i merti; e ascosa
Giacesse del mio coito
La fama vergognosa.
Quel dì, quel dì terribile
Mi nocque, in cui fui teco.
Spinta da pioggia torbida
Sotto a quel curvo speco. (1)
Udii più voci; e gemiti
Di Ninfe io le credei:
Ma presagir l' Eumenidi (2)
L' orror de' fati miei.
Offesa pudicizia,
Fa di Sichéo vendetta;
A' piedi suoi puniscimi,
Dove il rossor mi getta.

In

re in una spelonca, dove per la prima volta tolsero il freno alla loro passione.

(2) Le Furie.

Est mihi marmorea sacratus in æde Sichæus:
Appositæ frondes, velleraque alba tegunt.

Hinc ego me sensi noto quater ore citari:
Ipse sono tenui dixit, Elissa, veni.

Nulla mora est; venio: venio tibi debita conjux:
Sed tamen admissi tarda pudore mei.

Da veniam culpæ: decepit idoneus auctor:
Invidiam noxæ detrahit ille meæ.

Diva parens, seniorque pater, pia sarcina nati,
Spem mihi mansuri rite dedere viri.

Si fuit errandum, causas habet error honestas:
Adde fidem: nulla parte pigendus erit.

Durat in extremum, vitæque novissima nostræ
Prosequitur Fati, qui fuit ante, tenor.

Occi-

(a) Si è detto nell' argomento, che questo era l'antico nome di Didone, vivente il marito.

In tempio alzai marmoreo
Sacra a Sichèo l' immago:
Tra bianchi velli ascondesi,
V' è d' erbe intreccio vago.
Ben quattro volte esprimere
Mio nome in nota guisa
Ne udii: con tuono debole
Ei disse: *vieni*, *Elisa*. (1)
Son qui: non tardo, e debita
Consorte a te ne vengo:
Sol del mio fallo memore
M' incolpo, e mi rattengo.
Pietà: mi tese insidie
Un seduttor sagace:
Mia colpa ei fa scusabile,
E di perdon capace.
Un vecchio Padre, un debole
Fanciul, la madre Dea
Speme mi dier giustissima,
Che qui restasse Enea.
Errai; ma a bella origine
Risale il fallo mio:
Poni la fè giuratami,
Pentirmi in che degg' io?
Sin de' miei giorni al termine
Dura il crudel tenore
De' Fati, che turbarono
Di quegli il primo albore.

Al-

Occidit internas conjux mactatus ad aras:
Et sceleris tanti præmia frater habet.

Exul agor; cineresque viri, patriamque relinquo:
Et feror in duras hoste sequente vias:

Applicor ignotis; fratrique elapsa, fretoque;
Quod tibi donavi, perfide, littus emo.

Urbem constitui; lateque patentia fixi
Mœnia, finitimis invidiosa locis.

Bella tument: bellis peregrina, & fœmina tentor:
Vixque rudes portas urbis, & arma paro.

Mille procis placui; qui me coiere, querentes,
Nescio quem thalamis præposuisse suis.

Quid dubitas vinctam Gætulo tradere Iarbæ?
Præbuerim sceleri brachia nostra tuo.

Est

(1) Re di Getulia regione dell'Affrica, il quale mosse guerra a Didone per non aver questa voluto accettarlo per marito.

All' ara sua domestica
Morì svenato appresso
Lo sposo; e gode il perfido
German dell' empio eccesso.
Lascio bandita il cenere
Di lui, le patrie mura:
L' empio mi segue: io palpito
Per via scabrosa, e dura.
Qua giungo ignota, e libera
Dal mare, e dal germano;
Compro quel lido, o perfido;
Donde ti fei Sovrano.
Fondai Città, cingendola
Di mura maestose;
Mura, che tosto furono
A' miei vicini odiose.
Guerra s' accende, e vengono
Straniera a provocarmi,
E donna: appena io ruvide
Porte preparo, ed armi.
A mille io piacqui; e or muovono
A danno mio furiosi,
Che ardita ai loro talami
Non so chi mai preposi.
Di darmi su, che dubiti
Trai ferri a Jarba? (1) il puoi:
Le braccia io stessa a porgere
Vengo agli eccessi tuoi.

Est etiam frater, cujus manus impia possit
Respergi nostro, sparsa cruore viri.

Pone Deos, & quæ tangendo sacra profanas;
Non bene cælestes impia dextra colit.

Si tu cultor eras elapsis igne futurus;
Pœnitet elapsos ignibus esse Deos.

Forsitan, & gravidam Dido, scelerate, relinquas;
Parsque tui lateat corpore clausa meo.

Accedet fatis matris miserabilis infans;
Et nondum nati funeris auctor eris.

Cumque parente sua frater morietur Iuli;
Pœnaque connexos auferet una duos.

Sed jubet ire Deus: vellem vetuisset adire;
Punica nec Teucris pressa fuisset humus.

Hoc

(1) Pigmalione.

Anche il german (1), che intridere
Del mio Sichèo nel sangue
Osò la man sacrilega,
Brama vedermi esangue.
L'are non più s'insultino
Da un culto, che profani;
Il Cielo i sacrificii
Sdegna dell'empie mani.
Biechi gli Dei te guardano,
Nè il culto tuo lor piace;
Piuttosto avrebber d'Ilio
Sofferto il fuoco in pace.
Ah! forse ancor tu gravida
Lasci Didone, indegno:
E parte ormai nell'utero
Di te nascosta io tegno.
Morrà benanche il misero
Bambin, s'avvien, ch'io mora;
Torrai la vita, o barbaro,
A chi non nacque ancora.
Sì, sì morrà d'Ascanio
Meco, il fratello, e un duolo
Farà di due l'eccidìo
In un momento solo.
Ma spinto ai lidi Punici (2)
Tu parti, e il vuole un Dio?
Ah! mai non fosse un Dardano
Piè giunto al suolo mio.

(2) Cartaginesi.

Hoc duce, nempe Deo, ventis agitaris iniquis;
Et teris in rapido tempora longa freto.

Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore;
Hectore si vivo, quanta fuere, forent.

Non patrium Simoënta petis; sed Tybridis undas;
Nempe, ut pervenias quo cupis, hospes eris.

Utque latet, vitatque tuas abstrusa carinas;
Vix tibi continget terra petita seni.

Hos potius populos in dotem, ambage remissa,
Accipe; & advectas Pygmalionis opes.

Ilion in Tyriam transfer felicius urbem:
Inque loco Regis sceptra sacrata tene.

Si tibi mens avida est belli, si quærit Iulus
Unde suo partus Marte triumphus eat;

Quem

(1) Apollo, i cui Oracoli indussero Enea a recarsi in Italia; ovvero Mercurio messaggiero di Giove.
(2) Fiume notissimo in Italia.

Digitized by Google

De' venti sei ludibrio
Appunto a un Dio fidato, (1)
E lunghi giorni a perdere
Ne stai sul mar turbato.
Per ricondurti in Pergamo
Stentar dovresti meno,
Se ancor sorgesse, ed Ettore
Vivo serbasse in seno.
Il Tebro (2), e non il patrio
Fiume (3) cercando vai:
Se pur vi giungi, un' ospite
Anche colà sarai.
E come inarrivabile
Il suolo a te s' asconde;
Appena andrai decrepito
Alle bramate sponde.
Ah! pria d'esporti, i Popoli,
Ch' io t' offro, accetta in dote;
E le rapite all' avido
German ricchezze note:
Fra i Tiri (4) i tetti d'Illo;
Con più felice auguro
Trasporta, e sul mio solio
Regna con me sicuro.
Se mai t'alletta un genio
Di Marzial furore,
Se vuol trionfo Ascanio
Frutto del suo valore;

 Tut-

(3) Il Simoenta fiume in Troja.
(4) I Cartaginesi così detti, perchè trassero l'origine da una Colonia di Tiro.

Quem superet, ne quid desit, præbebimus hostem:
Hic pacis leges, hic locus arma capit.

Tu modo, per matrem, fraternaque tela sagittas;
Perque fugæ comites, Dardana sacra, Deos:

Sic superent quoscumque tua de gente reportas,
Mars ferus & damni sit modus ille tui;

Ascaniusque suos feliciter impleat annos,
Et senis Anchisæ molliter ossa cubent.

Parce, precor, domui, quæ se tibi tradit habendam:
Quod crimen dicis, præter amasse, meum?

Non ego sum Phthias, magnisque oriunda Mycenis;
Nec steterunt in te virque paterque meus.

Si pudet uxoris; non nupta, sed hospita dicar:
Dum tua sit Dido, quodlibet esse feret.

Ne-

(1) Città nel Peloponneso, e patria di Agamennone, e di Menelao principali nemici de' Trojani.

Digitized by Google

Tutto io darò: da vincere
Nem'co avrà: ben parmi
Atta a serbar Cartagine
Leggi di pace, ed armi:
Deh! per la Madre, e i rapidi
Fraterni, acuti strali,
E per gli Dei partecipi
Teco de' lunghi mali;
Del popol tuo si salvino
Così gli avanzi, e fine
D' ogni tuo danno siano
Le Dardane ruine;
Arrida ai dì d'Ascanio
La sorte in mille guise;
E in pace l'ossa posino
Del vecchio Padre Anchise:
Deh! cedi a questa Regia,
Che s' offre a te: spietato,
Di che mi fai colpevole,
Fuorchè d'averti amato?
Non da Micene (1), o Pizia (2)
Il sangue io trassi; e squadre
Contro non mai ti mossero
O il mio consorte, o il padre.
Moglie mi sdegni? un' ospita
Dunque io sarò: Didone
Pur, che sia tua, magnanima
Tutto a soffrir si espone.

M 4 Mi

(2) Città della Tessaglia, e patria di Achille altro fiero nemico di Troja.

Nota mihi freta sunt Afrum frangentia littus:
Temporibus certis dantque, negantque viam.

Cum dabit aura viam, præbebis carbasa ventis:
Nunc levis ejectam continet alga ratem.

Tempus ut observem, manda mihi: certius ibis:
Nec te, si cupies, ipsa manere sinam.

Et socii requiem poscunt; laniataque classis
Postulat exiguas semirefecta moras.

Pro meritis, & si qua tibi debebimus ultro;
Pro spe conjugii tempora parva peto.

Dum freta mitescunt, & Amor: dum tempore, & usu
Fortiter edisco tristia posse pati.

Sin minus; est animus nobis effundere vitam:
In me crudelis non potes esse diu.

Ad-

Mi è noto il mar, che d' Affrica
Flagella, e rompe i lati;
Cede il passaggio, e vietalo
In tempi calcolati.
Sciorrai le vele al sorgere
D' aura più mite: appresso
Al pin respinto veggasi
L' alga leggiera adesso.
L' ora a partir propizia
Fa, ch' io ti mostri: andrai
Più cauto; e allor, se dubiti;
Per forza partirai.
I tuoi compagni chiedono
Riposo ancor: dimore
Brevi desian le lacere
Mal risarcite prore.
Per poco ah! resta, memore;
Che farti io già credei
Mio sposo, e per quei meriti;
Ch' ebbi, ed aver potrei;
Insin, che il mar si moderi,
E Amore; e l' alma impari
Col tempo, e l' uso intrepida
Soffrir gli eventi amari.
Che se non vuoi; d' uccidermi
Io già risolvo: indegno,
Non molto potrà nuocermi
Il tuo crudel disegno.

Oh

Adspicias utinam, quæ sit scribentis imago!
Scribimus; & gremio Troicus ensis adest;

Perque genas lacrymæ strictum labuntur in ensem;
Qui jam pro lacrymis sanguine tinctus erit.

Quam bene conveniunt fato tua munera nostro!
Instruis impensa nostra sepulcra brevi.

Nec mea nunc primo feriuntur pectora telo:
Ille locus sævi vulnus amoris habet.

Anna soror, soror Anna, meæ male conscia culpæ,
Jam dabis in cineres ultima dona meos.

Nec, consumta rogis inscribar, Elissa Sichæi:
Hoc tamen in tumuli marmore carmen erit:

Præbuit Æneas et causam mortis; et ensem;
Ipsa sua Dido concidit usa manu.

(1) E' noto; che presso gli antichi si gettavano nel rogo l'oro, le vesti, le armi, e tutt' altro, che ap.

Oh rimirar l'immagine
Di chi ti scrive almeno
Potessi! io scrivo; e un Dardano
Pugnal mi giace in seno.
Sul nudo acciar le lagrime
Cadon dagli occhi; e oh! Dio
Del pianto in vece or tingerlo
Dovrò col sangue mio.
Oh! quanto ben s'adattano
Al mio destin tuoi doni:
Con picciol costo, o barbaro;
La tomba mia disponi. (1)
Nè questo petto lacera
Adesso il primo strale;
Alte ferite gemono
Quivi d'amor fatale.
Anna, (2) germana, o conscia;
Ma invan, dei nostri errori;
Fra poco alle mie ceneri
Farai gli estremi onori.
Nè dopo il rogo scrivasi:
Elisa di Sicheo:
Ma questi carmi il tumulo
Mostri sul marmo reo:
L'acciar le diè; dell'Erebo
Enea la spinse al lido:
Di propria mano impavida
Il sen squarciossi Dido.

parteneva ai defonti, e talora se ne adornavano le loro tombe.
(2) Sorella di Didone.

LETTERA VIII.

ARGOMENTO.

ERmione figlia di Elena, e di Menelao in tempo, che il padre partì per la spedizione di Troja, fu raccomandata a Tindaro suo avo materno, al quale restarono affidati tutti gli affari della famiglia. Questi dopo alcuni anni la diè in isposa ad Oreste di lei cugino, e figliuolo di Agamennone, e di Clitennestra. Pertanto avendo ciò ignorato Menelao, mentre stava nell'armata, la promise a Pirro figlio di Achille, il quale ritornato dall'assedio volle assolutamente ottenerla, e la rapì colla forza. Soffrì di mal'animo Ermione questo cambiamento, e non potendosi ridurre ad amare il suo rapitore, scrisse segretamente ad Oreste, scongiurandolo colle più vive preghiere a riprenderla con ricordargli tutti i doveri, che l'astringevano a ripetere la sua consorte. Infatti dopo qualche tempo riuscì ad Oreste di riaverla, avendo ucciso il rivale nel tempio di Apollo.

ALloquor Hermione nuper fratremque, virumque;
Nunc fratrem; nomen conjugis alter habet.

Pyrrhus Achillides, animosus imagine patris;
Inclusam contra jusque, piumque tenet.

Quod potui, renui; ne non invita tenerer:
Cætera fœmineæ non valuere manus.

Quid facis, Æacide? non sum sine vindice, dixi;
Hæc tibi sub Domino, Pyrrhe, puella suo est.

Surdior ille freto clamantem nomen Orestæ
Traxit inornatis in sua tecta comis.

Quid gravius capta Lacedæmone serva tulissem,
Si raperet Grajas barbara turba nurus?

Parcius Andromachen vexavit Achaïa victrix,
Cum Danaus Phrygias ureret ignis opes.

At

(1) Moglie di Ettore, la quale dopo la presa di Troja essendo toccata in sorte a Pirro, fu da lui ceduta in isposa ad Eleno figliuolo di Priamo.

TEco favella Ermione
Germano, e già suo sposo;
Poichè di questo titolo
Un' altro or va fastoso.
Pirro d' Achille, intrepido
Del padre al par, ragione
Nulla curando, o tenera
Pietà, mi tien prigione.
Per non cader sua vittima,
Fin che potei, mi opposi;
Ma invan colle feminee
Mani a lottar mi esposi.
Che fai? v' è ben chi vendichi
Gli oltraggi miei, diss' io;
No, Pirro, io non son libera,
Ho pur lo sposo mio.
Del mar più sordo, querula
Chiamando Oreste a nome
Entro a' suoi tetti ei trassemi
Per le scomposte chiome.
Qual crudeltà dai barbari
Sofferta avrei maggiore,
Se, presa Sparta, avessero
Tolte le Greche nuore?
Men fiera con Andromaca (1)
La Grecia fu nell' atto,
Che Argiva fiamma il Frigio
Poter distrusse affatto,

Ma

At tu, cura mei si te pia tangit, Oreste,
Injice non timidas in tua jura manus.

An, si quis rapiat stabulis armenta reclusis,
Arma feras? raptâ conjuge lentus eris?

Sit socer exemplo nuptæ repetitor ademtæ,
Cui pia militiæ causa puella fuit.

Si socer ignavus viduâ stertisset in aulâ,
Nupta foret Paridi mater, ut ante fuit.

Nec tu mille rates, sinuosaque vela pararis;
Nec numeros Danai militis: ipse veni.

Sic quoque eram repetenda tamen: nec turpe marito,
Aspera pro caro bella tulisse toro.

Quid, quod avus nobis idem Pelopeïus Atreus?
Et si non esses vir mihi, frater eras?

Vir,

(1) Menelao padre di Ermione, il quale ricuperò Elena dalle mani di Paride.

Ma tu, ben mio, se t'anima
Di me pietosa cura,
Muovi la destra vindice
Dei dritti tuoi sicura.
Se alcun rapisse, aprendoti
L'ovile, il chiuso armento;
Non t'armeresti? E in perdere
La moglie andrai sì lento?
Ti sia d'esempio il suocero, (1)
Cui la rapita sposa
Ritolta fu l'origine
Di guerra gloriosa.
Se nella Regia vedova
Ozioso ei pur dormia;
Sposa saria di Paride,
Qual fu, la madre mia.
Tu mille vele sciogliere
Già non dovrai, nè stuolo
Perciò di truppe Danae
Guidar: vien qua tu solo.
Ma pur così ripetermi
Dovresti: ad un consorte
Onta non è pel talamo
Diletto esporsi a morte.
Che abbiam comune in Atreo (2)
L'avo negar potresti?
Se non mi fossi Conjuge,
German non mi saresti?

N Spo-

(2) Atreo fu padre di Agamennone; da cui nacque Oreste; e di Menelao, da cui nacque Ermione.

Vir, precor, uxori, frater succurre sorori:
Instant officio nomina bina tuo.

Me tibi Tyndareus, vita gravis auctor, & annis,
Tradidit: arbitrium neptis habebat avus.

At pater Æacidæ promiserat inscius acti:
Plus quoque, qui prior est ordine, posset avus.

Cum tibi nubebam, nulli mea tæda nocebat:
Si jungar Pyrrho, tu mihi læsus eris.

Et pater ignoscet nostro Menelaus amori:
Succubuit telis præpetis ipse Dei.

Quem sibi permisit, genero permittet amorem:
Proderit exemplo mater amata suo.

Tu mihi, quod matri pater, es: quas egerat olim
Dardanius partes advena, Pyrrhus agit.

Ille

(1) Padre di Elena.
(2) Pirro prese questo nome come discendente di Eaco.

Sposo, e german deh! subito
La moglie, e suora aita:
A sì pietoso officio
Doppio dover t' invita.
Il saggio, il vecchio Tindaro (1)
A te mi diè: potea
L'avo ciò far, che arbitrio
Sulla nipote avea.
Ma il padre ignaro a Eacide (2)
Innanzi mi promise:
L'avo è maggior: per ordine
Preval ciò, ch'ei decise.
Mie tede altrui non nocquero,
Quando mi unii già teco:
Se a Pirro unita or veggami,
Offeso andrai tu meco.
Perdonerà pur docile
Il padre al nostro affetto:
Del Nume arcier son cogniti
Gli strali anche al suo petto.
Permetterà nel genero
L'amore a se permesso:
Sostegno avrem dal celebre
Materno esempio istesso.
Or' io per te son Elena,
Tu Menelao mi sei:
Fa Pirro ciò, che il Dardano (3)
Fece stranier per lei.

N 2 Ben-

(3) Paride.

Ille licet patriis sine fine superbiat actis;
Et tu quæ referas acta parentis habes.

Tantalides omnes, ipsumque regebat Achillem:
Hic pars militiæ; dux erat ille ducum.

Tu quoque habes proavum Pelopem, Pelopisque pa-
Si melius numeres, a Iove quintus eris. (rentem;

Nec virtute cares: arma invidiosa tulisti:
Sed tu quid faceres? induit illa pater.

Materia vellem fortis meliore fuisses:
Non lecta est operi, sed data causa tuo.

Hanc tamen implesti; juguloque Ægistus aperto
Tecta cruentavit, quæ pater ante tuus.

In

(1) Agamennone così detto da Tantalo suo proavo.
(2) Pelope fu il Padre di Atreo, da cui nacque Agamennone.
(3) Giove fu Padre di Tantalo.

Bench' ei le gesta patrie
Pieno d'orgoglio ostenti,
Non manca a te d' esprimere
Paterni illustri eventi.
Tutti reggea Tantalide, (1)
Reggea l' istesso Achille:
Fu questi un Duce; ei Principe
Di mille armati, e mille.
Fra gli Avi tuoi tu Pelope, (2)
E il Padre suo pur hai:
Da Giove, se ben numeri,
Il quinto tu sarai. (3)
Nè già fortezza mancati:
L' armi cingesti odiose:
Ma che perciò? di cingerle
Il Genitor t' impose. (4)
Dovea formar tue glorie
Occasion migliore:
Dati, e non scelti furono
Gl' impulsi al tuo valore.
Pur gli seguisti, e spargere
Si vide Egisto il sangue
Là, dove prima il misero
Cadde tuo padre esangue.

(4) Allude all' uccisione, che fece Oreste della propria Madre Clitennestra, e dell' adultero Egisto per vendicare la morte di suo Padre Agamennone fatto da loro assassinare.

Increpat Æacides, laudemque in crimina vertit:
Et tamen aspectus sustinet ille meos.

Rumpor; & ora mihi pariter cum mente tumescunt:
Pectoraque inclusis ignibus usta dolent.

Hermione coram, quicquamne objecit Oresti?
Nec mihi sunt vires; nec ferus ensis adest.

Flere licet certe: flendo diffundimus iram:
Perque sinum lacrymæ fluminis instar eunt.

Has solas habeo semper, semperque profundo:
Hument incultæ fonte perenne genæ.

Hoc generis fatum, quod nostros errat in annos,
Tantalides matres apta rapina sumus.

Non ego fluminei referam mendacia cygni:
Nec querar in plumis delituisse Iovem:

Qua

(1) Accenna la favola di Leda, e di Giove, che l'abbracciò sotto la forma di cigno.

Ti accusa, e volge Eacide
Tua lode in empia taccia,
E mentre insulta, ha l'animo
Di starmi ardito in faccia.
Scoppio di rabbia, e smania
Il cor m'accende, e il volto;
Fremente il sen mi crucia
L'interno ardor raccolto.
Come! presente Ermione,
Oreste ei disonora?
Ahi! non ho forze, e un barbaro
Pugnal non trovo ancora.
Sol lice a me con piangere
Sfogar lo sdegno mio;
Talchè pel sen le lagrime
Scorrono al par d'un rio.
Sol queste ho meco, e cadono
Sempre dai mesti lumi;
Le incolte guance bagnansi
Fra due perenni fiumi.
Con me la mia prosapia
Il Fato al duol destina:
Matrone noi Tantalidi
Siam comoda rapina.
Io non dirò le insidie
D'un cigno mentitore,
Allor, che Giove in candide
Piume nascose Amore. (1)

Qua duo porrectus longa freta distinet Isthmos,
Vecta peregrinis Hippodamia rotis.

Castori Amyclæo, & Amyclæo Polluci
Reddita Mopsopia Tænaris urbe soror.

Tænaris Idæo trans æquor ab hospite rapta,
Argolicas pro se vertit in arma manus.

Vix equidem memini: memini tamen: omnia luctus,
Omnia solliciti plena timoris erant.

Flebat avus, Phæbeque soror, fratresque gemelli:
Orabat Superos Leda, suumque Iovem.

Ipsa ego non longos etiam nunc scissa capillos
Clamabam, sine me, me sine, mater, abis?

Nam

(1) Descrive una parte del Peloponneso, dove per via di forza, e d' inganno fu rapita Ippodamia altra congiunta di Tantalo.

(2) Accenna il ratto di Elena fatto da Teseo, il quale poi la restituì ai due fratelli di lei Castore, e Polluce nati in Amicla Città del Peloponneso.

Là dove un' istmo estendesi,
E due gran mar divide,
Rapir su cocchio estranio
Ippodamìa si vide. (1)
Ai due fratelli d' Amicla
Dall' Attico soggiorno;
Resa, che fu da Tèseo;
Elena fe ritorno. (2)
Rapita poi nell' Asia
Dall' ospite Trojano
Armò dei Duci Argolici
In suo favor la mano. (3)
Quantunque appena, memore
Pur ne son' io: per tutto
Vidi aggirarsi squallidi
Il duol, l' ambascia, il lutto.
L' avo (4) piangea, piangeano
Febe (5) la suora, e i duo
Gemelli (6); al Ciel volgeasi
Leda, ed a Giove suo.
Io pur facendo ingiuria
Al giovin crine, *o Madre*
A scosse allor di gemiti
Gridai, *mi lasci, o Madre?*

Poi-

(3) Accenna l' altro ratto di Elena fatto da Paride.
(4) Tindaro.
(5) Sorella di Elena.
(6) Castore, e Polluce.

Nam conjux aberat. Ne non Pelopeïa credar,
Ecce Neoptolemo præda parata fui.

Pelides utinam vitasset Apollinis arcus!
Damnaret nati facta proterva pater.

Nec quondam placuit, nec nunc placuisset Achilli,
Abducta viduum conjuge flere virum.

Quæ mea cælestes injuria fecit iniquos?
Quod mihi væ miseræ sidus obesse querar?

Parva mea sine matre fui; pater arma ferebat;
Et, duo cum vivant, orba duobus eram.

Non tibi blanditias primis, mea Mater, in annis
Incerto dictas ore puella tuli.

Non ego captavi brevibus tua colla lacertis;
Nec gremio sedi sarcina grata tuo.

Non

(1) Achille figlio di Peleo fu ammazzato da Paride nel tempio di Apollo. Il colpo fu diretto da Apollo istesso, ed Achille restò ferito in un calcagno, la sola parte, in cui non era invulnerabile.

Poichè non v'era il conjuge.
A Pirro or caddi in preda,
Perchè non men da Pelope,
Discesa ognun mi creda.
Oh! se lo stral d'Apolline
Pelide (1) un dì fuggia:
Del figlio la protervia
Punire or ben sapria.
Se già gli fu spiacevole,
Or gli sarebbe odioso;
Che sulle piume vedove
Pianga un tradito sposo. (2)
Qual mio delitto, ahi! misera
Nemico il Ciel può farmi?
Di quale a me contrario
Astro dovrò lagnarmi?
Madre io non ebbi pargola;
Coll' armi il sen cuopriva
Il padre: entrambi vissero,
E d'ambi io vissi priva.
Con voce ancor non abile
Negli anni primi miei,
No, Madre mia, le tenere
Carezze a te non fei.
Al collo tuo le piccole
Braccia non strinsi mai,
Nè peso a te gratissimo
Sul grembo tuo posai.

D'or-

(2) Accenna lo sdegno concepito da Achille contro di Agamennone per la perdita di Briseide dal medesimo rapita.

Non cultus tibi cura mei: nec pacta marito
Intravi thalamos, matre parante, novos.

Obvia prodieram reduci tibi; vera fatebor:
Nec facies nobis nota parentis erat.

Te tamen esse Helenen, quod eras pulcherrima, sensi:
Ipsa requirebas, quæ tibi nata foret.

Pars hæc una mihi conjux bene cessit Orestes:
Is quoque, ni pro se pugnet, ademptus erit.

Pyrrhus habet raptam reduce, & victore parente:
Munus & hoc nobis diruta Troja dedit.

Cum tamen altus equis Titan radiantibus instat,
Perfruor infelix liberiore malo.

Nox ubi me thalamis ululantem, & acerba gementem
Condidit, in mæsto procubuique toro;

Pro

Digitized by Google

D' ornarmi tu sollecita
Non fosti, e coll' usata
Pompa al novello talamo
Da te non fui guidata.
Quando tornasti, subito
Io venni a te davante;
Ma il ver confesso, cognito
Non m' era il tuo sembiante.
Pur ti scuoprii per Elena
Alla beltate: *è dessa*
Gridai: qual fosse Ermione
Chiedevi allor tu stessa.
Lo sposo Oreste è l'unico
Ben, che mi diè la sorte:
Ma il perderò, se a battersi
Non vien deciso, e forte.
Vinse il mio padre, e ai vincoli
Di Pirro in preda io sono:
Questo da Troja diruta
Ritrassi infame dono.
Pur, quando Apollo il lucido
Carro al meriggio mena,
Godo infelice d' essere
Men cruda allor mia pena;
Ma poichè notte in lugubre
Letto m' asconde, e resto
Sola, e dolente a gemere
Sul caso mio funesto,

Del

Pro somno lacrymis oculi funguntur obortis:
Quaque licet fugio, sicut ab hoste, virum.

Sæpe malis stupeo; rerumque oblita, locique
Ignarâ tetigi Scyria membra manu.

Utque nefas sensi; male corpora tacta relinquo:
Et mihi pollutas credor habere manus.

Sæpe Neoptolemi pro nomine, nomen Orestæ
Exit: & errorem vocis, ut omen, amo.

Per genus infelix juro, generisque parentem,
Qui freta, qui terras, qui sua regna quatit;

Per patris ossa tui, patrui mihi; quæ tibi debent,
Quod se sub tumulo fortiter ulta jacent;

Aut ego præmoriar, primoque extinguar in ævo:
Aut ego Tantalidæ Tantalis uxor ero.

(1) Altro nome, che fu dato a Pirro.

Del sonno in vece, struggonsi
Di pianto i lumi, e intenta
Sono a fuggir qual'aspide,
Quest'uom, che mi tormenta.

Spesso però dimentica
Del sito, e delle cose,
Dai lunghi affanni stupida
Toccai le membra odiose.

Quando avvertii l'orribile
Fallo da me commesso,
Le mani alzai, credendole
Macchiate in quel successo.

In vece di Neottolemo (1)
Sovente Oreste io chiamo;
Ma quest'error presagio
D'un ben mi sembra, e l'amo.

Per la mia stirpe misera,
E pel suo Padre Giove,
Che i Regni suoi con impeto
Il mar, la terra move;

Per l'ossa d'Agamennone
Tuo genitor, mio zio,
Che vendicasti, e giacciono
Sepolte in dolce obblio;

Ti giuro, ch'o nei teneri
Anni vedrò la morte,
O si dirà, ch'Ermione
D'Oreste è la consorte.

LETTERA IX.

ARGOMENTO.

INnamorato Giove di Alcmena moglie di Anfitrione Re di Tebe, prese le sembianzze del marito ad oggetto di possederla con sicurezza. Il frutto di questi amori fu il famoso Ercole, il quale sin dall'infanzia provò gli effetti dello sdegno, e della gelosia di Giunone, e diè prove luminose d'inudito valore. Avendo abbracciato per propria scelta un genere di vita duro, e laborioso, andò a presentarsi ad Euristeo Re di Micene, sotto gli ordini del quale era destinato, che dovesse imprendere molte fatiche, ed affrontare straordinarii pericoli. Il Re per secondare la vendetta di Giunone, gli comandò le cose le più aspre, e più malagevoli, alle quali Ercole corrispose sempre con egual coraggio, ed invincibile fortezza.

Pretese quest'Eroe Dejanira figliuola di Oeneo Re di Calidone, già ricercata da'più potenti Principi della Grecia, e l'ottenne a fronte di ogni altro, dopo aver vinto il fiume Acheloo. Mentre se ne ritornava vittorioso con la sua Sposa, giunto alle sponde dell'Eveno permise, che il Centauro Nesso trasportasse sulle spalle la Principessa alla riva opposta: ma avvedendosi, che lo stesso tentava di rapirla, gli scaricò una delle sue frecce, dalla quale restò mortalmente ferito. Il Centauro vicino a morire trovò il mezzo di vendicarsi di entrambi. Chiamata a se Dejanira, le fece un dono della sua veste intrisa di sangue, dando a cre-

dere, che fosse quella un rimedio sicuro per farsi sempre amare dal marito, ed impedire, ch'ei concepisse giammai amore per altra donna. Ingannata dunque la credula Sposa conservò cautamente la veste fatale.

Avvenne intanto, che Ercole sdegnato altra volta con Eurito Re di Ecalia, che gli avea negata in isposa la sua figlia Jole, volle vendicarsene con i suoi figli. Laonde portando contro di essi le armi, gli sconfisse, e si rese padrone del Regno, e della beltà sospirata. Narra la favola, che poco prima di questa vittoria erasi invaghito di Omfale Regina di Lidia, e divenuto il ludibrio dei capricci di quella donna, ponendo in obblio la sua grandezza, erasi ridotto al misero stato di filare in mezzo alle di lei ancelle vestito con abito femminile. Quando Dejanira fu persuasa della demenza del marito, e della debolezza, per la quale sì facilmente cadeva nei lacci d'amore, credè opportuno il momento da mettere in opra il rimedio del Centauro. Quindi in occasione, che Ercole volle fare un sacrifizio agli Dei per ringraziarli dello stato felice, nel quale credeva trovarsi, la gelosa moglie gli mandò l'orribile veste, la quale in un momento fe penetrare il suo veleno fino alle midolle delle ossa, e si attaccò talmente alla pelle, che tentando Ercole di stracciarla, lacerava nel tempo stesso le proprie carni; di modo che per consiglio dell'oracolo di Delfo portossi sul monte Oeta, dove costrutto il rogo, e fattovi accendere il fuoco, vi si gettò, e quando fu estinto, Giove lo innalzò al Cielo, collocandolo fra i Semidei.

Inconsapevole intanto Dejanira dell'accaduto, gli scrisse una lettera, nella quale ricordandogli le anti-

tiche gloriose sue gesta, ed i trofei riportati in tante parti, descrive il vergognoso stato, nel quale è caduto per secondare i capricci di una donna, che l'ha sedotto; tentando con questi mezzi di scuoterlo, e richiamarlo ad una vita degna, e virtuosa. Nel mentre però, che trovasi dedita a scrivere, riceve l'avviso, che il suo consorte è lacerato da orribili dolori, e muore fra i più crudi tormenti. Oppressa dunque da gravissima tristezza cerca di purgare il suo delitto con manifestare la cagione, che l'ha spinta ad inviare la veste omicida, essendo già risoluta di ammazzarsi per non sopravvivere a sì grande sciagura.

GRatulor Œchaliam titulis accedere vestris:
Victorem victæ succubuisse queror.

Fama Pelasgiadas subito pervenit in urbes
Decolor, & factis inficianda tuis;

Quem nunquam Iuno, seriesque immensa laborum
Fregerit: huic Iolen imposuisse jugum.

Hoc velit Eurystheus, velit hoc germana Tonantis,
Lætaque sit vitæ labe noverca tuæ;

At non ille velit, cui nox (si creditur) una
Non tanti, ut tantus conciperere, fuit.

Plus tibi, quam Iuno, nocuit Venus: illa premendo
Sustulit: hæc humili sub pede colla tenet.

Re-

(1) Re di Micene, i di cui ordini impegnarono Ercole a molti pericolosi travagli.

(2) S'intende Giove padre, e protettore di Ercole. Narra la favola, che la notte, in cui Ercole fu con-

Son lieta, che l'Ecalia
I tuoi trionfi accresce;
Ma, che la vinta domini
Sul vincitor, m'incresce.
La fama tosto in Grecia
Venne a gridar fra noi;
Maligna, ed incredibile
Dopo de' fatti tuoi;
Che a quel, cui Giuno, e serie
Immensa di penose
Gesta a domar non giunsero;
Il giogo or Iole impose.
Di questo gode Euristeo, (1)
Giunon di questo gode;
L'empia matrigna giubila
Di tua macchiata lode;
Ma non già quel (2), cui d'unica
Notte non valser l'ore
A concepir (se credesi)
L'opra del tuo valore.
Più che Giunon, fu Venere,
Che nocque a te; molesta
Quella ti alzò; coll'umile
Piede t'abbatte or questa,

ceplto, durasse lo spazio di tre intere notti; ma che l'ordine de' tempi non ne restò perciò sconcertato, mentre le notti seguenti furono più brevi a proporzione.

Respice vindicibus pacatum viribus orbem;
Qua latam Nereus cærulus ambit humum.

Se tibi pax terræ, tibi se tuta æquora debent:
Implesti meritis Solis utramque domum.

Quod te laturum est, Cælum prior ipse tulisti:
Hercule supposito, sidera fulsit Atlas.

Quid, nisi notitia est misero quæsita pudori,
Si maculas turpi facta priora nota?

Tene ferunt geminos pressisse tenaciter angues;
Cum tener in cunis jam Iove dignus eras?

Cœpisti melius, quam desinis: ultima primis
Cedunt: dissimiles hic vir, & ille puer.

Quem

(1) Dio marino figliuolo dell'Oceano, e di Teti, o secondo altri dell'Oceano, e della terra.

(2) Figliuolo di Urano, ed eccellente nell'Astrologia. Si vuole, che fosse il primo a rappresentare il mondo pel mezzo di una sfera, per la qual cagione fu detto, ch'ei portasse il Cielo sulle spalle. La favola

Per le tue forze vindici
Tranquillo il mondo mira;
Ovunque azzurro Nèreo (1)
L'abbraccia, e intorno gira.
La pace il suolo, il pelago
La sicurtà ti deve;
Ambe del Sol le Regie
Di merti empisti in breve.
Il Ciel, che dee te prendere,
Tu stesso hai preso innante;
E col sostegno d'Ercole
Gli astri sostenne Atlante. (2)
Che festi, se non rendere
Più chiari i tuoi reati,
S'ora vilmente il merito
Macchi de' fatti andati?
Non è di te, che narrano,
Due serpi aver schiacciato,
Quando bambin d'origine
Divina un segno hai dato? (3)
Cangiasti: cedon l'ultime
Alle primiere imprese:
Da quel bambin dissimile
Quest'uomo assai si rese.

aggiunge, che stando un giorno per cedere sotto il peso del Cielo, Ercole lo sollevò.

(3) Giunone nemica di Ercole sin dai primi giorni della sua infanzia mandò due orribili serpi per farlo divorare nella culla; ma il fanciullo senz'atterrirsi li prese fra le mani, e li fece in pezzi.

Quem non mille feræ, quem non Stheneleïus hostis,
Non potuit Iuno vincere; vincit amor.

At bene nupta feror, quia nominer Herculis uxor;
Sitque socer, rapidis qui tonat altus equis.

Quam male inæquales veniunt ad aratra juvenci,
Tam premitur magno conjuge nupta minor.

Non honor est, sed onus; species læsura ferentem:
Si qua voles apte nubere, nube pari.

Vir mihi semper abest; & conjuge notior hospes,
Monstraque, terribiles persequiturque feras.

Ipsa domo vidua, votis operata pudicis,
Torqueor, infesto ne vir ab hoste cadat.

Inter serpentes, aprosque, avidosque leones
Iactor, & esuros terna per ora canes.

Me

(1) S' intende Euristeo figlio di Stenelo.

Chi mille fiere indomite,
Lo Stenelèo (1) livore,
Nè Giuno potè vincere;
Alfine ha vinto Amore.
Felice pur mi chiamano,
Perchè tua moglie io sono;
E vanto per mio suocero
L'alto motor del tuono.
Come giovenchi dispari
Male ad arar sen vanno;
Così da grande conjuge
Minor consorte ha danno;
Onor non è, ma ingiuria,
Falso splendor dannoso:
Donna, se ben vuoi scegliere;
Scegliti egual lo sposo.
Sola io son sempre, e l'ospite
Più del marito istesso
Mi è noto: a' mostri orribili;
E a belve ei corre appresso.
Fra casti voti in vedova
Magione i giorni io meno;
Tremando, che trafiggati
Nemico ferro il seno.
Serpi, e cinghiali immagino
Sempre, e leon voraci,
E cani dalle triplici
Orrende bocche edaci.

De'

Me pecudum fibræ, simulacraque inania somni,
Ominaque arcana nocte petita movent.

Aucupor infelix incertæ murmura famæ;
Speque timor dubia, spesque timore cadit.

Mater abest, queriturque Deo placuisse potenti:
Nec pater Amphytrion, nec puer Hyllus adest:

Arbiter Eurystheus iræ Iunonis iniquæ
Sentitur nobis, iraque longa Deæ.

Hæc mihi ferre parum est: peregrinos addis amores;
Et mater de te quælibet esse potest.

Non ego Parthenijs temeratam vallibus Augen,
Nec referam partus, Ormeni Nympha, tuos.

Non

(1) Figliuolo di Ercole, e di Dejanira.
(2) Marito di Alcmena, e creduto padre di Ercole.
(3) Figliuola di Aleo Re di Arcadia, dalla quale Ercole ebbe un figlio chiamato Telefo.

De' bruti me le viscere,
Del sonno i mostri vani,
E i chiesti mi conturbano
Di notte auguri arcani.
D'incerta fama io misera
Le sorde voci ascolto:
Da tema, e speme dubbia
A gara il cor vien tolto.
Lungi è tua madre, e lagnasi,
Che piacque a Dio possente:
Non Illo (1), nè Anfitrione (2)
Il padre è quì presente.
Arbitro il fiero Euristeo
Dell' ira di Giunone
Mi opprime, e fine all' odio
Crudel la Dea non pone.
Ciò è poco: amori estranii
Vi aggiungi, e render puoi
Madre qualunque femmina,
Mercè gli amplessi tuoi.
Nascondo, che nell' Arcadi
Valli stuprar godesti
Auge (3); ed i parti, o d' Ormeno
Ninfa (4), che tu rendesti.

Nè

(4) Astidamìa figliuola di Ormeno, che Ercole prese a forza dopo di aver vinto, ed ucciso il padre, che gliel' avea negata.

Non tibi crimen erunt Theutrantia turba sorores,
Quarum de populo nulla relicta tibi.

Una, recens crimen, præfertur adultera nobis;
Unde ego sum Lydo facta noverca Lamo.

Mæandros, toties qui terris errat in isdem,
Qui lapsas in se sæpe retorquet aquas,

Vidit in Herculeo suspensa monilia collo;
Illo, cui cælum sarcina parva fuit:

Non puduit fortes auro cobibere lacertos;
Et solidis gemmas apposuisse toris?

Nem-

(1) Queste sono le cinquanta figliuole di Tespio, o Testio secondo altri, figlio di Eretteo Re di Atene; il quale volendo avere discendenti dal sangue di Ercole, permise, che lo stesso in una sola notte rendesse gravide tutte le sue figlie. Teutranto, al riferire di Ausonio, era un castello dell' Attica, dove ammiravasi una rara pittura, in cui veniva espressa quest' azione di Ercole.

Nè di Teutranto infamia
Ti dian le suore alcuna;
Nella cui turba vergine
Lasciasti un dì nessuna. (1)
Ma la recente adultera
Che m'anteponi audace;
Ond'è, che a Lamo Lidio
Matrigna io sia, mi spiace. (2)
Meandro (3) sui medesimi
Lidi più volte errante,
Entro al cui sen ritornano
L'acque già corse innante,
Vide un monil femineo
D'Ercole al collo appeso;
A quel, cui già l'eterea
Magion fu picciol peso.
Non t'arrosisti a stringere
Coll'auro il forte braccio,
E al duro fianco avvolgere
Un'ingemmato impaccio?

Quel

(2) Intende Omfale Regina dei Lidii amata da Ercole quasi contemporaneamente a Iole; ed alla quale si sottopose così vilmente, che si abbassò finanche a filare in mezzo alle di lei ancelle vestito con abito di donna. Lamo nacque da questi amori; onde è che Dejanira lo chiami suo figliastro.

(3) Fiume in Frigia così tortuoso, che par, che ritorni in se stesso.

Nempe sub his animam pestis Nemeæa lacertis
Edidit; unde humerus tegmina lævus habet.

Ausus es hirsutos mitra redimire capillos:
Aptior Herculeæ populus alba comæ.

Nec te Mæonia, lascivæ more puellæ,
Incingi zonâ dedecuisse putas?

Non tibi succurrit crudi Diomedis imago!
Efferus humana qui dape pavit equas?

Si te vidisset cultu Busiris in isto;
Huic victor victo nempe pudendus eras.

De-

(1) Leone di smisurata grandezza ammazzato da Ercole nella selva Neméa. La sua pelle gli servì, mentre visse, di ornamento, e difesa della spalla sinistra.
(2) Si vuole, che Ercole, quando discese all' inferno a prendere il cerbero, facesse uso di una corona di pioppo bianco; arbore, che in appresso gli fu consacrato.

Quel braccio fu, che l'anima
Tolse al Leon Nemèo, (1)
Della cui spoglia all'omero
Sinistro hai pur trofeo.
Di nastri ardisti cingere
I tuoi capelli irsuti:
Serti di pioppo candido
Erano a te dovuti. (2)
Il cinto usar Meonio (3)
Non credi infame ancora;
Qual da lasciva videsi
Donna adoprar talora?
Non ti sovvien l'immagine
Del crudo Diomede, (4)
Che fiero umani pascoli
Alle giumente diede?
Se ti vedria Busiride (5)
Di quelle vesti cinto,
Quanto arrossir dovriasi
Del vincitore il vinto!

GI

(3) L'istesso, che Lidio, cioè della regione di Omfale.

(4) Crudelissimo Tiranno di Tracia, il quale pasceva le sue giumente colle carni degli Ospiti. Fu ucciso da Ercole.

(5) Altro Tiranno di Egitto solito ad immolare gli Ospiti, che fu anche vinto, ed ucciso da Ercole.

Detrabat Antæus duro redimicula collo;
Ne pigeat molli succubuisse viro.

Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas
Diceris; & Dominæ pertimuisse minas.

Non fugis, Alcide, victricem mille laborum
Rasilibus calathis imposuisse manum?

Crassaque robusto deducis pollice fila,
Æquaque formosæ pensa rependis heræ?

Ah! quoties, digitis dum torques stamina duri
Prævalidæ fusos comminuere manus.

Crederis, infelix, scuticæ tremefactus habenis,
Ante pedes Dominæ pertimuisse minas.

Exi-

(1) Famoso gigante figliuolo della Terra, il quale costringeva i forestieri a lottare con lui Combattendo con Ercole fu tre volte disteso a terra semivivo; ma la terra istessa, che era sua madre, gli dava sempre nuove forze, e lo rialzava; del che avvedutosi Ercole,

Gl' intrecci al collo rustico
Ti strappi Antèo, (1) sdegnato;
Se pensa, ch' ebbe a cedere
Ad uomo effeminato.
Tra le donzelle Ionie, (2)
Che il cesto ancor reggesti
Si dice, e minaccevole
La donna tua temesti.
E a bei canestri porgere
Non ti vergogni, Alcide, (3)
La man, che mille ostacoli
Già superar si vide?
Col tuo robusto pollice
Il rozzo fil distendi;
E alla beltà, che veneri;
Il peso egual poi rendi?
Oh! quante volte in torcere
Le forti dita i fili,
Nel pugno tuo restarono
Spezzati i fusi esili.
Si crede ancora, ahi! misero;
Che di colei ti diede
Timor la sferza, e supplice
Cadesti al debil piede.

P Cos

lo strinse con tutta la forza sospeso in aria per lungo tempo, e l' uccise.

(2) Le ancelle di Omfale così dette, perchè l' Ionia confina colla Lidia.

(3) Altro nome di Ercole preso da suo Avo Alcéo.

Eximiis pompis præconia summa triumphi,
Factaque narrabas dissimulanda tibi.

Scilicet immanes elisis faucibus hydros
Infantem cunis involuisse manum?

Ut Tegeæus aper cupressifero Erymantho
Incubet, & vasto pondere lædat humum?

Non tibi Threiciis affixa penatibus ora,
Non hominum pingues cæde tacentur equæ?

Prodigiumque triplex, armenti dives Iberi
Geryones: quamvis in tribus unus erat?

Inque canes totidem trunco digestus ab uno
Cerberus, implicitis angue minante comis?

Quæ-

(1) Il cinghiale terribile, e grandissimo di Erimanto montagna di Arcadia, che devastava i paesi d'intorno, fu preso vivo da Ercole, e portato ad Euristeo.

(2) S'intendono i teschi, che Diomede affigeva alle mura della sua abitazione, di quegl'infelici ospiti, che facea trucidare.

(3) Principe, che regnava nella Spagna, o come altri dicono nell'isola di Cadice. Si vuole, che avesse tre eserciti, tre figli, ed anche tre regni; onde favo-

Con pompa poi magnifica
Narrasti i tuoi trofei,
E i fatti, che doveansi
Celar per sempre a lei.
Cioè, che i serpi orribili
In mano attorcigliasti,
E mentre in culla tenero
Vagivi ancor, schiacciasti?
Che in Erimanto l'Arcade (1)
Belva atterrasti, e al peso
Già di cipressi carico
Restò quel suolo offeso?
Le teste al tetto Tracio (2)
Affisse hai pur celate?
E le cavalle d'uomini
Nel sangue al pasto andate?
E Gerion (3) ricchissimo
Dal vasto Ibèro armento,
Triplice mostro, ed unico
Nel triplice portento?
Da un tronco solo il cerbero (4)
Diviso in tre mastini,
Con angue minaccevole
Ravvolto intorno ai crini?

 La

leggiarono gli antichi, che fosse un mostro potentissimo formato di tre corpi uniti insieme. Fu vinto da Ercole, che s'impadronì degli armenti, di cui avea gran copia.

(4) Fra le altre imprese di Ercole vi fu quella d'incatenare il cane Cerbero, allorchè discese all'inferno. E' noto, che la favola descrive questo cane con tre teste d'intorno al collo, e con serpenti, che lo gevano in mezzo ai peli.

Quæque redundabat fœcundo vulnere serpens
Fertilis, & damnis dives ab ipsa suis?

Quique inter lævumque latus, dextrumque lacertum
Prægrave compressa fauce pependit onus?

Et male confisum pedibus, formaque bimembri
Pulsum Thessalicis agmen equestre jugis?

Hæc tu Sidonio potes insignitus amictu
Dicere? non cultu lingua retenta silet?

Se quoque Nympha tuis ornavit Iardanis armis,
Et tulit e capto bina tropæa viro.

I nunc, tolle animos, & fortia gesta recense:
Quod tu non esses jure, vir illa fuit.

Qua

(1) L' Idra di Lerna celebre lago nel territorio di Argos. Gli antichi favoleggiatori le assegnarono molte teste, le quali si riproducevano in modo, che tagliandosene una, ne rinascevano altrettante, quante ne restavano dopo la recisa. Ercole ammazzò anche questo mostro.

La serpe, che moltiplice
Rendean le sue ferite,
Dai danni suoi più fertile;
E ricca ognor di vite? (1)
Quel, dal cui corpo pensile
Tu fosti ancor gravato,
Tra il destro braccio avendolo
Compresso, e il manco lato? (2)
Alfin dai monti Tessali
Espulsa equestre torma;
Mal ne' suoi piè fidatasi,
E nella doppia forma? (3)
Cinto d'ammanto Sidone
Puoi raccontar tai gesta;
Nè la tua lingua annodano
Le vergognose vesta?
Dell'armi tue Jardanide (4)
Ornata ancor si vide;
Di due trionfi or vantasi
Sul prigioniero Alcide.
Or va: superbo numera
Le forti imprese tue:
Nò, tu non merti d'essere
Quell'Uom; Colei lo fue.

(2) Anteo, di cui già si è parlato.
(3) Ercole fra le altre imprese distrusse in Tessaglia i Centauri mostri mezzo uomini, e mezzo cavalli.
(4) Omfale figlia di Iardani chiamato anche Giordano Re de' Lidii.

Qua tanto minor es, quanto te, maxime rerum,
Quam quos vicisti, vincere majus erat.

Illi procedit rerum mensura tuarum:
Cede bonis; hæres laudis amica tuæ.

Pro pudor! hirsuti costas exuta leonis
Aspera texerunt vellera molle latus.

Falleris, & nescis: non sunt spolia ista leonis,
Sed tua: tuque feri victor es; illa tui.

Fœmina tela tulit Lernæis atra venenis,
Ferre gravem lana vix satis apta colum:

Instruxitque manum clava domitrice ferarum:
Vidit & in speculo conjugis arma sui.

Hæc tamen audieram: licuit non credere famæ:
En venit ad sensus mollis ab aure dolor.

Ante

E d'essa, Eroe grandissimo,
Già tanto sei minore,
Quanto maggior fu vincere
Di tanti il vincitore.
Tutti di lei divennero
I dritti tuoi: l'antica
Cedi ragion: tua gloria
Ereditò l'amica.
Qual'onta! il vello ruvido
A un fier leon strappato
Un molle sen femineo
A ricuoprir fu dato.
Ma nò: t'inganni: è d'Ercole;
Non del leon quel vello;
Colei di te si gloria,
Tu vincitor di quello.
Gli strali intinti al torbido
Lernèo veleno ha preso
Donna, cui rocca carica
Di lane è grave peso.
La clava usò, che orribili
Fiere ridusse a morte,
E rimirò specchiandosi
L'armi del suo consorte.
Tanto ascoltai; non credere
Fama potei, che mente:
Or più non odo: il tenue
Mio duol si fe presente.

Ante meos oculos adducitur advena pellex:
Nec mihi, quæ patior, dissimulare licet.

Non sinis averti? mediam captiva per urbem
Invitis oculis aspicienda venit.

Nec venit incultis captarum more capillis,
Fortunam vultus fassa tegendo suos.

Ingreditur late lato spectabilis auro:
Qualiter in Phrygia tu quoque cultus eras:

Dat vultum populo sublimis, ut, Hercule victo,
Œchaliam vivo stare parente putes.

Forsitan et, pulsa Ætolide Deianira,
Nomine deposito pellicis, uxor erit:

Eurytidosque Ioles, atque insani Alcidæ
Turpia famosus corpora junget Hymen.

Mens

(1) Iole ultima amante di Ercole.

Druda (1) si porta estrania
Innanzi al ciglio mio;
Nè più l'interna smania
Dissimular poss'io.
Non soffri almen, che ascondasi?
Per la città fastosa
Entra la schiava, e m'obbliga
Alla sua vista odiosa.
Nè porta il crin, qual sogliono
Le schiave averlo, incolto;
Convinta di sua barbara
Sorte, e cuoprendo il volto.
Entra con pompa, e d'aurea
Ricchezza il seno adorno,
Così, com'eri in Frigia
Tu pure ornato un giorno.
Guarda orgogliosa il popolo,
Come, se fosse vinto
Alcide, e nell'Ecalia
Non fosse il padre estinto.
Forse costei, dal talamo
Scacciata Dejanira,
Non fia più Druda; e renderla
Sposa il tuo cor sospira.
E turpe Imen congiungere
Vedrassi i corpi infami
Di Jole insieme, e d'Ercole
Insan con rei legami.

Mo-

Mens fugit admonitu, frigusque perambulat artus,
Et jacet in gremio languida facta manus.

Me quoque cum multis, sed me sine crimine amasti:
Ne pigeat, pugnæ bis tibi causa fui.

Cornua flens legit ripis Achelous in udis,
Truncaque limosa tempora mersit aqua.

Semivir occubuit in letifero Eveno
Nessus, & infecit sanguis equinus aquas.

Sed quid ego hæc refero? scribenti nuncia venit
Fama, virum tunicæ tabe perire meæ.

Hei mihi! quid feci? quo me furor egit amantem?
Impia quid dubitas, Deianira mori?

An

(1) Acheloo fiume della Grecia figliuolo dell'Oceano, e di Teti. Combattendo con Ercole pel possesso di Dejanira prese la forma di serpe; ma fu vicino a morir soffogato dalla forza di Ercole, che gli strinse la gola. Potendo per virtù concessagli dalla madre prendere qua-

Moro in pensarvi, e un gelido
Tremor per l' ossa io sento:
La man mi cade languida
Nel seno, e sorge a stento.
Me pur, ma non colpevole
Amasti un dì fra molte:
Non ti pentir: combattere
Ti fei per me due volte.
Pianse Acheloo; nell' umide
Rive le corna accolse,
Ed in quell' acque torbide
Le tronche tempia involse. (1)
Dentro all' Even mortifero
Nesso il centauro esangue
Perì: gli umor s' intrisero
Del cavallino sangue. (2)
Ma che rammento? nunzia
Vien fama a me, che scrivo;
Che muore Alcide al cingersi
Del manto mio nocivo.
Che feci, ohimè! qual' impeto
Destommi Amor, qual' ira?
Ah! di morir che dubiti,
Spietata Dejanira?

Là

lunque forma gli piacesse, cangiossi bentosto in toro: ma Ercole presolo per le corna rovesciollo, e glie ne strappò uno.

(2) Del Centauro Nesso si è detto abbastanza nell' argomento di questa lettera.

An tuus in media conjux lacerabitur Oeta?
Tu sceleris tanti causa superstes eris?

Et quid adhuc habeo facti, cur Herculis uxor
Credar? conjugii mors mihi pignus erit.

Tu quoque cognosces in me, Meleagre, sororem,
Impia quid dubitas Deianira mori?

Heu devota domus! solio sedet Agrios alto:
Oenea desertum nuda senecta premit:

Exulat ignotis Tydeus germanus in oris;
Alter fatali vivus in igne fuit.

Exea

(1) Monte della Tessaglia, dove Ercole costrusse la sua pira.

(2) Fratello di Dejanira; la di cui favola si è citata nella lettera di Briseide pag. 62. Costui morì bruciato da un fuoco interno per causa delle imprecazioni fattegli dalla Madre Altèa; e per l'amore, che portò ad Atalanta.

Là sull' Oeta (1) lacero
Morrà lo sposo ormai;
Cagion di scelleraggine
Sì grande tu vivrai?
Ma, che fec' io, che d' Ercole
Provi, che sia consorte?
Delle mie nozze un solido
Pegno sarà mia morte.
In me, Meleagro (2) misero,
La Suora ancor rimira:
Ah! di morir che dubiti
Spietata Dejanira?
Sciaurata stirpe! in solio
Agrio (3) si sta sublime:
L' abbandonato Oeneo
Tarda vecchiezza opprime.
Esule spiagge incognite
Scorre il german Tidèo: (4)
Vive bruciò le viscere
Dell' altro (5) il Fato reo;

La

(3) Fratello di Oeneo, il quale invase il regno dopo le sciagure di quella famiglia.
(4) Altro figliuolo di Oeneo, che fu bandito dalla sua patria per aver ucciso disgraziatamente suo fratello Menalippo.
(5) Meleagro.

Exegit ferrum sua per præcordia mater:
Impia quid dubitas Deianira mori?

Deprecor hoc unum, per jura sacerrima lecti;
Ne videar fatis insidiata tuis.

Nessus, ut est avidum percussus arundine pectus,
Hic, *dixit*, vires sanguis amoris habet.

Illita Nesseo misi tibi texta veneno,
Impia quid dubitas Deianira mori?

Iamque vale, seniorque pater, germanaque Gorge,
Et patria, & patriæ frater ademte tuæ;

Et tu lux oculis hodierna novissima nostris,
Virque, (sed o possis!) & puer Hille, vale.

(1) Altèa, la quale si ammazzò da se stessa pel dolore, che risentì della morte del figlio Meleagro da lei cagionata.

La madre, il sen trafittosi,
Perì di smania dira: (1)
Ah! di morir che dubiti
Spietata Dejanira?
Ti prego sol pei vincoli
Sacri del letto, e pii,
Non creder già, che insidie
Ai tuoi destini ordii.
Allor, che a Nesso l'avido
Petto il tuo stral trafisse,
Forza d'amor durevole
Ha questo sangue, ei disse,
Unto perciò quell'abito
Del suo velen mandai:
Ah! di morir che dubiti
Spietata donna, ormai?
Ma su, mio vecchio Oeneo,
Mia Gorge (2) addio: voi cari
Paterni tetti, ed esule
German dai patrii Lari;
Tu giorno, che sei l'ultimo,
Che splende al ciglio mio,
Tu sposo (ah! non è facile)
Illo mio figlio, addio.

(2) Sorella di Dejanira.

LETTERA X.

ARGOMENTO.

MInosse figliuolo di Giove, e di Europa, e Re di Creta mosse guerra agli Ateniesi per aver questi ucciso con inganno il suo figlio Androgeo. Avendo riportata su di essi una piena vittoria, gli obbligò nel trattato di pace a pagare il fio del loro delitto con dover mandare in ogni anno un tributo di sette fanciulli, e sette vergini per esser divorati dal Minotauro. Essendo caduta la sorte sopra di Teseo, Arianna figlia del Re innamorata della sua bellezza gli diede un filo, che gli servì di guida per uscire felicemente dal laberinto, dopo avere ammazzato quel mostro, che vi era rinchiuso. Teseo pertanto, terminata l'impresa, nel partire da Creta portò seco la sua bella amante, dalla quale riconosceva la salvezza della sua vita. Giunto però nell'Isola di Nasso, fu esortato da Bacco ad abbandonarla. Non volle opporsi alle insinuazioni di quel Dio; onde partendo sollecitamente, lasciò l'infelice donna, mentre era immersa in un profondo sonno. Quando Arianna fu risvegliata, vedendosi così crudelmente tradita da Teseo, gli scrisse una lettera, nella quale ricordandogli i beneficii ricevuti, e descrivendo il misero stato, in cui vedeasi in quell'isola deserta, lo scongiura a ritornarvi subito, e portarla seco.

Mitius inveni, quam te, genus omne ferarum:
Credita non ulli, quam tibi, pejus eram.

Quæ legis, ex illo, Theseu, tibi littore mitto,
Unde tuam sine me vela tulere ratem.

In quo me somnusque meus male prodidit, et tu;
Proh facinus! somnis insidiate meis.

Tempus erat, vitrea quo primum terra pruina
Spargitur, & tectæ fronde queruntur aves.

Incertum vigilans, a somno languida, movi
Thesea prensuras semisupina manus.

Nullus erat: referoque manus, iterumque retento,
Perque torum moveo brachia: nullus erat.

Excussere metus somnum: conterrita surgo;
Membraque sunt viduo præcipitata toro.

Trovai di te più docile
Qualunque atroce fera:
A ognun fidata, o perfido,
Peggio, che a te, non era.
Questa, che leggi, o Tèseo,
Da quella spiaggia io mando;
Donde i tuoi lin volarono,
Deserta me lasciando.
Dov' ebbi inganno io misera
Da te, dal sonno: oh! Dio;
Qual mai tramasti insidia
Crudele al sonno mio.
Era stagion, che il vitreo
Gelo primier diffonde
Sul prato; e ascosi gemono
Gli augei sotto alle fronde.
Non so, se in veglia, o languida
Dal sonno ancor, con mano
Mezzo supina io Tèseo
Volli toccar; ma invano.
Alcun non v' era; a stendere
Torno le man; di nuovo
Le braccia intorno al talamo
Dimeno, e alcun non trovo.
Scuote il mio sonno il palpito,
Che mi si desta in petto,
Mi levo, e mi precipito
Dal vedovil mio letto,

Protinus adductis sonuerunt pectora palmis;
Utque erat e somno turbida, rapta coma est.

Luna fuit: specto, si quid, nisi littora, cernam:
Quod videant oculi, nil, nisi littus, habent.

Nunc huc, nunc illuc, & utroque sine ordine curro:
Alta puellares tardat arena pedes.

Interea toto clamanti littore, Theseu,
Reddebant nomen concava saxa tuum.

Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat:
Ipse locus miseræ ferre volebat opem.

Mons fuit; apparent frutices in vertice rari:
Nunc scopulus ramis pendet adesus aquis.

Ascendo; vires animus dabat: atque ita late
Æquora prospectu metior alta meo.

In-

Tosto il mio sen percossero
Ambe le palme; e come
Scomposte il sonno aveale,
Mi svelsi allor le chiome.
V'era la luna: io subito,
Se v'era alcun sui lidi,
Cercai; ma i lidi v'erano
Solo, e null'altro io vidi.
Corro con gran disordine
Or quinci, or quindi; e sento;
Che preme il piè femineo
La densa sabbia a stento.
E mentre chiamai *Tèseo*
Dovunque volsi i passi,
Il nome tuo ripetere
Udii dai cavi sassi.
E sempre il replicavano;
Qualora io l'iterava;
Di secondarmi misera
Il luogo ancor bramava.
V'è scoglio quì, che pensile
Giace sul rauco mare;
Fu monte, e ancor sul vertice
Ha poche piante, e rare.
Vi salgo, poichè davami
Forza il coraggio, e tutti,
Per quanto gli occhi possono;
Misuro i vasti flutti.

Inde ego (nam ventis quoque sum crudelibus usa)
Vidi præcipiti carbasa tenta noto.

Aut vidi: aut etiam, cum me vidisse putarem,
Frigidior glacie, semianimisque fui.

Nec languere diu patitur dolor: excitor illo,
Excitor, & summa Thesea *voce voco.*

Quo fugis? *exclamo*: scelerate, revertere, Theseu:
Flecte ratem: numerum non habet illa suum.

Hæc ego: quod voci deerat, plangore replebam:
Verbera cum verbis mista fuere meis.

Si non audires; ut saltem cernere posses,
Iactatæ late signa dedere manus.

Candidaque imposui longæ velamina virgæ,
Scilicet oblitos admonitura mei.

Iam-

Di là (giacchè fui vittima
Di vento ancor crudele)
In preda al Noto rapido
Mirai le gonfie vele.
O che le vidi, o parvemi
Vederle almen, restai
Già tramortita; e gelida
Fui più del ghiaccio assai:
Ma, ch' io languisca inutile,
Non soffre il duolo atroce:
Mi scuoto, e chiamo *Tèseo*
Gridando ad alta voce.
Dove ne fuggi, o Téseo;
Ah! torna, esclamo, *infido:*
La nave il giusto numero
Non ha, deh! torna al lido.
Questo diss' io: supplirono
Gli urli alla voce; e intanto
Uniti i colpi furono
Alle parole, al pianto:
Se t' era udir difficile,
Acciò vedessi almeno,
Le mani i segni diedero
Lanciate senza freno.
E a lunga verga un candido
Velo legai, volendo
Avvertir voi dimentichi
Del mio destino orrendo:

Iamque oculis ereptus eras: tum denique flevi:
Torpuerant molles ante dolore genæ.

Quid potius facerent, quam me mea lumina flerent,
Postquam desierant vela videre tua?

Aut ego diffusis erravi sola capillis,
Qualis ab Ogygio concita Baccha Deo:

Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi,
Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui:

Sæpe torum repeto, qui nos acceperat ambos;
Sed non acceptos exhibiturus erat.

Et tua, qua possum, pro te vestigia tango;
Strataque, quæ membris intepuere tuis.

Incumbo, lacrymisque toro manante profusis;
Pressimus, *exclamo*, te duo: redde duos:

Ve-

(1) Bacco così chiamato dalla madre Semele, la quale fu figlia di Cadmo fondatore di Tebe. Ogige fu Re dei Tebani; onde da Ovidio vien detto Ogigio.

Ma infin le vele sparvero,
E allor mi sciolsi in pianti;
Che il duol m'avea le tenere
Guance indurite innanti.
E ch'altro far poteano,
Che lagrimarmi allora
Gli occhi, che più non videro
La sospirata prora?
O sola andai con lacere,
E sparse chiome errante,
Qual mossa dal Tebaico
Nume (1) suol far baccante;
O su d'un sasso gelida
Guardando il mar restai,
E al par del seggio immobile;
Un sasso anch'io sembrai.
Spesso ritorno al talamo,
Ch'ambi n'accolse, e poi
Dar non dovea col sorgere
Del giorno entrambi noi.
Per te le tue vestigia,
Quanto potei, toccate
Ho quivi; e i lini tiepidi
Già dalle membra amate.
Vi cado, e il letto un rivolo
Reso co' pianti miei,
Qui due giacemmo, e rendere;
Esclamo, *or due ne dei*.

Due

Venimus huc ambo: cur non discedimus ambo?
Perfide, pars nostri, lectule, major ubi est?

Quid faciam? quò sola ferar? vacat insula cultu:
Non hominum video, non ego facta boum.

Omne latus terræ cingit mare: navita nusquam:
Nulla per ambiguas puppis itura vias.

Finge dari comitesque mihi, ventosque, ratemque;
Quid sequar? accessus terra paterna negat.

Ut rate felici pacatâ per æquora labar;
Temperet ut ventos Æolus; exul ero.

Non ego te, Crete, centum digesta per urbes,
Aspiciam, puero cognita terra Iovi.

Nam pater, & tellus justo regnata parenti;
Prodita sunt facto nomina cara meo;

Cum

(1) Patria di Arianna. Era divisa in cento Città al riferire di Omero, ed ivi fu partorito Giove dalla madre Rea.

(2) Minosse per le leggi date ai Greci fu sempre con-

Due qua venimmo, e in sorgere
Poi non siam due? l'oggetto
Maggior di me medesima
Dov'è, malvagio letto?
Che penso? incolta è l'isola;
Dove andrò sola? oh! Dio
Qui nè di buoi, nè d'uomini
Lavoro alcun vegg'io.
Qui l'acque il suol circondano,
Nocchier non mai v'appare:
Legno non v'è, che navighi
Per sì dubbioso mare.
Se il vento alfine, e il seguito,
E il pin mi sia concesso,
Dove andrò mai? la Patria
Mi nega ancor l'accesso.
Sempre, quand'anche il pelago
Tranquillo sia, compita
Abbia la nave, ed Eolo;
Placato, io son bandita.
Creta, (1) cui cento adornano
Città; che aprendo i rai
Giove conobbe, io misera
Non ti vedrò più mai;
Che il padre, e il suol, ch'ei domina
Da giusto Re (2), graditi,
E cari nomi! furono
Dall'opra mia traditi;

Quan-

siderato per uno de' più saggi, e più giusti Legislatori dell'antichità. Quindi finsero i poeti, che dopo la sua morte, fosse divenuto il supremo Giudice nell'inferno.

Cum tibi, ne victor tecto morerere recurvo;
Quæ regerent passus, pro duce fila dedi.

Cum mihi dicebas: Per ego ipsa pericula juro;
Te fore, dum nostrum vivet uterque, meam.

Vivimus, & non sum, Theseu, tua: si modo vivit,
Fœmina, perjuri fraude sepulta viri.

Me quoque, qua fratrem, mactasses, improbe, clava!
Esset, quam dederas, morte soluta fides.

Nunc ego non tantum, quæ sum passura recordor;
Sed quæcumque potest ulla relicta pati.

Occurrunt animo pereundi mille figuræ:
Morsque minus pœnæ, quam mora mortis, habet.

Iam

(1) Il Minotauro. Narra la favola, che Minosse era solito di sacrificare ogni anno a Nettuno il più bel toro della sua mandra. Una volta volle risparmiarne uno, che gli parve molto ben fatto, ed invece destinò per vittima un toro di minor valore. Sdegnato di ciò Net-

Quando per salvo renderti,
Dopo aver vinto, io fida
Pei curvi tetti dubii
Ti diedi un fil per guida;
Quando, *pe' miei pericoli*,
Istessi a me dicesti,
Finchè dovrem noi vivere;
Giuro, che mia tu resti.
Siam vivi, e non son Tèseo
Più tua, se vivi pure
Donna, che a morte spinsero
Voci d' un' uom spergiure.
Me pur col frate, (1) o reprobo,
Di vita avessi tolta!
La fede un dì giuratami
La morte avria disciolta.
Or io non sol m'angustio
Del mal, che avrò; ma sento
Quanto negletta femmina
Può mai soffrir tormento.
Mille di morte immagino
Figure, ed è men forte
Pena il morir medesimo,
Che l' aspettar la morte.

Te-

tuno, per vendicarsene inspirò a Pasife moglie di Minosse una vergognosa passione per quel toro. Quindi nacque quel famoso mostro mezz' uomo, e mezzo toro, il quale fu rinchiuso in un laberinto, che per ordine del Re fu fabbricato da Dedalo.

Iam jam venturos aut hac, aut suspicor illac,
Qui lanient avido viscera dente, lupos.

Forsitan & fulvos tellus alat ista leones:
Quis scit, an hæc sævas tigridas insula habet?

Et freta dicuntur magnas expellere phocas:
Quid vetat & gladios per latus ire meum?

Tantum ne religer dura captiva catena;
Neve traham serva grandia pensa manu:

Cui pater est Minos, cui mater filia Phœbi:
Quodque magis memini, quæ tibi pacta fui.

Si mare, si terras, porrectaque littora vidi;
Multa mihi terræ, multa minantur aquæ.

Cœlum restabat: timeo simulacra Deorum:
Destituor rapidis præda, cibusque feris.

Si-

(1) Specie di mostri marini.
(2) E' noto, come la favola ha fatto spesso cangiar

Temo già già, che avventisi
Per lacerarmi fiera
Or quinci, or quindi un'avida
Di lupi orrenda schiera.
Biondi leon si nutrono
Fors'anche in questi lidi;
E chi sa mai, se l'isola
Di crude tigri ha nidi?
Udii narrar, che caccino
L'onde gran foche (1) ancora;
E da un pugnal vibratomi
Chi può vietar, ch'io mora?
Sol non vorrei, che m'abbiano
Schiava a portar con dura
Catena, e lunghi compiti
Dar nella mia sventura;
Io, che a Minosse, e Pàsife
Son figlia, e ai lacci tui
(Ch'è quel, di cui son memore
Dippiù) promessa fui.
Se il suol d'intorno, e il pelago
Miro, e l'estese sponde,
Oh! quanto mi minacciano
La terra, i lidi, e l'onde.
Mi resta il Ciel; le varie
Forme dei Numi io temo; (2)
E d'esser data in pascolo
Di belve è il duolo estremo.

Se

figura agli Dei ad oggetto di possedare qualche bella donna.

Sive colunt habitantque viri, diffidimus illis:
Externos didici læsa timere viros.

Viveret Androgeos utinam: nec facta luisses
Impia funeribus, Cecropi terra, tuis!

Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,
Ardua parte virum dextera, parte bovem!

Nec tibi, quæ reditus monstrarent, fila dedissem,
Fila per adductas sæpe recepta manus!

Non equidem miror, si stat victoria tecum,
Strataque Cretæam bellua tinxit humum.

Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Ut te non tegeres, pectore tutus eras.

Illic tu silices, illic adamanta tulisti:
Illic qui silices Thesea vincat, habes.

Cru-

(1) Figlio di Minosse, e fratello d'Arianna ucciso dagli Ateniesi.

Se mai la terra è d' uomini
Soggiornò, io ne diffido;
Le offese mi fer timida
D' ogn' uom d' estranio lido.
Oh! se vivesse Androgeo, (1)
Nè il fio degli empii eccessi
Col sangue, Atène misera,
De' tuoi pagato avessi!
Nè la tua destra, o Tèseo,
Con quel troncon nodoso
Avesse al Minotauro
Tolto lo spirto odioso!
Nè dato avessi a reggerti
Il fil nel tuo ritorno,
Fil, che dovesti avvolgere
Spesso alle man d' intorno!
Che teco è la vittoria
Più non stupisco, e ch' abbia
Tinta la belva Cretica (2)
Del sangue suo la sabbia.
Ferir tuo petto ferreo
Quel corno non potea;
Era il cuoprirti inutile;
Il sen ti difendea.
Quivi portasti e selici,
E l' adamante impresso:
Quivi nascondi Tèseo,
Che vince il marmo istesso.

R Son-

(2) Il Minotauro.

Crudeles somni, quid me tenuistis inertem?
At semel æterna nocte premenda fui.

Vos quoque, crudeles venti, nimiumque parati;
Flaminaque in lacrymas officiosa meas.

Dextera crudelis, quæ me, fratremque necavit;
Et data poscenti nomen inane fides.

In me jurarunt somnus, ventusque, fidesque;
Prodita sum causis una puella tribus.

Ergo ego nec lacrymas matris moritura videbo?
Nec, mea qui digitis lumina condat, erit?

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras:
Nec positos artus unget amica manus?

Ossa superstabunt volucres inhumata marinæ?
Hæc sunt officiis digna sepulcra meis?

Ibis

Sonni crudeli, inutile
Perchè voi mi rendeste;
O pur d'eterne tenebre
Perchè non mi opprimeste?
Voi pur crudeli, e rapidi
Venti pur troppo, ahi quanto
Foste proclivi, e facili
A suscitarmi il pianto!
Destra crudel, che intrepida
Me uccise, e il mio germano;
Fede richiesta, e datami,
Nome infelice, e vano!
Contro di me giurarono
La fede, il sonno, il vento:
Fur tre, che ad una ordirono
Donzella il tradimento.
Non vedrò dunque piangere
La madre mia, s'io mora;
Nè vi sarà chi chiudermi
Potrà quest'occhi ancora?
Per aure ignote il misero
Spirto n'andrà; nè almeno
Amica destra ad ungere
Verrà l'estinto seno?
Staran gli augei marittimi
Sull'insepolto ossame?
Son degni i nostri meriti
Di questa tomba infame?

 N'an-

Ibis Cecropios portus; patriaque receptus
Cum steteris urbis celsus in arce tuæ.

Et bene narraris letum taurique, virique,
Sectaque per dubias saxea tecta vias;

Me quoque narrato sola tellure relictam:
Non ego sum titulis surripienda tuis.

Nec pater est Ægeus; nec tu Pittheidos Æthræ
Filius: auctores saxa, fretumque tui.

Di facerent, ut me summa de puppe videres!
Movisset vultus mœsta figura tuos.

Nunc quoque non oculis, sed, qua potes, aspice mente
Hærentem scopulo, quem vaga pulsat aqua.

Aspice demissos lugentis in ore capillos;
Et tunicas lacrymis, sicut ab imbre graves.

Cor-

N' andrai nei porti d' Attica,
E dalla patria accolto,
Quando su rocca altissima
Sedendo, a' tuoi rivolto,
Dirai del Minotauro
Qual fu la morte, e quale
Era dai calli ambigui
Il tetto a te fatale;
Dì pure, che in quest' Isola
Deserta me lasciasti:
Il nome mio nascondere
Non debbono i tuoi fasti.
D' Etra, e d' Egèo tu d' essere
Figlio vantar non puoi:
Il mare, e i sassi furono
Gli autor de' giorni tuoi.
Piacesse al Ciel, che profugo
M' avessi allor tu vista
Dall' alta poppa! avriati
Mosso l' immagin trista.
Gli occhi or non puoi; ma volgimi
La mente almen: sedente
Su scoglio io sto, che a battere
Son l' onde vaghe intente.
Guarda i capei, che cuoprono
Le luci lagrimanti,
E qual da pioggia, turgide
Le vesti mie dai pianti.

Corpus, ut impulsæ segetes Aquilonibus, horret:
Litteraque articulo pressa tremente labat.

Non te per meritum, quoniam male cessit, adoro;
Debita sit facto gratia nulla meo:

Sed nec pœna quidem: si non ego causa salutis,
Non tamen est, cur sis tu mihi causa necis.

Has tibi, plangendo lugubria pectora, lassas
Infelix tendo trans freta longa manus.

Hos tibi, qui superant, ostendo mœsta capillos:
Per lacrymas oro, quas tua facta movent;

Flecte ratem, Theseu, versoque relabere vento;
Si prius occidero, tu tamen ossa feres.

Io tremo, come all' impeto
Dell' Aquilon le biade;
E fra le dita tremole
Vacilla il foglio, e cade.
Nè prego pel mio merito,
Ch' ebbe crudel fortuna;
Grazia da te non debbasi
Al mio favore alcuna;
Ma neppur pena; Tèseo
Se salvo io già non fei,
Non v' è ragion, ch' estinguere
Ei debba i giorni miei.
Di là dal vasto pelago
Or misera ti stendo
Le man, che si stancarono
L' afflitto sen battendo.
Queste, che appena avanzano
Chiome io ti mostro, e queste;
Che l' opre tue produssero
Lagrime mie funeste.
Torna, o Tesèo: rivolgiti,
Mutato il vento, ormai:
Se pria morrò, raccogliere
Tu l' ossa almen potrai.

LETTERA XI.

ARGOMENTO.

MAcarèo, e Canàce figli di Eolo Re dei venti, essendosi amati disonestamente, cuoprirono le loro colpe col pretesto della stretta consanguinità. Canace pertanto divenuta gravida, partorì un figliuolo, il quale mentre di nascosto portavasi dalla balia fuor della Regia per essere allevato, scuoprì infelicemente se stesso all' Avo con un vagìto. Sdegnato altamente della scelleraggine de' suoi figli, comandò Eolo di esporsi ai cani l' innocente bambino. Quindi per un satellite mandò a Canace un pugnale, col quale si crede, che si fosse uccisa da se stessa, per aderire alla volontà del Padre. Prima di morire scrisse una lettera al fratello, che già erasi rifugiato in Delfo nel tempio d' Apollo, nella quale dopo aver narrato il suo caso, lo prega a raccogliere le ossa dell' esposto bambino, e chiuderle insieme colle sue in un' urna medesima.

SI qua tamen cæcis errabunt scripta lituris;
Oblitus a dominæ cæde libellus erit.

Dextra tenet calamum; strictum tenet altera ferrum;
Et jacet in gremio charta soluta meo.

Hæc est Æolidos fratri scribentis imago:
Sic videor duro posse placere patri.

Ipse necis cuperem nostræ spectator adesset;
Auctorisque oculis exigeretur opus.

Ut ferus est, multoque suis truculentior Euris,
Spectaret siccis vulnera nostra genis.

Scilicet est aliquid, cum sævis vivere ventis:
Ingenio populi convenit ille sui.

Ille Noto, Zephiroque, & Sithonio Aquiloni
Imperat, & pennis, Eure proterve, tuis.

Im-

Ah! s'avvien mai, che vadano
Ciechi, e macchiati i versi,
Io stessa nell' uccidermi
Gli avrò di sangue aspersi.
La penna ho a destra; intrepida
La manca il ferro ha preso,
E giace il foglio orribile
Sul grembo mio disteso.
Così la figlia d' Eolo
Scrive al germano: ah! spero,
Che piaccia quest' immagine
Al genitor severo.
Oh! rimirasse il barbaro
La figlia allor, che muore;
Gli occhi volgendo all' opera
Crudel lo stesso autore.
Siccome è fiero, e rigido
Più assai degli Euri suoi,
Il sen vedria trafiggere
Con ciglio asciutto in noi.
E' duro alquanto il vivere
In ver coi crudi venti:
Dal popol suo dissimili
Non sono i suoi talenti.
Egli comanda a Zeffiro,
Ad Aquilone, a Noto;
Euro protervo, ei regola
Delle tue penne il moto.

Ohi-

Imperat heu! ventis; tumidæ non imperat iræ:
Possidet & vitiis regna minora suis.

Quid juvat admotam per avorum nomina cælo
Inter cognatos posse referre Iovem?

Num minus infestum funebria munera ferrum
Fæminea teneo, non mea tela, manu?

O utinam, Macareu, quæ nos commisit in unum,
Venisset leto serior hora meo!

Cur unquam plus me, frater, quam frater amasti?
Et tibi, non debet quod soror esse, fui?

Ipsa quoque incalui: qualemque audire solebam,
Nescio quem sensi corde tepente Deum.

Fugerat ore color: macies adduxerat artus:
Sumebant minimos ora coacta cibos.

Nec

Ohimè! sui venti ei domina,
E non sui rei furori;
E sono de' suoi vizii
I Regni suoi minori.
Che giova, ch'io m'approssimi
Per via de' nomi aviti
Al Cielo, e frai più celebri
Cognati un Giove additi?
Forse perciò men rigido
Lo stral, non mio, diviene,
Che man d' imbelle femmina
Funebre don sostiene?
Ahi! Macareo, l'improvida
Ora, che insiem ci unio,
Trovato avesse al giungere
Estinto il corpo mio.
Più, che a fratel sia lecito,
Perchè mi amasti mai,
E non dovuti officii
Germana io teco usai?
Anch' io m' accesi; e incognito
Nume sentii nel core,
Che, come udir fui solita,
Fiamma destò d' amore.
Divenni in volto pallida,
Scarna alle membra; a stento
La bocca mia cibavasi
Di piccolo alimento.

Nec somni faciles, & nox erat annua nobis:
Et gemitum nullo læsa dolore dabam.

Nec cur hæc facerem, poteram mihi reddere causam:
Nec noram, quid amans esset: at illud eram.

Prima malum nutrix animo præsensit anili:
Prima mihi nutrix, Æoli, dixit, amas.

Erubui, gremioque pudor dejecit ocellos:
Hæc satis in tacita signa fatentis erant.

Iamque tumescebant vitiati pondera ventris;
Ægraque furtivum membra gravabat onus.

Quas mihi non herbas, quæ non medicamina nutrix
Attulit, audaci supposuitque manu?

Ut penitus nostris (hoc te celavimus unum)
Visceribus crescens excuteretur onus.

Ah!

Non m'era il sonno facile,
Un' anno a me parea
La notte, e benchè libera
Da duolo, ognor gemea.
Nè mai scuoprii l'origine
Di ciò, che aveami oppressa:
Io non sapea quai fossero
Gli amanti, e amava io stessa.
Mio mal fu prima a scorgere
La vecchia mia nutrice;
Saggia dagli anni, *o Canace*,
Amante sei, mi dice.
Io m' arrossii: chinaronsi
Per la vergogna al seno
Le luci, e benchè tacita,
Così m' espressi appieno.
Ma il peso già gonfiavasi
Del ventre viziato,
E l' egre membra al carico
Gemean da me celato.
Qual' erbe allor, quai farmaci
Non diemmi la perita
Nutrice, all' uopo usandoli
In me con mano ardita?
Acciò dalle mie viscere
(E ti celai sol questo)
Si disciogliesse subito
Un peso sì molesto,

Ahi!

Ah! nimium vivax admotis restitit infans
Artibus; & tectus tutus ab hoste fuit.

Iam novies erat orta soror pulcherrima Phœbi;
Denaque luciferos Luna movebat equos.

Nescia quæ faceret subitos mihi causa dolores;
Et rudis ad partus, & nova miles eram.

Nec tenui vocem: quid, *ait*, tua crimina prodis?
Oraque clamantis conscia pressit anus.

Quid faciam infelix? gemitus dolor edere cogit;
Sed timor, & nutrix, & pudor ipse, vetant.

Continuo gemitus, elapsaque verba reprendo;
Et cogor lacrymas combibere ipsa meas.

Mors erat ante oculos; & opem Lucina negabat;
Et grave si morerer, mors quoque crimen erat.

Cum

(1) La Luna.

Digitized by Google

Ahi! che pur troppo vegeto
Il mio bambin s' oppose
All' arti; e dall' insidie
Nemiche il sen l' ascose.
Di Febo la bellissima
Suora (1) compiti avea
Già nove giri, e al decimo
Corso i destrier sciogliea;
Quando d' ignota origine
Doglia improvvisa, e fiera
Mi colse: in tal milizia
Esperta ancor non era,
Gridai: ma *perchè pubbliche*
Tue colpe fai tu stessa,
Dice la balia, avendomi
La bocca insiem compressa?
Che farò lassa? a gemere
Mi sforza il fier dolore;
Ma tema il vieta, il vietano
La balia, il mio pudore.
Taccio; e riprendo subito
Le voci già volate,
Costretta a ber le lagrime,
Ch' io stessa avea versate.
Morte io vedea; negavami
Lucina (2) ajuto; e forte
M' avria recata infamia,
Se ancor moria, la morte.

(2) La Dea, che assiste ai parti.

Cum superincumbens, scissa tunicaque, comaque,
Pressa refovisti pectora nostra tuis.

Et mihi, Vive soror, soror o carissima, *dixti*,
Vive; nec unius corpore perde duos.

Spes bona det vires; fratri nam nupta futura es:
Illius, es de quo mater, et uxor eris.

Mortua (crede mihi) tamen ad tua verba revixi:
Et positum est uteri crimen, onusque mei.

Quid tibi grataris? Media sedet Æolus aula:
Crimina sunt oculis surripienda patris.

Frugibus infantem, ramisque albentis olivæ,
Et levibus vittis sedula celat anus:

Fictaque sacra facit, dicitque precantia verba;
Dat populus sacris, dat pater ipse viam.

Iam

Google

Quando, le vesti lacere,
E svelto il crin, corresti;
E sul mio sen gettandoti,
Vigor col tuo mi desti.
E mi dicesti, *o amabile*
Sorella mia, deh! vivi:
Cara, non far, che perano
Due corpi insiem; sì vivi.
Forze ti dia propizia
Speme, che mia sarai:
E quel, che amò di renderti
Madre, consorte avrai.
Quantunque morta, ah! credimi,
Vita mi diè tua voce;
E alfine uscì dall' utero
Il peso, e il fallo atroce.
Che ridi? Della Regia
Eolo nel mezzo siede:
Fa d' uopo il fallo ascondere
A lui, che tutto vede.
In mezzo a biade, e candidi
Rami d' oliva, e fronde,
Con lievi fasce il pargolo
L'astuta vecchia asconde.
Fingendo un sacrifizio,
Canta le preci; allora
Ai sacri riti il popolo
Fa strada, e il padre ancora;

Google

Iam prope limen erat: patrias vagitus ad aures
Venit, & indicio proditur ille suo.

Eripit infantem, mentitaque sacra revelat
Æolus: insana regia voce sonat.

Ut mare fit tremulum, tenui cum stringitur aura;
Ut quatitur tepido fraxina virga Noto;

Sic mea vibrari pallentia membra videres:
Quassus ab imposito corpore lectus erat.

Irruit, & nostrum vulgat clamore pudorem:
Et vix a misero continet ore manus.

Ipsa nihil, præter lacrymas, pudibunda profudi:
Torpuerat gelido lingua retenta metu.

Iamque dari parvum canibusque avibusque nepotem
Iusserat, in solis destituique locis.

Va-

Era la soglia prossima,
Quando con un vagito
Scuopre se stesso il tenero
Bambin dal padre udito.
Eolo lo strappa, e pubblico
Il sacro inganno rende:
Risuona già la Regia
Di folli strida orrende.
Al par, che si fa tremolo
Il mar, se lieve moto
D'aura l'increspa, e il frassino
Si scuote al caldo Noto;
Così mie membra pallide
Tremar veduto avresti:
Il letto ancor scuoteasi
Agli urti miei funesti.
Si lancia; e il fallo incognito
Scuopre con urli insani;
E appena dal mio povero
Volto rattien le mani.
Altro io non fei, che piangere
Confusa, e sbigottita;
M'avea la lingua il gelido
Timore intorpidita.
Ma già d'esporsi il piccolo
Nipote ai can comanda;
Ed agli augei carnivori
In solitaria banda.

Vagitus dedit ille miser; sensisse putares:
Quaque suum poterat voce rogabat avum.

Quid mihi tunc animi credas, germane, fuisse;
(Nam potes ex animo colligere ipse tuo)

Cum mea, me coram, silvas inimicus in altas
Viscera montanis ferret edenda lupis?

Exierat thalamo: tunc demum pectora plangi
Contigit, inque meas unguibus ire genas.

Interea patrius vultu mœrente satelles
Venit, & indignos edidit ore sonos:

Æolus hunc ensem mittit tibi: (*tradidit ensem;*)
Et jubet ex merito scire quid iste velit.

Scimus; & utemur violento fortiter ense:
Pectoribus condam dona paterna meis.

His

Tosto vagì quel misero:
Parea, che udito avesse:
Coll' avo suo, pregandolo,
Come potea, s' espresse.
Quai credi tu, che fossero
Dell' alma i moti in noi
German, (poichè comprenderlo
Dall' alma tua ben puoi)
Allor, che tra recondite
Selve, sul nostro ciglio
Portò dei lupi in pascolo
Crudel nemico il figlio?
Dalla mia stanza subito
Che uscito ei fu, percuote
La mano il petto, e corrono
L' unghie a graffiar le gote.
Del padre intanto un nunzio
A me con mesto volto
Sen viene, e da quel perfido
Quest' empii detti ascolto:
Questo pugnale (e lasciami
Un ferro) *il Re t' invia;*
E vuol, che dal tuo merito
Sappi a qual' uso ei sia.
Lo sò; vedronne intrepida
Il violento effetto:
Nasconderò gli amabili
Doni paterni in petto.

His mea muneribus, genitor, connubia donas?
Hac tua dote, pater, filia dives erit?

Tolle procul decepte faces, Hymenæe, maritas:
Et fuge turbato tecta nefanda pede.

Ferte faces in me, quas fertis, Erynnies atræ:
Ut meus ex isto luceat igne rogus.

Nubite felices, Parcâ meliore, sorores:
Admissi memores sed tamen este mei.

Quid puer admisit tam paucis editus horis?
Quo læsit facto, vix bene natus, avum?

Si potuit meruisse necem, meruisse putetur:
Ah! miser admisso plectitur ille meo.

Nate, dolor matris, rapidarum præda ferarum,
Hei mihi! natali dilaniate tuo:

Nate

Son questi, o Padre, i premii,
Ch' alle mie nozze dai?
Con questa dote a rendere
Ricca la figlia andrai?
Deluso Imene, involati
Colle tue sacre tede,
Dalla nefanda Regia
Ratto volgendo il piede.
Portate, o nere Erinnidi,
In me le vostre faci,
Acciò il mio rogo accendasi
Da quelle fiamme edaci.
Parca miglior con giubilo
Vi guidi a nozze, o Suore;
Ma siate ricordevoli
Almen del nostro errore.
Quale un fanciul colpevole
In sì poch' ore ha reso
Mai fallo? e come ha l' avolo
Chi nacque appena offeso?
Giusto il suo scempio credasi,
S' ei colpa aver potea:
Ah! vien punito il misero
Del fallo, ond' io son rea.
Figlio, duol mio; dell' avide
Fiere in balia già dato,
Ohimè! nel dì medesimo
Del tuo natal sbranato;

Nate, parum fausti miserabile pignus amoris;
Hæc tibi prima dies, hæc tibi summa fuit.

Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis:
In tua non tonsas ferre sepulcra comas.

Non super incubui: non oscula frigida carpsi:
Diripiunt avidæ viscera nostra feræ.

Ipsa quoque infantis cum vulnere prosequar umbras:
Nec mater fuero dicta, nec orba diu.

Tu tamen, o frustra miseræ sperate sorori,
Sparsa, precor, nati collige membra tui.

Et refer ad matrem, socioque impone sepulcro;
Urnaque nos habeat, quamlibet arcta, duos.

Vive memor nostri, lacrymasque in vulnere funde:
Neve reformida corpus amantis amans.

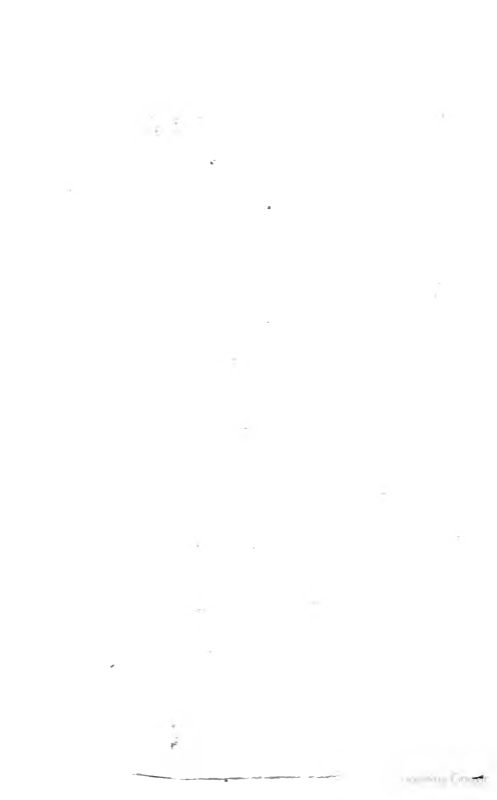
Tu

O figlio, miserabile
Pegno d'amor funesto,
Fu questo il primo, e l'ultimo
Giorno per te fu questo.
No, che di giuste lagrime
Io non potei bagnarti;
Nè sulla tomba flebile
Tronco il mio crin recarti:
Non t'abbracciai; nè i gelidi
Baci raccolsi: oh! Dio,
Rapaci già divorano
Le belve il figlio mio:
Quell'ombre; il seni squarciandomi;
Pur seguirò: non fia,
Che madre a lungo spazio,
O senza figlio io sia.
Intanto, tu, ch'io misera
Consorte invan sperai,
Le sparse membra a cogliere
Va del tuo figlio ormai.
E in un sepolcro recale
Alla sua madre appresso:
Un'urna, benchè picciola,
Me stringa insiem con esso:
Vivi: di me ricordati,
Piangi il mio crudo fato;
Nè paventar, se fervido
Mi amasti, il corpo amato;

Tu

Tu, rogo, projectæ nimium mandata sororis
Perfer: mandatis perfruar ipsa patris.

Tu i cenni esegui subito
Dell' avvilita suora;
Del padre io compio gli ordini;
Senza frappor dimora.

Digitized by Google

LETTERA XII.

ARGOMENTO.

GIunto in Colco Giasone cogli Argonauti per la conquista del vello d'oro, fu ricevuto cortesemente, ed amato da Medea figlia di Eéte Re de' Colchi. Costei, ottenuta la promessa di divenir la sua sposa, gli prestò tutto l'ajuto per mezzo de' suoi incantesimi, acciò potesse superare i diversi, e terribili ostacoli, che si opponevano a quell'impresa; e dopo che Giasone conseguì l'intento, fuggì nascostamente con lui. Venendo perseguitata nel viaggio da Eéte altamente irritato da quel tradimento, fece in pezzi il proprio fratello Absirto, che seco conduceva, e ne sparse le membra in varj luoghi per fare in tal guisa indugiare il padre a raccoglierle, e così poter liberamente eseguire la fuga. Infatti giunse felicemente in Tessaglia, dove Giasone visse per qualche tempo con lei tranquillamente, ed ebbe due figliuoli da questo matrimonio. Annojato in seguito dell'amor di Medea, la ripudiò, mandandola via insieme con i suoi figli, e sposò Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto. Accesa dunque Medea dal più terribile sdegno, gli scrisse una lettera, nella quale rammentando i suoi meriti verso di lui, i pericoli, dai quali lo rese salvo, e le di lui promesse avvalorate dai giuramenti, tenta di richiamarlo all'antico affetto, ed infine minaccia la vendetta più fiera, qualora non si determini a riprenderla.

At tibi Colchorum (memini) regina vacavi,
Ars mea, cum peteres, ut tibi ferret opem.

Tunc, quæ dispensant mortalia fila, sorores
Debuerant fusos evoluisse meos.

Tunc potui Medea mori bene: Quicquid ab illo
Produxi vitæ tempore, pœna fuit.

Hei mihi! cur unquam juvenilibus acta lacertis
Phryxeam petiit Pelias arbor ovem?

Cur unquam Colchi Magnetida vidimus Argo,
Turbaque Phasiacam Graja bibistis aquam?

Cur mihi plus æquo flavi placuere capilli,
Et decor, & linguæ gratia ficta tuæ?

At

(1) Le Parche.
(2) Nella lettera d' Issipile a Giasone si è pienamente narrata la favola della conquista del vello d' oro, del-

Pur mi sovvien, che dedita
De' Colchi a te m'avesti
Regina, e di soccorrerti
All'arti mie chiedesti.
Le suore (1), che dispensano
I fili de' mortali,
Finir dovean d'avvolgere
Miei fusi allor fatali.
Allor potea ben compiere
Suoi dì Medea: quegli anni,
Che vissi poi, non furono
Altro per me, che affanni.
Ah! perchè mai da valide
Braccia il Peliaco abete (2)
Spinto, di Frisso a togliere
Sen venne il ricco ariete?
Perchè mai l'Argo Tessala,
O Colchi, voi vedeste?
E voi del Fasi, o Danai,
L'acque perchè beveste?
E perchè tanto piacquero
Tue bionde chiome a noi,
E la beltà, le grazie
Finte de' labbri tuoi?

T Ma

la spedizione degli Argonauti, e di tutte le circostanze, che accompagnarono questa famosa impresa; e perciò si è stimato inutile il ripetere quì le stesse cose.

At (semel in nostras quoniam nova puppis arenas
Venerat, audaces attuleratque viros,)

Isset anhelatos non præmedicatus in ignes
Immemor Æsonides, oraque adunca boum.

Semina jecisset, totidem sensisset & hostes:
Ut caderet cultu cultor ab ipse suo.

Quantum perfidiæ tecum, scelerate, perisset!
Demta forent capiti quam mala multa meo!

Est aliqua ingrato meritum exprobare voluptas:
Hac fruar: hæc de te gaudia sola feram.

Iussus inexpertam Colchos advertere puppim,
Intrasti patriæ regna beata meæ.

Hoc

(1) Si è già narrato nella citata lettera d' Issipile, che Giasone per conquistare il vello, dovè superare molti terribili ostacoli. I tori, che spiravano fiamme dalle narici, i denti serpentini, che produssero uomini ar-

Ma poichè avea già l'ancora
Gettata in questi liti
La nuova poppa carica
D'uomini tanto arditi;
Foss'ito di rimedii
Privo Giasone ingrato
In bocca ai tori indomiti,
E al fuoco respirato! (3)
Spargendo i semi, l'odio
Ostil provato avesse,
E dal suo frutto proprio,
Morto il cultor giacesse!
Quanta empietate, o barbaro,
Spenta con te saria!
Da quanti mali io liberi
I giorni miei vedria!
Nel rinfacciar suoi meriti
Ad uomo ingrato, alquanto
Si gode: in questo un giubilo
Tu mi darai soltanto.
Costretto in Colco a spingere
Il non esperto legno,
Entrasti di mia patria
Nel fortunato Regno.

mati dalle viscere della terra, ed il drago vigilante, che custodiva il tesoro furono vinti da lui coi rimedii incantati datigli da Medea.

Hoc illic Medea fui, nova nupta quod hic est;
Quam pater est illi, tam mihi dives erat.

Hic Ephyren bimarem, Scythiæ latus ille nivosæ
Omne tenet, Ponti qua plaga læva jacet.

Accipit hospitio juvenes Æëta Pelasgos,
Et premitis pictos corpora Graja toros.

Tunc ego te vidi: tunc cœpi scire quid esses:
Illa fuit mentis prima ruina meæ.

Ut vidi, ut perii; nec notis ignibus arsi,
Ardet ut ad magnos pinea tæda Deos.

Tu formosus eras, & me mea fata trahebant:
Abstulerant oculi lumina nostra tui.

Perfide, sensisti; quis enim bene celat amorem?
Eminet indicio prodita flamma suo.

Di-

Digitized by Google

Là tale io fui, qual vantasi
La sposa qui novella;
Ed ebbi anch' io ricchissimo
Il padre al par di quella.

Tra doppio mar l' imperio
Questi in Corinto tiene,
E quei dal Ponto al gelido
Scita le manche arene.

Ète in grato ospizio
I giovin Greci accetta;
E su dipinti talami
Ognun di voi si getta.

Allor ti vidi, e a scorgere
Qual fossi io cominciai:
La prima di quest' anima
Ruina allor trovai.

Vidi e perii; di cogniti
Fuochi non arsi: i miei
Le tede fur, che accendonsi
Di pino ai sommi Dei.

Eri tu bello, e vittima
De' miei destini io fui:
Rapiti già m' aveano
Quest' occhi i lumi tui.

Tu lo sentisti, o perfido;
E chi celar può amore?
Fiamma si scuopre subito
Col proprio suo splendore.

Dicitur interea tibi lex; ut dura ferorum
Insolito premeres vomere colla boum.

Martis erant tauri plus, quam per cornua, sævi;
Quorum terribilis spiritus ignis erat.

Ære pedes solidi, prætentaque naribus æra:
Nigra per afflatus hæc quoque facta suos.

Semina præterea populos genitura juberis
Spargere devota lata per arva manu,

Qui peterent secum natis tua pectora telis:
Illa est agricolæ messis iniqua suo.

Lumina custodis succumbere nescia somno
Ultimus est aliqua decipere arte labor.

Dixerat Æëtes. Mœsti consurgitis omnes;
Mensaque purpureos deserit alta toros.

Intanto a te comandasi,
Che dei feroci bovi
Sommetta il collo indomito
A gioghi ignoti, e nuovi.
Di Marte eran fierissimi
Oltre alle corna, i tori:
Alito avean terribile
Di fuoco i lor furori.
Avean di bronzo solidi
I piè, le nari ardite;
E queste ancor dagli aliti
Fumanti, ed annerite.
T' è ingiunto poi di spargere
Colle sacrate mani
Pel vasto campo fertili
Semi di volti umani;
Volti, che te doveano
Coll' armi seco nate
Ferir: quai messi perfide;
E al lor cultore ingrate!
Fu de' travagli l' ultimo,
Saper con qualche inganno
Gli occhi al custode chiudere;
Che mai dormir non sanno.
Ciò disse Eète: taciti
Sorgete, e afflitti; e tosto
Di torsi dai purpurei
Letti la mensa è imposto.

Quam tibi tunc longe regnum dotale Creusæ;
Et socer, & magni nata Creontis erant?

Tristis abis. Oculis abeuntem prosequor udis;
Et dixit tenui murmure lingua: Vale.

Ut positum tetigi thalamo male saucia lectum,
Acta est per lacrymas nox mihi, quanta fuit.

Ante oculos taurique meos, segetesque nefandæ;
Ante meos oculos pervigil anguis erat.

Hinc amor, hinc timor est: ipsum timor auget amorem:
Mane erat, & thalamo chara recepta soror,

Disjectamque comas, aversaque in ora jacentem
Invenit, & lacrymis omnia plena meis.

Orat opem Minyis: petit altera, et altera habebit:
Æsonio juveni, quod rogat illa, damus.

Est

Quanto lontan pareati
Creusa, e un Regno allora
Aver per dote, e suocero
Il gran Creonte ancora?
Tristo ten vai; con umido
Ciglio ti seguo anch' io;
E cheta la mia timida
Lingua ti disse, *Addio*.
Sì mal piagata a ponermi
Andai sul letto; e intanto
Passai la notte, ahi misera!
Quanto fu lunga, in pianto.
Innanzi agli occhi stavami
Dei tori ognor l' immago;
Le messi inique, e il vigile
Vedeva orrendo drago.
Or amo, or temo: accrescesi
Per tema amore istesso:
Viene il mattin: l' amabile
Suora mi veggo appresso.
Trova mie chiome lacere,
Me colla faccia inversa
Giacente, e dalle lagrime
Ogni mia cosa aspersa.
Prega, ch' io salvi i Minii:
Ahi! per un' altra il chiese:
Quel, che domanda, al giovine
Giason da me si rese.

Est nemus & piceis, & frondibus ilicis atrum;
Vix illuc radiis solis adire licet.

Sunt in eo, fuerantque diu, delubra Dianæ;
Aurea barbarica stat Dea facta manu.

Nescio an exciderint mecum loca: venimus illuc:
Orsus es infido sic prior ore loqui.

Ius tibi, et arbitrium nostræ fortuna salutis
Tradidit; inque tua vitaque, morsque manu.

Perdere posse sat est; si quem juvet ipsa potestas;
Sed tibi servatus gloria major ero.

Per mala nostra, precor, quorum potes esse levamen;
Per genus, et numen cuncta videntis avi;

Per triplicis vultus, arcanaque sacra Dianæ;
Et si forte alios gens habet ista Deos:

O

V' è bosco, e tetro il rendono
L'elci, ed i pin frondosi;
A stento il sol vi penetra
Co' rai nei calli ascosi.
Ha un tempio, e da più secoli,
Sacro a Diana: è d'oro
L'immagin sua; di barbara
Destra già fu lavoro.
Non so, del luogo immemore
Se al par di me sei reso:
Là c'incontrammo, e perfido
Tai cose a dirmi hai preso.
Di mia salute arbitrio
Pieno ti diè la sorte:
In mano tua risiedono
La vita mia, la morte:
Basta il poter d'opprimere,
Se alletta un tal potere:
Salvo ch'io sia, tu gloria
Maggior puoi meco avere.
Deh! pe' miei mal, che possono
Sperar da te riposo,
Per la tua stirpe, e l'Avolo,
Nume, cui nulla è ascoso.
Pei sacri arcani, e il triplice
Volto della lucente
Diana, e s'altri adoransi
Numi da questa gente;

Ah

O virgo, miserere mei, miserere meorum:
Effice me meritis tempus in omne tuum.

Quod si forte virum non dedignare Pelasgum,
(Sed mihi tam faciles unde, meosque Deos?)

Spiritus ante meus tenues vanescat in auras;
Quam thalamo, nisi tu, nupta sit ulla meo.

Conscia sit Iuno, sacris præfecta maritis:
Et Dea, marmorea cujus in æde sumus.

Hæc animum (et quota pars hæc sunt?) movere puellæ
Simplicis; & dextræ dextera juncta meæ.

Vidi etiam lacrymas: an pars est fraudis in illis?
Sic cito sum verbis capta puella tuis.

Iungis & æripedes, inadusto corpore, tauros;
Et solidam jusso vomere findis humum.

Ar-

Abbi pietate, o Vergine,
Di me, de' miei: se vuoi,
Puoi far, che a te mi stringano
Per sempre i merti tuoi.
Se per consorte un Danao
Schiva d'aver non sei
(Ma come sì propizii
Poss' io sperar gli Dei?)
Nell' aure lievi sciolgasi
Prima il mio spirto, ch' io,
Fuorchè te sola, accogliere
Poss' altra al letto mio.
Giunon ne chiamo conscia
Dea delle nozze, e chiamo
Quella, nel cui marmoreo
Tempio presenti or siamo.
Tai detti (o qual mai piccola
Parte or n'accenno!) han dati
Gl' impulsi all' alma semplice,
E i giuri in man prestati.
Io vidi ancor tue lagrime:
Che? san tradir pur quelle?
Quest' arti mosser subito
Il cor di donna imbelle.
Senz' avvamparti i ferrei
Tori aggiogati rendi,
E coll' imposto vomere
La dura terra fendi.

Di

Arva venenatis pro semine dentibus imples:
Nascitur, & gladios, scutaque miles habet.

Ipsa ego, quæ dederam medicamina, pallida sedi;
Cum vidi subitos arma tenere viros.

Donec terrigenæ (facinus miserabile) fratres
Inter se strictas conseruere manus.

Pervigil ecce draco squammis crepitantibus horrens
Sibilat, & torto pectore verrit humum.

Dotis opes ubi tunc? ubi tunc tibi regia conjux?
Quique maris gemini distinet Isthmos aquas?

Illa ego, quæ tibi sum nunc denique barbara facta,
Nunc tibi sum pauper, nunc tibi visa nocens;

Flammea subduxi medicato lumina somno:
Et tibi, quæ raperes, vellera tuta dedi.

Pro-

Digitized by Google

Di denti veneniferi
Riempi il suol per biade:
Quindi soldati nascono
Di scudi armati, e spade.
Io stessa, che quei farmaci
Ti diedi, impallidita
Restai, vedendo sorgere
L'armata truppa ardita;
Insino (ahi! caso flebile)
Che delle glebe i figli
Pugnando, di lor proprio
Sangue si fer vermigli;
Ecco il dragon, che vigile
Batte le squame, e viene
Fischiando, e attortigliandosi
Si striscia in sulle arene.
Le ricche allor dov' erano
Doti, e la Regia giacque
Consorte, e l' istmo celebre
Di doppio mar tra l' acque?
Quell' io, che infin già barbara
Per te divenni, e priva
D' ogni ricchezza, e d' anima,
Ch' ora ti par nociva;
Chiusi coll' arti mediche
Gli occhi infiammati a quello;
E feci senz' ostacolo,
Rapirti il ricco vello.

Tra-

Proditus est genitor: regnum, patriamque reliqui:
Munus in exilio quodlibet esse tuli.

Virginitas facta est peregrini præda latronis:
Optima cum cara matre relicta soror.

At non te fugiens sine me, germane, reliqui:
Deficit hoc uno littera nostra loco.

Quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra:
Sic ego, sed tecum, dilaceranda fui:

Nec tamen extimui (quid enim post illa timerem?)
Credere me pelago fœmina, jamque nocens.

Numen ubi est? ubi Di? meritas subeamus in alto,
Tu fraudis pœnas, credulitatis ego.

Compressos utinam Symplegades elisissent,
Nostraque adhærerent ossibus ossa tuis!

Aut

(1) Absirto.

Tradito ho il padre, ed esule
Lasciai la patria, il regno:
D'ogn'altro ben l'esilio
Esser credei più degno.
Predò ladrone estranio
La mia verginitate:
La cara madre, e l'ottima
Sorella ho pur lasciate.
Te sol fuggendo, o misero
Germano (1), io non lasciai;
Oh! come quì mia lettera
Monca diventa ormai.
La man non osa scriverlo,
Mentre di farlo ha osato:
Così, ma teco, rendersi
Mio sen dovea squarciato.
Nè già temei (che timida
Com'esser mai potea
Dopo tai falli?) al pelago
D'espormi e donna, e rea.
V'è Giove? i Numi esistono?
Tu di tua frode, ed io
In mar, giacchè fui credula,
Paghiamo il giusto fio.
Oh! avesser le Simplegadi (2)
Schiacciati entrambi noi;
E gli ossi miei si fossero
Confusi insiem co' tuoi!

V Dati

(2) Due isole, o piuttosto due scogli situati nel Bo-
sfo-

Aut nos Scylla rapax canibus misisset edendos!
Debuit ingratis Scylla nocere viris.

Quæque vomit fluctus totidem, totidemque resorbet,
Nos quoque Trinacriæ supposuisset aquæ!

Sospes ad Hæmonias victorque reverteris urbes:
Ponitur ad patrios aurea lana Deos.

Quid referam Peliæ natas pietate nocentes,
Cæsaque virginea membra paterna manu?

Ut

sforo Tracio. Credevano gli antichi, che questi si movessero l'uno contro l'altro per effetto della loro vicinanza, e schiacciassero in questa maniera i vascelli nel loro passaggio. Gli Argonauti vi passarono felicemente colla protezione di Giunone, che diede loro un tempo sereno, e di Nettuno, che fermò queste rocche, ed impedì l'urto della nave Argo. Questi scogli furono anche detti Cianei.

(1) Scoglio pericolosissimo nel mar di Sicilia. Gli antichi favoleggiarono, che nel suo fondo vi fossero dei cani, che divoravano gl' infelici naufragati. Questa favola ebbe origine dal fremito, che producevano le onde per effetto della marea.

(2) Altro pericoloso sito a fronte di Scilla nel mar di Sicilia chiamato Cariddi. Medea, e Giasone furono spinti da una tempesta in queste parti per volere di Giove irritato dalla strage di Absirto.

Dati ne avesse in pascolo
Scilla (1) rapace ai cani!
Doveva Scilla gli uomini
Ridurre ingrati a brani;
E quella ancor, che vomita,
E l'acque assorbe istesse;
In seno all'onde Sicule
Sepolti allor ne avesse! (2)
Già salvo ai lidi Tessali,
E vincitor ti rendi;
E l'aurea lana ai patrii
Tuoi Numi in dono appendi.
Che rammentar di Pelia
Le figlie, il cui cor empio
Per esser pio, del misero
Padre fe crudo scempio? (3)

(3) Rammenta un'altro suo beneficio verso di Giasone nell'averlo liberato da Pelia usurpatore del trono del di lui padre. Le figliuole di Pelia pregarono Medea, che avesse co' suoi incantesimi ringiovanito il loro padre. Medea propose di farlo in pezzi, e bollirlo in una caldaja con alcune erbe, che somministrò; ed affine di persuaderle, ne diè la prova con un vecchio montone, che dopo quell'operazione, si vide trasformato in un giovane agnello. Le figlie dunque di Pelia fecero lo stesso col Padre loro, ma infelicemente non vi riuscirono; perchè Medea lo lasciò bollire finchè il fuoco lo consumò interamente a segno, che non poterono nemmeno dargli sepoltura.

Ut culpent alii, tibi me laudare necesse est:
Pro quo sum toties esse coacta nocens.

Ausus es ô, (justo desunt sua verba dolori)
Ausus es, Æsonia, *dicere*, cede domo.

Iussa domo cessi, natis comitata duobus;
Et qui me sequitur semper, amore tui.

Ut subito nostras Hymen cantatus ad aures
Venit, & accenso lampades igne micant,

Tibiaque effundit socialia carmina vobis,
At mihi funesta flebiliora tuba;

Pertimui; nec adhuc tantum scelus esse putabam:
Sed tamen in toto pectore frigus erat. (quentant:

Turba ruunt, & Hymen, *clamant*: Hymenæe, *fre-*
Quo propior vox hæc, hoc mihi pejus erat.

D

Gli altri benchè mi accusino,
Lodarmi ognor tu dei,
Cagione inevitabile,
Di tanti falli miei.
Osasti (i detti ahi! mancano
Al giusto mio dolore)
Osasti dirmi : *subito*
Dal tetto mio va fuore.
N' andai costretta, e vennero
Con me due figli, e questo,
Che ognor mi segue, e m' agita
Amor di te funesto.
D' Imene appena il cantico
Sacro intonarsi udii,
E dell' accese lampadi
La fiamma discoprii;
E al suon di piva armonica
Il social rimbomba
Carme, per me più flebile
Della funerea tromba;
Temei; nè sì terribile
Misfatto ancor per vero
Credei; ma intanto gelido
M' intesi il corpo intero.
Corre la turba, e celebra
L' Imen, gridando: *Imene*:
Le voci più son prossime,
Più sento acerbe pene.

Diversi flebant servi, lacrymasque tegebant:
Quis vellet tanti nuncius esse mali?

Me quoque, quidquid erat, potius nescire juvabat:
Sed tanquam scirem, mens mea tristis erat.

Cum minor e pueris jussu, studioque videndi,
Constitit ad geminæ limina prima foris:

Hic mihi, Mater, abi; pompam pater, *inquit*, Iason
Ducit; et adjunctos aureus urget equos.

Protinus abscissa planxi mea pectora veste;
Tuta nec a digitis ora fuere meis.

Ire animus mediæ suadebat in agmina turbæ,
Sertaque compositis demere rapta comis.

Vix me continui, quin sic laniata capillos
Clamarem, meus est; *injiceremque manus.*

Læse

Vidi più servi piangere,
E asconder cauti il pianto:
Chi far voleasi nunzio
Di tal disastro, e tanto?
Che che ciò fosse, d'essermi
Fu meglio il fatto ignoto;
Ma pur dolente io stavami,
Come mi fosse noto.
Quando de' figli il piccolo
(E a farlo anch'io lo mossi)
Delle due porte a scorgere
Sul limitar fermossi;
E quindi: *ah! parti subito*
Mi disse, *ah! parti, o madre:*
Sferza i destrier, con aurea
Pompa sul cocchio il padre.
Le vesti allor strappandomi,
Tosto percossi il seno,
E l'unghie al volto misero
Oltraggio fer non meno.
Nel cor m'intesi un'impeto
D'andarne in mezzo a quelli;
E a forza il serto togliere
Dai culti tuoi capelli.
Poco mancò, che lacere
Le chiome, *è mio*, dicessi;
Giasone; e per riprenderti
Le mani ancor stendessi.

 Offe-

Læse pater, gaude: Colchi gaudete relicti,
Inferias umbræ fratris habete mei.

Deseror, amissis regno, patriaque, domoque,
Conjuge; qui nobis omnia solus erat.

Serpentes igitur potui, taurosque furentes;
Unum non potui perdomuisse virum?

Quæque feros pepuli doctis medicatibus ignes,
Non valeo flammas effugere ipsa meas?

Ipsi me cantus, herbæque, artesque relinquunt?
Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt?

Non mihi grata dies: noctes vigilantur amaræ:
Nec tener in misero pectore somnus adest.

Quæ me non possum, potui sopire draconem:
Utilior cuivis, quam mihi, cura mea est.

Quos

(1) E' noto, che presso gli antichi si faceano alcuni sacrifizj per placare le ombre dei morti: questi erano

Offeso Padre, or giubila;
Colchi traditi, or siate
Contenti; e me per vittima,
Ombre fraterne, abbiate. (1)
E tetto, e regno, e patria
Perduti, or di te sono,
Ch' eri di tante perdite
Compenso, in abbandono:
Di serpi, e tori orribili
Dunque il furor fei domo,
E sol mie forze a vincere
Non giunser mai quest' uomo?
Io, che coi dotti farmaci
Un fuoco allontanai
Crudel, le mie respingere
Fiamme non posso ormai?
Già l' erbe m' abbandonano,
E l' arti mie? son vani
Gl' incanti stessi, e d' Ecate
Possente i sacri arcani?
Del dì non godo; e vigili
Le amare notti io meno;
Nè dà riposo il placido
Sonno all' afflitto seno.
Me non poss' io, che l' orrido
Drago sopir potei:
In fuor, che a me, son' utili
A ognun gli studii miei.

Da

grati specialmente colla morte, e col supplizio de' nemici.

Quos ego servavi, pellex amplectitur artus;
Et nostri fructus illa laboris habet.

Forsitan & stultæ dum te jactare maritæ
Quæris, & injustis auribus apta loqui;

In faciem, moresque meos nova crimina fingas;
Rideat; & vitiis læta sit illa meis.

Rideat, & Tyrio jaceat sublimis in ostro:
Flebit: et ardores vincet adusta meos.

Dum ferrum, flammæque aderunt, succusque veneni;
Hostis Medeæ nullus inultus erit.

Quod si forte preces præcordia ferrea tangunt;
Nunc animis audi verba minora meis.

Tam tibi sum supplex, quam tu mihi sæpe fuisti;
Nec moror ante tuos procubuisse pedes.

Si

Da un'empia druda abbracciasi
Quel sen, ch' io salvo ho reso:
Del mio sudor la reproba
I dolci frutti ha preso.
Forse alla stolta conjuge
Mentre fortezza ostenti;
E a quell' orecchie barbare
Favelli in dolci accenti,
Nuovi al mio volto, e all' animo
Godrai d' appor difetti:
Sen rida; e de' miei vizii
Trionfi agli empii detti.
Sen rida, e grave estollasi
Di Tiro in mezzo all' ostro;
Ma piangerà; d'incendio
Preda maggior del nostro.
Insin, che fiamme esistano,
Ferro, e velen vi sia,
Che un sol nemico libero
Lasci Medea, non fia.
Ma pur, se a' prieghi arrendersi
Può mai quel ferreo core,
Odi un parlar dell' odio,
Ch' io nutro, assai minore.
Tal' io divengo supplice,
Qual fosti tu con noi
Sovente; e cado subito
Sommessa a' piedi tuoi;

Se

Si tibi sum vilis; communes respice natos;
Sæviet in partus dira noverca meos.

Et nimium similes tibi sunt; & imagine tangor;
Et, quoties video, lumina nostra madent.

Per Superos oro, per avitæ lumina flammæ,
Per meritum, & natos pignora nostra duos:

Redde torum: pro quo tot res insana reliqui:
Adde fidem dictis; auxiliumque refer.

Non ego te imploro contra taurosque, virosque;
Utque tua serpens victa quiescat ope.

Te peto, quem merui, quem nobis ipse dedisti;
Cum quo sum pariter facta parente parens.

Dos ubi sit, quæris: campo numeravimus illo;
Qui tibi laturo vellus arandus erat.

Au-

Se me disprezzi, ah! degnati
Guardar tuoi figli, e miei:
La ria matrigna i pargoli
Tormenterà, ch' io fei?
Pur troppo a te somigliano,
Tal, che in vederli io sento
L' alma agitarsi, e in lagrime
Mi sciolgo in quel momento.
Deh! per gli Dei, pei lucidi
Aviti rai, pei degni
Miei merti, e pei due teneri
Nostri diletti pegni;
Rendimi su quel talamo,
Pel quale ho già perduto
Insana il tutto: osservami
Tua fede, e dammi ajuto.
Io non ti chiamo a vincere
Gli uomini armati, o i tori;
Nè perchè dorma il vigile
Drago co' tuoi sudori.
Te bramo, ch' io ben merito;
Te, che tu stesso desti
A noi; te infin, che gravida;
E madre mi rendesti.
La dote vuoi? son memore,
Che su quel suol l' ho data;
Che arar dovevi, e togliere
Quindi la spoglia aurata.

Aureus ille aries villo spectabilis aureo;
Dos mea: quam, dicam si tibi, redde; *neges.*

Dos mea tu sospes: dos est mea Graja juventus;
I nunc, Sisyphias, improbe, confer opes.

Quod vivis; quod habes nuptam, socerumque potentem,
Hoc ipsum, ingratus quod potes esse, meum est.

Quos equidem actutum... sed quid prædicere pœnam
Attinet? ingentes parturit ira minas.

Quo feret ira, sequar: facti fortasse pigebit:
Et piget infido consuluisse viro.

Viderit ista Deus, qui nunc mea pectora versat:
Nescio quid certe mens mea majus agit.

(1) Medea in conseguenza di queste minacce uccise i due figli avuti da Giasone, ed indi fece morire Creusa con aver procurato l' incendio della sua Regia.

Quell' aureo ariete celebre
Pel vello io ti pagai
Per dote, e se, *ritornala*;
Dicessi; il negherai.
Tu salvo, e i Greci giovani
La dote mia faceste:
Va: paragona or perfido,
Le altrui ricchezze a queste.
Che vivi, e un forte suocero
Hai colla sposa, è mio:
Benanche è mio, che renderti
Puoi meco ingrato, e rio.
Tosto di voi....... ma giovami
Predir la pena? ahi quali
L' ira ingrandisce, e genera
Minacce ognor fatali!
Quest' ira io seguo: increscermi
Forse potrà: ma grido
Pentita ancor, che docile
Soccorsi un dì l' infido.
Sel vegga il Dio, ch' or m' agita
Il sen di rio furore:
Non so qual certo medita
Opra il mio cor maggiore. (1)

656534

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Errori	Correzioni
Pag. 108 lin. 13 *Popula*	*Popule*
Pag. 121 lin. 20 snole	suole
Pag. 127 lin. 23 (1)	(2)
Pag. 172 lin. 1 *& me movere*	*at me movere*
Pag. 230 lin. 11 *Iustruxitque*	*Instruxitque*
Pag. 244 lin. 12 *ramis*	*raucis*